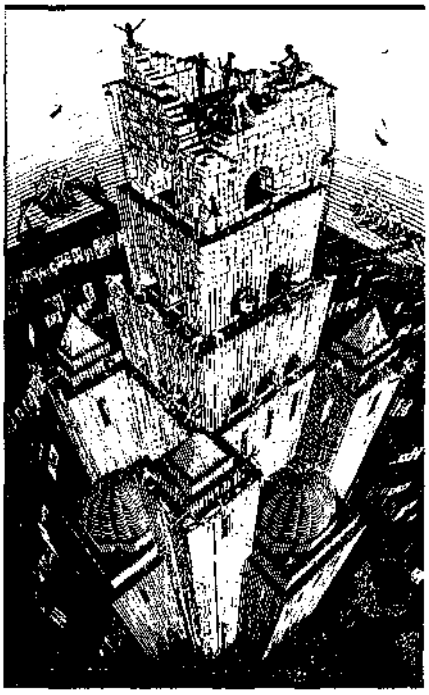
SLI

XXXI Congresso Internazionale di Studi

"Fonologia e Morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia"



Padova, 25 - 27 settembre 1997

INFORMAZIONI GENERALI

Sede: *Palazzo del Liviano*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Piazza Capitaniato, 7 - Padova.
Sulla piantina, la freccia indica il Palazzo del Liviano.

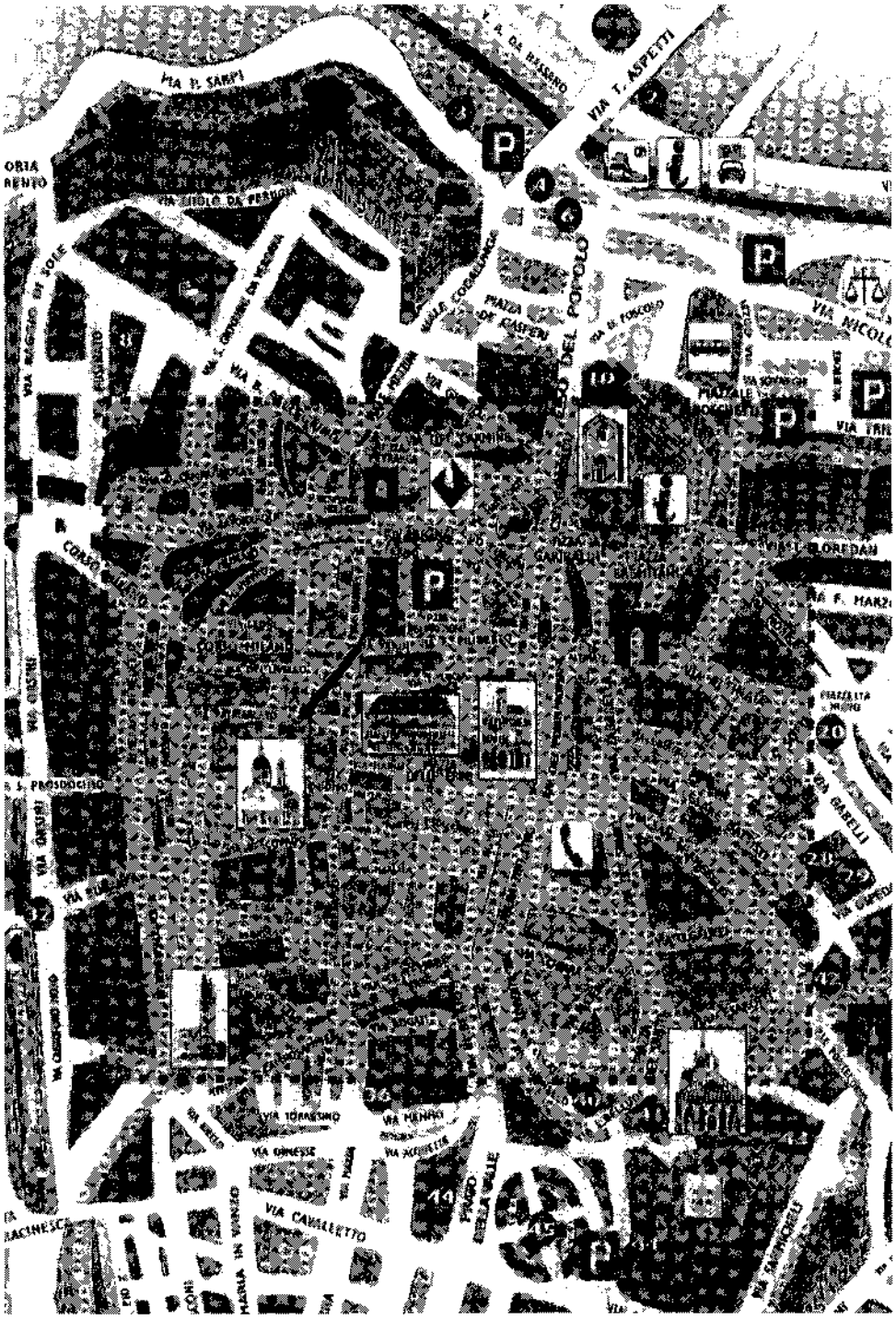
Iscrizione: L'iscrizione al Congresso si effettua inviando alla Segreteria organizzativa del Congresso la scheda acclusa, accompagnata dalla ricevuta del pagamento della quota d'iscrizione di L. 80.000 (la quota può essere pagata anche in sede congressuale: in tal caso ammonterà a L.100.000). Gli studenti e i dottorandi sono esentati dal pagamento della quota di iscrizione.
Il pagamento può essere effettuato mediante **1)** bonifico bancario a favore di *XXXI Congresso SLI* sul c/c N° 7797680345 - Banca Commerciale Italiana - Filiale di Padova, Via Ugo Foscolo, 2/4 - ABI 2002, CAB 12100, **2)** assegno non trasferibile intestato a *XXXI Congresso SLI*, da spedire alla Segreteria organizzativa del Congresso.

Segreteria organizzativa del Congresso:

XXXI Congresso SLI
Dipartimento di Linguistica
Via Beato Pellegrino, 1
35137 PADOVA

Tel.: 049/8274906; FAX: 049/8274919; E-mail: DIPLIN@IPDUNIVX.UNIPD.IT

Pagina precedente: Maurits Cornelis ESCHER, *Torre di Babele*, Xilografia, 1928.


VIA P. SAMPI
VIA T. ASPETTI
VIA NICOLA DA PERUGIA
VIA DEL POPOLO
PIAZZA DE GASPERI
VIA DI FORCOLO
VIA NICOLA
PIAZZALE
VIA FIRENZE
VIA FIORENTINA
CORSO
VIA F. MARZ
PIAZZETTA
VIA BABELLI
VIA GIUSTINI
VIA S. PROSDOCIMO
VIA TORRESINO
VIA MENAPI
VIA ORNESSE
VIA ACQUETTA
VIA CAVALLETTO
PRATO DELLA VALLE

Programma dei lavori congressuali

AVVISO IMPORTANTE

Chi intende presentare un poster nella prevista sessione del Congresso è pregato di comunicare la sua intenzione tempestivamente e, comunque, entro il 15 settembre p.v., a:

prof. Alberto A. Mioni
Dipartimento di Linguistica
via Beato Pellegrino 1
35137 Padova

fax 049/8274919 - E-mail: < DIPLIN@IPDUNIVX.UNIPD.T >

Sede dei lavori congressuali: Palazzo del Liviano, Facoltà di Lettere e Filosofia, P.zza Capitaniato 7

GIOVEDÌ 25 settembre - mattino

ore 9.00: Apertura del Congresso

Relazione introduttiva:
Michael Kenstowicz (MIT, Cambridge, USA), *Uniform Exponence and Stress*

Comunicazioni:

- Federico Albano Leoni - Francesco Cotugno - Alessandro Laudanna (Napoli e Roma): *L'attivazione di rappresentazioni fonemiche durante il riconoscimento del parlato: una risorsa metalinguistica?*

- Emanuela Magno Caldognetto - Marta Panzeri - Livia Tonelli (Padova e Trieste): *Nessi e geminate nei lapsus. Evidenza esterna per un modello di sillaba in italiano*
- Pier Marco Bertinetto (Pisa): *La sillabazione dei nessi /sC/ in italiano. Un'eccezione alla regola generale?*
- Mario Vayra (Pisa - Ferrara): *Consonanti e vocali in italiano: coordinazione articolatoria e struttura ritmica*
- Emanuela Magno Caldognetto - Claudio Zmarich (Padova): *Esiti di incontri vocalici ai confini di parola e fenomeni di risillabificazione*

GIOVEDÌ 25 settembre - pomeriggio

ore 15.00: Relazione introduttiva:
Michele Loporcaro (Zurigo): *Teoria fonologica e ricerca empirica sull'italiano ed i suoi dialetti*

Comunicazioni:
- Cinzia Avesani (L'Aquila): *Quantificatori, negazione e il ruolo della prosodia nel disambiguare la loro portata*
- Renata Savy (Roma): *Riduzioni foniche nella morfologia del sintagma nominale nel parlato spontaneo. Indagine quantitativa e aspetti strutturali.*
- M. Rosaria Caputo (Napoli): *L'intonazione delle domande in italiano napoletano. Il* continuum *della modalità epistemica*
- Stephan Schmid (Zurigo): *Per un'analisi del vocalismo italoromanzo in chiave tipologica*
- Fernando Sánchez Miret (Salamanca): *Fenomeni di assimilazione a distanza tra vocali nei dialetti italiani*
- Marco Baroni (Los Angeles) - Laura Vanelli (Padova): *Il contrasto di lunghezza vocalica in friulano*
- (riserva)
  Giovanna Marotta (Siena): Degenerate feet *nella fonologia dell'italiano*

VENERDÌ 26 settembre - mattino

ore 9.00: Relazione introduttiva:
Mark Aronoff (Stony Brook): *Le système malgré lui*

Comunicazioni:

- Maurizio Dardano - G. Frenguelli - F. Guido (Roma): *Trasformazioni sintattiche e formazione delle parole. Linee evolutive nella storia dell'italiano*
- Claudio Iacobini (Ferrara): *I prefissi dell'italiano*
- Maria Grossmann (L'Aquila): *Gli aggettivi denominali come base di derivazione in italiano*
- Franz Rainer (Vienna): *Le condizioni d'impiego dell'allomorfo in* -u- *(tipo* man-u-alis*) in latino e italiano*
- Salvatore Claudio Sgroi (Catania): *I derivati in* -iale *e* -uale*: dai prestiti lessicali all'induzione di morfema*

VENERDÌ 26 settembre - pomeriggio

ore 14.30: Sessione Dottorandi

ore 16.30: Relazione invitata:
Alessandro Laudanna - Cristina Burani (Roma): *I processi lessicali: come è rappresentata la struttura morfologica delle parole?*

ore 17.30: XXXI Assemblea generale dei Soci

O.d.g.:

1. Comunicazioni del Presidente
2. Relazione del Presidente uscente sul biennio 1995-1997
3. Elezione alle cariche sociali
4. Prossimi Congressi e Convegni
5. Ratifica del Bilancio societario 1996
6. Pubblicazioni e iniziative non congressuali
7. Varie ed eventuali

SABATO 27 settembre

ore 9.00: Relazione introduttiva:
Sergio Scalise (Ferrara): *Morfologia autonoma*

Comunicazioni:

- Anna Thornton (L'Aquila): *Basi radicali, basi tematiche e templates nella flessione verbale italiana*
- Antonietta Bisetto (Ferrara): *Note sui composti VN in italiano*
- Silvia Luraghi (Roma): *Il participio presente italiano tra lessicalizzazione e degrammaticalizzazione*
- Livio Gaeta (Roma - Pisa): *Un buon argomento contro il separatismo: il suffisso italiano* -enza
- Wolfgang U. Dressler (Vienna): *Ricchezza e complessità morfologica*
- Anna De Marco (Cosenza) - Livia Tonelli (Trieste): *Ricchezza e complessità morfologica nelle fasi di acquisizione dell'italiano*

ore 13.00: Chiusura del Congresso

RIASSUNTI DELLE RELAZIONI E DELLE COMUNICAZIONI

[secondo l'ordine alfabetico dei relatori]

Federico Albano Leoni*, Francesco Cutugno*, Alessandro Laudanna**
(Università degli Studi "Federico II", Napoli;** Istituto di Psicologia CNR, Roma)

L'ATTIVAZIONE DI RAPPRESENTAZIONI FONEMICHE DURANTE IL RICONOSCIMENTO DEL PARLATO: UNA RISORSA METALINGUISTICA?

Nella letteratura sull'accesso lessicale per via uditiva sono state formulate varie ipotesi circa la natura delle relazioni causali che intercorrono tra capacità di elaborazione fonologica e acquisizione di una lingua scritta di tipo alfabetico. L'ipotesi più comunemente accettata è che lo sviluppo delle capacità di elaborazione fonologica faciliti l'acquisizione delle capacità di lettura e *spelling*. Le tipiche prove a favore di questa ipotesi provengono da studi longitudinali su bambini nei quali si osserva che l'abilità in alcuni compiti fonologici, attestata in fase anteriore all'apprendimento della lettura, è predittiva di successive capacità di padroneggiamento della lingua scritta.
Nel presente lavoro viene discussa e sostenuta l'ipotesi contraria, e cioè che la percezione della lingua parlata come successione di elementi segmentali discreti venga acquisita come prodotto secondario dell'apprendimento della scrittura alfabetica. Una posizione del genere è stata già espressa da alcuni autori, i quali hanno postulato che l'apprendimento della lettura e dello *spelling* permetta o quantomeno faciliti una consapevolezza della struttura fonologica del linguaggio orale (Ehri & Wilce, 1980; Morais, Alegria & Content, 1987). Prove empiriche a favore di una tale posizione sono la scarsa abilità dimostrata da adulti non alfabetizzati (Morais, Cary, Alegria & Bertelson, 1979) o da lettori che hanno appreso una lingua scritta non alfabetica (Read, Zhang, Nie & Ding, 1986) in compiti fonologici che richiedono l'identificazione e/o la manipolazione di fonemi.
Vi è perlomeno qualche dato empirico, quindi, per sostenere che la correlazione tra consapevolezza fonemica e apprendimento o possesso delle abilità di lettura non necessariamente sottende una relazione causale

in cui il primo termine implica il secondo. Sembra più corretto concludere che la consapevolezza fonologica svolga un ruolo di mediatore funzionale tra un sistema di scrittura alfabetico e la capacità di lettura. Tuttavia, da un punto di vista teorico, rimangono ancora due aspetti da approfondire nel rapporto tra alfabetizzazione e consapevolezza fonologica.
Il primo aspetto riguarda lo stesso costrutto di consapevolezza fonologica. Non sappiamo ancora se esso faccia riferimento ad una funzione cognitiva unitaria o non debba piuttosto essere sezionato e suddiviso in abilità più elementari e relativamente indipendenti dal punto di vista funzionale. A tale proposito sarebbe utile stabilire: 1) a quali unità della catena fonica quel costrutto si riferisca e 2) se esso rappresenti il nucleo fondamentale o non piuttosto l'appendice di una generale capacità fonologica di un individuo. In altri termini, si dovrebbe chiarire se quello che i compiti sperimentali comunemente adoperati sondano sia una generale consapevolezza fonologica, componente di base delle abilità fonologiche di un individuo e fondamento delle probabilità di apprendimento della lingua scritta o non piuttosto un'abilità prevalentemente metalinguistica di *analizzare* ed enucleare unità astratte e discretizzate *a posteriori* sulla base degli eventi acustici altamente variabili della lingua parlata.
Il secondo aspetto da approfondire è il seguente: assumendo che il rapporto tra consapevolezza fonologica e competenza nella lingua scritta sia un rapporto di reciproca implicazione, e considerato che la bidirezionalità del legame tra consapevolezza fonologica e padronanza della lingua scritta è stato già dimostrato longitudinalmente nell'apprendimento in età evolutiva (Perfetti, Beck, Bell & Hughes, 1987), è possibile dimostrare lo stesso tipo di bidirezionalità nel confronto sincronico tra adulti che possiedono o meno (o possiedono in misura marcatamente diversa) capacità di elaborazione della lingua scritta? In altre parole, avrebbe senso chiedersi se la composizione in fonemi delle parole è tanto più trasparente quanto maggiore è la competenza nella lingua scritta.
Una eventuale risposta positiva a tale quesito non sarebbe senza riflessi sulle teorie linguistiche e sui modelli della competenza. Infatti, accertare che la capacità di segmentare in fonemi una sequenza parlata è in funzione della capacità di scriverla e leggerla imporrebbe l'avvio di una riflessione più accurata sul livello di competenza (linguistico o metalinguistico) al quale collocare la segmentazione e richiederebbe forse una revisione della forma di rappresentazione soggiacente delle unità lessicali (oggi sempre rappre-

sentate sotto forma di stringhe lineari costituite da una successione di elementi discreti).
Come primo tentativo di indagine dei temi fin qui esposti, in alcuni esperimenti basati sul compito di rilevazione di fonemi *(phoneme monitoring)* abbiamo valutato fino a che punto le capacità di identificazione e segmentazione fonemica siano parzialmente indotte (o incrementate) dalla conoscenza di una lingua scritta di tipo alfabetico (o da un grado maggiore di competenza nella lingua scritta), mettendo a confronto gruppi di adulti a diversi livelli di alfabetizzazione in un compito di rilevazione di fonemi all'interno di parole presentate uditivamente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ehri, L.C., & Wilce, L.S. (1980). The influence of orthography on readers' conceptualization
of the phonemic structure of words. *Applied Psycholinguistics, 1,* 371-385.
Morais, J., Alegria, J., & Content, A. (1987). The relationships between segmental analysis
and alphabetic literacy: An interactive view. *Cahiers de Psychologie Cognitive, 7, 1*24. Morais, J., Cary, L., Alegria, J., & Bertelson, P. (1979). Does awareness of speech as a sequence of phones arise spontaneously? *Cognition, 7,* 323-331.
Perfetti, C.A., Beck, 1., Bell, L.C., & Hughes, C. (1987). Phonemic knowledge and learning to
read are reciprocal: A longitudinal study of first grade children. *Merrill Palmer Quarterly*,33,283-319. Read, C., Zhang, Y., Nie, H., & Ding, B. (1986). The ability to manipulate speech sounds depends on knowing alphabetic writing. *Cognition, 24,* 31-45.

Mark Aronoff (State University of New York at Stony Brook)

LE SYSTÈME MALGRÉ LUI

The structuralist dictum of every language being *un système ou tout se tient* has been an enormously fruitful ideology throughout the course of this century. Recently, however, as the focus of many linguists has shifted

from individual languagesto language in general, structuralism has waned as a driving force in linguistic analysis and explanation. Instead, the trend has been towards reductivist methods of two sorts. One side invokes universalist principles - for example, those of Chomsky's 'perfect system', which is not realized in any actual language, but only in the unrealizable innate language faculty. The other side emphasize nonlinguistic principles of communication or social structure as the underlying explanatory causes of language.

In this presentation, I will use evidence from morphological systems to argue for the value of language-particular structuralism in linguistic description and explanation. I will argue, however, that morphological systems are characteristically of a very different sort from those that linguists have thought of as normal: they are systems in spite of themselves. I will use two types of examples to demonstrate this point.

The first type of evidence comes from noun classification or gender. Some gender systems are motivated by a single type of factor (usually semantic). A simple example of this is the gender system of Kannada, which I will discuss briefly. Most gender systems, however, are not completely motivated, but instead rely on a mixture of semantic, phonological, and morphological factors, as well as entirely arbitrary classification. I will review a number of these from several continents and several families (Algonquian, Niger-Congo, and Indo-European) and argue that in each case, what matters is that the system encompass every noun, not that the system itself be internally coherent. Evidence for the incoherence of noun classification systems will also be drawn from historical change in Bantu, West-Atlantic, and Arapesh languages: when the system changes, it does not restructure itself, but rather repairs itself locally.

The second type of evidence comes from what Carstairs-McCarthy has called the 'quartermaster effect': the language makes do with the materials that it has on hand. This can be demonstrated in at least two ways. In one, which I will demonstrate using Carmackls recent analysis of Georgian verbal morphology, a set of inflectional affixes together with their syntactic frames is fit as best it can to a set of morphosyntactic environments. In the other, characterized by massive polysemy, a small set of affixes covers the entire inflectional domain. Examples of this type will be taken from English and Celebes languages.

Cinzia Avesani (Facoltà di Lettere, Università dell'Aquila)

QUANTIFICATORI, NEGAZIONE E IL RUOLO DELLA PROSODIA NEL DISAMBIGUARE LA LORO PORTATA

I quantificatori negativi e gli operatori logici del tipo "solo+SN", "anche+SN" possono estendere il loro effetto sulle espressioni interpretate come variabili legate, ma anche su predicati sovraordinati rispetto a quello fra i cui argomenti occorre il quantificatore. Una frase come E *necessario che venga solo Maria* sarà intrinsecamente ambigua, perché permette due interpretazioni a seconda che il dominio del quantificatore si estenda sul predicato della frase principale *(portata ampia) o si* estenda sul predicato della frase subordinata *(portata limitata).* Nel primo caso la frase significa che "per tutti gli altri non è necessario venire"; nel secondo caso che "è necessario che tutti gli altri non vengano" (Longobardi 1988). Allo stesso modo, una frase come *Guglielmo non beve perché è infelice* può significare che "Gugliemo non beve, e la ragione per cui non beve è la sua infelicità" (portata limitata), oppure che "Gugliemo beve, e che la causa del suo abuso di alcohol non è la sua infelicità ma qualche altro motivo" (portata ampia). E stato spesso sostenuto che la portata dei quantificatori e della negazione possa essere disambiguata intonativamente (Liberman e Sag 1974; Ladd 1980; Bolinger 1985). Ma serie discrepanze nella descrizione linguo-specifica dei fenomeni intonativi rilevanti ai fini della disambiguazione hanno minato la discussione sul fenomeno, portando Ladd ad asserire che "there is little sense in tr,ving to explain linguistic phenomena before we agree on what the phenomena are" (p. 148). Per l'italiano, d'altro canto, disponiamo di descrizioni prosodiche acute ma impressionistiche (Benincà 1988) o di accenni generici a come una frase possa essere pronunciata nell'una o nell'altra lettura del quantificatore (Longobardi cit.:664).
Scopo del presente lavoro è indagare se i parlanti usino mezzi prosodici (intonativi e ritmici) per disambiguare la portata dei quantificatori e della negazione e quali essi siano.
A questo fine ho condotto un esperimento di produzione utilizzando una serie di frasi (tre per ogni tipo di operatore) nelle quali negazione, quantificatore negativo, operatori sensibili al focus come 'solo' e 'anche' possono avere una lettura con portata ampia o limitata. Ogni frase è stata inserita in un paragrafo concepito per risolvere la potenziale ambiguità dell'operatore:

la stessa frase compare dunque in coppie di paragrafi diversi pensati per favorire una o l'altra delle due letture. Ad esempio, la frase precedente *Guglielmo non beve perché è infelice* compare nei due paragrafi seguenti, nei quali è favorita una interpretazione della negazione con portata limitata (nel primo) e ampia (nel secondo).

Quando il mio amico Guglielmo è contento, gli piace andare alle feste e può bere più di chiunque altro io conosca. Ma ultimamente non vuole più andare alle feste. Quando lo fa, beve solo acqua. Credo di capire cosa c'è che non va. Guglielmo non beve perché è infelice. E non so proprio quando gli passerà.

Guglielmo è un caso senza speranza. Nessuno può fare niente per farlo smettere di bere. Per un certo periodo i suoi amici avevano pensato che bevesse per dimenticare i suoi guai. Ma non è vero. Guglielmo non beve perché è infelice. Beve perché è un alcolizzato.

Sei parlanti toscani hanno partecipato all'esperimento. Hanno per prima cosa avuto modo di leggere i paragrafi per comprenderne bene il significato e, una volta sicuri della loro interpretazione, sono stati registrati mentre li leggevano a voce alta. Dopo la lettura, per ciascuna coppia di paragrafi, è stato loro chiesto di rispondere a una serie di domande sulla loro interpretazione della frase chiave nei due contesti diversi. Solo le frasi di cui il parlante ha mostrato di dare l'interpretazione consona al contesto sono state isolate dai paragrafi e analizzate strumentalmente e fonologicamente, usando il quadro della fonologia autosegmentale.
La teoria prosodica su cui poggia la mia analisi è quella sviluppata in Nespor e Vogel (1986) e Pierrehumbert e Beckman (1988). Ho adottato il sistema di trascrizione prosodica ToBI (Silverman *et al.* 1992) in quanto riflette direttamente i princìpi fondamentali della teoria (Avesani 1995). Un'assunzione importante è che la melodia di una frase è intimamente connessa alla struttura prosodica e che tale struttura si manifesta direttamente nella realizzazione dell'andamento della frequenza fondamentale dell'enunciato. Osservando gli andamenti dei loro contorni intonativi, si è così in grado di inferire l'organizzazione prosodica degli enunciati. Toni alti e bassi strutturati in *accenti intonativi, accenti di frase* e *toni di confine* indicano, rispettivamente, quali elemen-

ti dell'enunciato sono resi prosodicamente prominenti (accenti intonativi) e quale ne sia l'organizzazione in costituenti prosodici gerarchicamente ordinati (accenti di frase e toni di confine).
I risultati delle analisi ottenute fino a questo momento indicano una omogeneità di comportamento tra i locutori nel disambiguare la portata della negazione attraverso una sistematica variazione del fraseggio intonativo *(phrasing):* la lettura con portata limitata è realizzata scandendo l'enunciato in due *sintagmi* prosodici *intermedi* delimitati da accenti di frase, e associando un accento intonativo nucleare all'ultimo elemento lessicale di ciascun sintagma, come nel caso seguente (cfr. fig. 1 a):

Guglielmo non beve perché è infelice
H+L* H* H+L* L-H+L* L-L%

La lettura con portata ampia è realizzata producendo l'enunciato in un solo *sintagma intonativo* (delimitato da un accento di frase e un tono di confine), con l'accento nucleare associato al sintagma verbale della frase principale e deaccentando tutto il materiale segmentale seguente (cfr. fig. 1 b):

Guglielmo non beve perché è infelice
H+L* H* H+L *L-L%

Differenze sistematiche nella associazione degli accenti intonativi al testo disambiguano la portata degli operatori 'anche' e 'solo', mentre differenze sistematiche nella prominenza relativa (calcolate in Hz) degli accenti intonativi associati al quantificatore negativo e alla variabile da esso legata caratterizzano la portata del quantificatore negativo "nessuno", in frasi in cui "nessuno" è parte di un SN (come, ad es., "La presenza di nessuno dei professori lo metterebbe in imbarazzo"). I risultati confermano ed approfondiscono per l'italiano quanto riportato in Avesani et al. (1995), circa le strategie prosodiche usate interlinguisticamente nella disambiguazione di strutture potenzialmente ambigue.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Avesani C. (1995)."ToBIt. Un sistema di trascrizione per l'intonazione italiana", *AtV delle V giornate di Studio del Gruppo di Fonetica*

Sperimentale,Trento, novembre 1994.
Avesani C., Hirschberg J. e Prieto P. (1995). "The intonational disambiguation of potentially ambiguous utterances in English, Italian and Spanish", *Proceedings of theXIIIth International Congress of Phonetic Sciences,* Stoccolma, agosto 1995.
Benincà P. (1988). "L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate", in Renzi L (a cura di) *Grande grammatica di consultazione,* vol. I, Bologna, Il Mulino, 142-143.
Bolinger D. (1985). *Intonation and its parts,* London, Edward Arnold.
Ladd R. (1980). *The structure of intonational meaning,* Bloomington, Indiana University Press.
Liberman M. e Sag 1. (1974). "Prosodic form and discourse function", Chicago Linguistic Society, 10, 416-427.
Longobardi G. *(1988). "I* quantificatori", in Renzi L. (a cura di) *Grande grammatica di consultazione,* vol. 1, Bologna, 11 Mulino, *645-696.*
Nespor M. e Vogel 1. *(1986).Prosodic Phonology,* Dordrecht, Foris Publications.
Pierrehumbert J. e Beckman M. *(1988). Japanese tone structure,* Cambridge MA, MIT Press.
Silverman K, Beckman M., Pitrelli J., Ostendorf M., Wightman C., Price P., Pierrehumbert J. e Hirschberg J. *(1992).* "TOBI: A standard for labelling english prosody", *Proceedings of the 1992 International Conference on Spoken Language Processing,* pp *867-870.*

Marco BARONI (UCLA) **e Laura VANELLI** (Padova)

IL CONTRASTO DI LUNGHEZZA VOCALICA IN FRIULANO

Il caso della distribuzione della lunghezza vocalica davanti a C ostruente in friulano parrebbe un esempio tipico di come sia necessario ricorrere a rappresentazioni soggiacenti astratte e a regole ordinate per dar conto di certi fenomeni fonologici (e infatti Kenstowicz *1993* propone un esercizio basato sul friulano nell'appendice al capitolo sull'ordinamento delle regole) Come inizialmente notato da Vanelli *1979,* in friulano la lunghezza vocalica davanti a C ostruenti è interamente predicibile in base alla sonorità della consonante che segue. Ad es., se una parola contenente una vocale in una

sillaba interna (tonica o meno) seguita da una consonante sonora, è collegata morfofonologicamente ad un'altra parola, in cui la stessa vocale viene a trovarsi nella sillaba finale accentata, questa vocale sarà *lunga* e la consonante sarà *sorda* (Per quest'ultimo fatto, va notato che il friulano non tollera ostruenti sonore in fine di parola, per cui è ragionevole attribuire l'alternanza tra C sonora interna e C sorda finale ad un processo di desonorizzazione della ostruente finale.
Se invece la vocale nello stesso contesto è seguita da una C sorda, la stessa vocale in sillaba tonica finale di una parola morfofonologicamente collegata sarà *breve* (e la consonante resterà *sorda).* Ad es.

(1) a. ['lade] 'andata' ('-e' è il morfema femminile) / ['la:t] 'andato';
[lu'zor] 'chiarore' / ['lu:s] 'luce'
['krude] 'cruda' / ['kru:t]

b. ['brute] 'brutta' / ['brut] 'brutto'
[la'ta] 'allattare' / ['lat] 'latte'
[pa'sa] 'passare' / ['pas] 'passo'

Sulla base di questi dati Vanelli 1979 ha proposto la seguente analisi dei fatti friulani (una rielaborazione in chiave autosegmentale dell'analisi di Vanelli è stata più di recente proposta da Hualde 1990). A livello sottostante, tutte le V sono brevi, e le C finali sono specificate per il tratto di sonorità:

(2) a. /'lad/, /'lad+e/; /'luz/, /luz'or/, ecc.
b. /'lat/, /la'ta/; /'brut/, /'brut+e/, ecc.

Una regola allunga le vocali toniche nella sillaba finale di parola davanti a C sonora:

(3) /'la:d/, /'lu:z/, *ma* /'lat/, /'brut/

Un'altra regola, che si applica dopo quella di allungamento vocalico, desonorizza le ostruenti in fine di parola, così da giungere alle rappresentazioni superficiali di (1)
L'ordinamento delle regole è necessario poiché la C finale in parole come ['la:t], ['lu:s] non è sonora in superficie, e dunque la regola di allungamento deve

operare ad un livello intermedio, prima della desonorizzazione della sonora. La rilevanza e la produttività della correlazione tra lunghezza vocalica e sonorità consonantica nel friulano contemporaneo sono state confermate da una serie di studi successivi (Vanelli 1986 e 1989, Yamamoto 1993, Bais 1997). In questa relazione, riprendiamo in considerazione il fenomeno dell'allungamento vocalico, rianalizzandolo sulla base di uno studio *acustico* delle caratteristiche di vocali e consonanti friulane in coppie quali ['la:t] / ['lade], ['kru:t] / ['krude] da una parte e ['mat] / ['mate] 'matto' / 'matta', ['brut] / ['brute] dall'altra. I risultati più notevoli della nostra indagine sono i seguenti:

1) le vocali toniche davanti a C sonora (nella rappresentazione fonologica) sono in generale più lunghe delle vocali toniche davanti a C sorda (fonologica), ma l'opposizione di durata è molto più marcata quando la V si trova nella sillaba finale;
2) la neutralizzazione tra C sorde e sonore in fine di parola non è completa: le sorde provenienti da sonore soggiacenti sono notevolmente più brevi delle sorde "vere" (e si noti che è una caratteristica generale delle sonore quella di essere più brevi delle sorde: cfr. Kingston e Diehl 1994).

Questi risultati, se da un lato confermano la correlazione tra lunghezza vocalica e sonorità della C adiacente, costringono però a rivedere gli assunti di base della teoria di Vanelli 1979: da un lato, l'opposizione tra sorde e sonore non è completamente neutralizzata in fine di parola; dall'altra, l'opposizione tra vocali lunghe e brevi è presente anche all'interno di parola. Dunque non è necessario postulare un livello intermedio, in cui le vocali si allungano prima che le consonanti si desonorizzino. Si tratta piuttosto di una questione che riguarda insieme sonorità consonantica e gradi diversi di lunghezza sia vocalica che consonantica. Le vocali davanti a C sonora sono già relativamente lunghe all'interno di parola, ma diventano molto più lunghe in fine di parola. Le consonanti sonore sono in effetti desonorizzate in fine di parola, ma rimangono pur sempre più brevi delle sorde vere e proprie.

A questo punto, decidere quale sia il tratto rilevante a livello 'fonologico' diventa una questione arbitraria, e ci pare che un approccio più realistico al problema possa essere il seguente (in parte ispirato a Kingston e Diehl 1994 e Steriade 1997). Lunghezza vocalica, lunghezza consonantica e sonorità sono proprietà fortemente correlate: le vocali tendono a essere più lunghe davanti a C più brevi, e le C sonore tendono a essere più brevi delle sorde. Quindi è realistico pensare che il contrasto tra morfemi quali ad es. /lad/ e

/lat/ non sia dovuto ad un singolo tratto, ma piuttosto ad un *fascio di proprietà* tra loro correlate. Dunque, non diremo che in friulano è sempre e solo il tratto di sonorità a distinguere il morfema /lad/ dal morfema /lat/: il contrasto tra simili forme è assicurato da un fascio di tratti "fonetici", tutti rilevanti: sonorità consonantica, lunghezza vocalica e lunghezza consonantica (ed eventualmente altre ancora!).
Poiché alcuni dei tratti fonetici rilevanti sono più facili / difficili da produrre / percepire in certi contesti, il parlante tenderà a *enfatizzare* i tratti ottimali in ciascun contesto, minimizzando o cancellando gli altri.

Così, quando la sequenza /VC/ occorre davanti a una vocale, il contrasto più saliente sarà quello di sonorità consonantica, poiché il contesto intervocalico è ottimale per tale contrasto (Westbury e Keating 1986, Kingston e Diehl 1994. Viceversa, mentre è difficile produrre consonanti sonore in fine di parola (cfr. i lavori citati sopra), il contrasto di lunghezza vocalica è ottimale in questo contesto, grazie alla naturale tendenza all'allungamento in fine di parola (Lehiste 1970). Per questa ragione in fine di parola il contrasto tra vocali lunghe e vocali brevi è enfatizzato, in modo da "compensare" la perdita del contrasto di sonorità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bais, M. (1997), *La lunghezza vocalica nella lettura di parole friulane e di non parole,* "Ce fastu?".
Kingston, J. e R. Diehl (1994), *Phoneticknowledge,* "Language" 70: 419-454.
Kenstowicz, M. (1993), *Phonology in generative grammar,* Oxford, Blackwell.
Repetti, L. (1992), *Vowel length in Northern Italian dialects,* "Probus": 155-182. Steriade, D. (1997), *Paradigm uniformity and the phonetic/phonology boundary,* in c. di st. in *Papers in Laboratory Phonology 5.*
Vanelli, L. (1979), *L'allungamento delle vocali in friulano,* "Ce fastu?" 55: 66-76.
Vanelli, L. (1986), *La fonologia dei prestiti in friulano,* in G. Holtus und K. Ringger (hrsgg.), *Raetia anfiqua et moderna,* Tubingen Niemayer: 355-376.
Vanelli, L. (1989), *Friulano e ifaliano: aspetti contrastivi,* in N. Perini (a c. di), *Scuola, Lingue e Culture Locali,* Codroipo: 227-240.
Westbury, J. e P. Keating (1986), *On the naturalness of stop consonant voicing,* "Journal of Linguistics" 22:145-166.
Yamamoto, S. (1993), *Alcuni ampliamenti dei casi dell'allungamento vocal-*

ico nel friulano, in *Per Giovan Battista Pellegrini. ScritV degli allievi padovani,* Padova UNIPRESS: 645-655.

Pier Marco Bertinetto (Scuola Normale Superiore, Pisa)

LA SILLABAZIONE DEI NESSI /sC/ IN ITALIANO: UN'ECCEZIONE ALLA REGOLA GENERALE?

Questo lavoro intende affrontare un problema teorico di portata generale, alla luce di un aspetto particolare della fonologia dell'italiano.
Il problema generale è il seguente. E pratica corrente, soprattutto (ma non solo) in fonologia generativa, assumere come un postulato indiscutibile che l'esistenza di alternanze morfofonologiche e di regolarità fonotattiche sia una prova sicura circa la sincronicità dei processi fonologici che le hanno generate. Per fare un esempio concreto, l'esistenza di precise corrispondenze tra certe coppie di vocali inglesi (corrispondenze calcolabili in rapporto all'azione di determinati processi morfologici) ha suggerito a molti autori che la regola del "Vowel Shift" sia tuttora attiva nell'inglese contemporaneo. Analogamente, l'esistenza di precise corrispondenze (di nuovo modulate dalla morfologia) tra certe coppie di consonanti ha autorizzato molti studiosi ad affermare che i processi fonologici che presiedono al "Velar Softening" in inglese, o alla "Palatalizzazione di Velare" in italiano, sono sincronicamente attivi.
Questo principio è stato in qualche caso esplicitamente generalizzato, fino a farlo assurgere a criterio discriminante nel tracciare la demarcazione tra sincronia e diacronia. Si considerano processi sincronici tutti quelli che sono esibiti in superficie da alternanze visibili, qualunque ne sia la causa: esclusivamente fonologica (come nel caso della "Desonorizzazione Finale") ovvero morfofonologica (come negli esempi sopra citati). L'assenza di manifestazione superficiale è invece interpretata come argomento sufficiente per relegare nella diacronia un processo fonologico, poiché si ritiene in tal caso che colui che apprende la lingua non abbia alcuna evidenza tangibile circa la sua esistenza. Per analogia, il ragionamento viene esteso anche alle regolarità fonotattiche: esse rendono manifesti dei principi di distribuzione degli elementi fonematici (e allofonici), che costituiscono un preciso indizio di specifici processi fonologici (selezione

degli allofoni, ma anche: sillabazione, dittongazione, etc.).
L'assunzione di questo criterio (esplicita o implicita che essa sia) ha senz'altro avuto effetti positivi, perché ha moderato certi eccessi di astrattezza della prima stagione generativista. Tuttavia, nell'opinione di chi scrive, questo passo è ancora insufficiente, in quanto non permette di discriminare tra processi autenticamente sincronici, di applicazione sistematica e automatica (tali, tipicamente, da estendersi spontaneamente ai prestiti ed alle parole senza senso), e processi cristallizzati nel lessico. Una distinzione di questo tipo è essenziale per molti approcci alla fonologia, quale ad esempio (ma non solo) l'approccio proposto dalla fonologia "naturale". Secondo questa prospettiva, un processo del primo tipo sarà ad esempio la regola di "Desonorizzazione Finale", mentre processi del secondo tipo saranno ad esempio il "Vowel Shift" e il "Velar Softening" in inglese, o la "Palatalizzazione di Velare" in italiano. Lo stesso dicasi delle regolarità fonotattiche: alcune di queste possono essere indizio di processi attivi (tipicamente, quelli che presiedono alla scelta degli allofoni), ma altre possono costituire il semplice riflesso lessicalizzato di processi non più attivi in sincronia.
Per portare argomenti concreti in favore di questa prospettiva, in questo lavoro si considererà la questione della sillabazione dei nessi /sC/ in italiano. L'esame dei dati fonotattici dimostra inconfutabilmente che, al momento in cui la nostra lingua si è formata, la sillabazione di questi nessi era decisamente eterosillabica. Tra gli argomenti che si possono citare, bastino i seguenti (ma altri ne verranno illustrati nella presentazione orale):

1) la mancata dittongazione di E ed O brevi latine davanti a /sC/: cf. *piede, pietra vs. testa, festa, veste;*
2) l'accentazione piana dei polisillabi terminanti in /_VsCV/ (cf. *canasta, innesto),* proprio come accade nella quasi totalità dei polisillabi con penultima sillaba chiusa *(convento, coperta, capanna;* le rare eccezioni del tipo *Lepanto, acanto, mandorla, polizza* non fanno testo);
3) l'assenza di raddoppiamento fonosintattico nelle parole inizianti per /sC/ (cf. *è* [s:]*alvo, è* [b:]ravo, *è* [b:]*ianco;* ma **è* [s:]*trano);*
4) la selezione dell'articolo (cf. il *padre, il treno, il piede,* ma **il sparo).*

Questi ed altri argomenti sono più che sufficienti per dimostrare che l'italiano antico aveva una sillabazione eterosillabica di questi nessi. Tuttavia, esistono svariati indizi che portano a ritenere che la situazione dell'italiano contemporaneo sia mutata in maniera piuttosto significativa. Tali indizi sono sia di natura comportamentale (come risulta da esperimenti psicolin-

guistici realizzati da chi scrive), sia di natura prettamente fonologica. In questo lavoro ci si concentrerà soprattutto su questi ultimi.
L'argomentazione si svolgerà nella maniera seguente:

a) di alcune generalizzazioni fonotattiche si mostrerà la non rilevanza rispetto al problema della sillabazione, in quanto esse dipendono verosimilmente da principi di altro ordine;
b) a proposito di altre generalizzazioni si mostrerà che nell'italiano contemporaneo si osservano comportamenti contrastanti, che ne minano in maniera sostanziale l'efficacia dimostrativa;
c) a proposito di altre generalizzazioni si mostrerà che esistono addirittura positivi argomenti che vanno in direzione contraria a quanto normalmente assunto.

Sulla base di queste argomentazioni (nonché di quelle derivanti da una serie di esperimenti psicolinguistici, cui si farà brevemente cenno), si trarrà la seguente conclusione. La sillabazione dei nessi /sC/ in italiano contemporaneo è verosimilmente indecidibile; i parlanti non adottano un comportamento uniforme, e non è affatto escluso che questa oscillazione di comportamento si verifichi anche a livello idiolettale. Non esiste d'altra parte alcuna stringente ragione per cui la sillabazione dei nessi /sC/ debba corrispondere in ogni caso a comportamenti deterministici (ed esempi analoghi si possono reperire in altre lingue). Si può anzi assumere che nei casi critici il comportamento dei parlanti si ispiri piuttosto a criteri probabilistici, in analogia con quanto si osserva in altri domini (in particolare la fisica), ed in analogia soprattutto con quanto osservato da altri studiosi (Royal Skousen) in rapporto a fenomeni linguistici di carattere relativamente marginale.
Ma che dire allora delle regolarità fonotattiche sopra osservate (cf. i punti 1-14))? La conclusione che si impone secondo il parere di chi scrive è che le regolarità fonotattiche non possano essere assunte a dimostrazione della sincronicità dei processi fonologici che le hanno generate (lo stesso dicasi, ovviamente, delle regole fonologiche cristallizzate nel lessico di una lingua; cf. di nuovo gli esempi fatti all'inizio). Il lessico non ha la facoltà di rimodellarsi automaticamente, seguendo passo passo l'evoluzione delle tendenze fonologiche in atto; esso non può dunque che riflettere, in rapporto ai processi fonologici realmente attivi, uno stato di lingua "inattuale", che si tramanda come tale alle generazioni seguenti. Il che non significa,

ovviamente, che le regolarità fonotattiche (e le alternanze morfofonologiche) siano prive di una loro intrinseca evidenza, che le impone (in una qualche misura) all'attenzione, se non alla coscienza dei parlanti. Esse fanno parte, al di là di ogni dubbio, della competenza dei parlanti. Ma la loro presenza, ed è questo il punto essenziale, costituisce un mero fattore statico di conservazione, piuttosto che l'input per l'attivazione di processi fonologici sincronici, i quali potranno essere osservati soltanto nell'effettivo estrinsecarsi di comportamenti automatici ed assolutamente regolari.

Antonietta Bisetto (Università di Ferrara)

NOTE SUI COMPOSTI VN DELL'ITALIANO

I linguisti si sono occupati della formazione delle parole composte del tipo di *portalettere* principalmente per dare soluzione a due problemi che riguardano queste formazioni: a) la esocentricità, b) la forma del costituente verbale. Le analisi teoriche suggerite, ad esempio, nell'ultimo ventennio, per dar conto di tali formazioni sono numerose e diverse; vi è

1) una proposta 'sintattica' che considera queste formazioni come l'esito della riduzione trasformazionale di una frase *(portabandiera* deriverebbe quindi per trasformazioni successive, da *egli porta la bandiera)* e quindi considera il verbo come una forma di 3.a persona singolare dell'indicativo presente (Dardano 1978);
2) una proposta 'lessicale' che considera il verbo come un tema e propone un processo di suffissazione zero per dar conto della nominalizzazione della forma complessa [V+N] *(portabandiera* verrebbe quindi analizzato come $[[porta] + [bandiera] + O]_N$ (Scalise 1983));
3) un'altra proposta lessicale (Zwanenburg 1992 per il francese), che avanza l'idea che sia un processo di conversione a nominalizzare la formazione composta da Verbo e Nome, agendo sul Verbo e rendendo quindi le formazioni endocentriche. Queste, ma anche altre proposte (per esempio Zuffi 1981, Varela 1990, Di Sciullo 1991, Di Sciullo e Ralli 1994, Montrul 1994) non hanno però mai affrontato, nel tentativo di risolvere sia il problema dell'esocentricità che quello della forma del costituente verbale, il problema delle restrizioni di formazione cui questi composti sono assoggettati. Di fatto, le restrizioni sembrano essere

piuttosto rilevanti: nonostante il notevole grado di produttività di questi composti, certi tipi di verbi non entrano mai a far parte di tali formazioni.
È piuttosto semplice notare che i composti di questo tipo sono semanticamente assimilabili ai cosiddetti composti sintetici (o verbali) delle lingue germaniche; per esempio, l'italiano accendigas corrisponde al tedesco *Gasanzündere* all'inglese *gaslighter.* Ciò che vi è di diverso tra le formazioni italiane (e forse più in generale romanze) e quelle germaniche (a parte la ovvia differenza nell'ordine dei costituenti) è che, mentre in queste ultime - nelle quali non appare un verbo ma un nome deverbale - accanto ai composti con significato agentivo/strumentale ve ne sono molti altri con significato 'eventivo' (per esempio l'inglese *taxi-driving* e il tedesco *Autovermietung),* in italiano i composti con interpretazione di evento del tipo di *alzabandiera* e *crepacuore* sono in numero limitato e non sono produttivi. In altri termini, i composti WN dell'italiano hanno quasi esclusivamente interpretazione agentivo/strumentale, sono pertanto assoggettati ad una restrizione di 'specializzazione' semantica.
La specializzazione semantica in senso agentivo/strumentale che opera, ovviamente, sul costituente verbale, è poi responsabile dell'impossibilità di costruzione di composti con verbi dai quali non è possibile ottenere un derivato agentivo/strumentale del tipo di **preoccupamadre e soffrifame.* Questa restrizione suggerisce l'idea, peraltro non nuova, che i composti siano in realtà di natura endocentrica, formati quindi da un deverbale agentivo/strumentale che ha la funzione di testa del composto e da un nome (che corrisponde all'oggetto diretto del verbo che sta alla base del derivato agentivo) che funge da modificatore della testa.
A rafforzare questa ipotesi possono essere elencati alcuni altri 'fatti', come l'impossibilità a formare composti con verbi che, pur avendo un deverbale agentivo derivato corrispondente, sono interessati da tre tipi di fenomeni diversi: a) il derivato agentivo è irregolare, cioè non formato a partire dal tema verbale (radice + vocale tematica[1]): ad esempio *correggere, correttore, *correggibozze;* b) il verbo richiede la presenza, in certe forme verbali, dell'infisso *-isc-:* per esempio, *ammonire, ammonitore, *ammon(isc)ifanciulli; c)* nel derivato agentivo si ha la cancellazione della vocale tematica, come in *distribuire, distributore, *distribuiscibevande.*
Assumendo che tali restrizioni autorizzino a giustificare i composti in esame

1. Per la giustificazione della struttura della forma regolare dei derivati agentivi in *-tore* si veda Bisetto 1995.

come endocentrici, rimangono da spiegare alcuni fatti: 1) la ragione per cui il suffisso nominalizzante *(-tore)* non viene realizzato in modo palese; 2) la ragione della specializzazione semantica in senso agentivo; 3) la natura del processo derivazionale (= la formazione del nome agentivo/strumentale) che innesca la formazione del composto: i processi derivazionali, infatti, solitamente non hanno questo effetto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bisetto, A. (1995), "Il suffisso *-tore", QuaderniPatavinidiLinguistica* 14, 39-71.
Dardano M. (1978), *La formazione delle parole nell'italiano contemporaneo,* Roma, Bulzoni.
Di Sciullo A.M. (1991), "On the structure of deverbal compounds", *University of Venice Working Papers in Linguistics,* CLI 91.1.3.
Di Sciullo A.M. e A. Ralli (1994), "Argument structure and inflection in compounds: some differences between English, Italian and Modern Greek", P. Bouillon - D. Estival (eds.), *Proceedings of the Workshop on Compound Nouns: Multilingual aspects of nominal composition,* ISSCO, Ginevra.
Montrul S. (1994), "Headedness and argument structure in Spanish synthetic compounds", P. Bouillon - D. Estival (eds.), *Proceedings of the Workshop on Compound Nouns: Multilingual aspects of nominal composition,* ISSCO, Ginevra.
Scalise S. (1983), *Moffologia lessicale,* Clesp, Padova.
Varela S. (1990), "Composición nominal y estructura temática", *Revista espanola de linguística 1,* 56-81.
Zuffi S. (1981) "The nominal composition in Italian. Topics in generative Morphology", *Journal of Italian Linguistics* 2,1-54.
Zwanenburg Z. (1992) "La composition dans les lanugues romanes et germaniques: *essui-glacelwindshield-wipel",* saggio presentato al *Congrès des Romanistes,* Zurigo.

Maria Rosaria Caputo (Napoli)

L'INTONAZIONE DELLE DOMANDE DELL'ITALIANO NAPOLETANO LUNGO IL CONTINUUM DELLA MODALITA EPISTEMICA

In latino le domande *sì-no* venivano distinte dalle asserzioni grazie all'intonazione e all'uso delle particelle interrogative *-ne, num* e *nonne.* La distanza semantica tra queste particelle viene descritta come una differenza nell'atteggiamento del parlante nei confronti della verità del contenuto proposizionale dell'enunciato. In particolare, la particella enclitica *-ne* introdurrebbe una domanda sincera, cioè una domanda di cui si ignora completamente la risposta; la particella *nonne* introdurrebbe una domanda orientata verso una risposta affermativa, mentre la particella *num* introdurrebbe una domanda orientata verso una risposta negativa.
Stando a queste descrizioni, la lingua latina suddivide il *continuum* epistemico relativo alle domande in due diversi stati, quali: lo stato epistemico della possibilità (domande sincere) e lo stato epistemico della probabilità (domande orientate). Il compito di segnalare la differenza attitudinale sul piano formale spetta principalmente al componente morfologico.
A differenza del latino, l'italiano non usa le particelle interrogative (né altri mezzi morfologici o sintattici) per distinguere le domande *sì-no* dalle asserzioni. In italiano è l'intonazione, e quindi il componente fonologico, a svolgere questa funzione.
Lo scopo della mia comunicazione è quello di mostrare che nella varietà napoletana di italiano l'intonazione, oltre a distinguere le domande *sì-no* dalle asserzioni, permette di articolare il *continuum* epistemico delle domande nei due gradi della possibilità e della probabilità.
A tal fine ho raccolto un corpus di parlato spontaneo, utilizzando la tecnica del registratore nascosto. Il corpus consta di conversazioni informali tra parenti e amici. Da questo corpus ho estratto circa 350 enunciati (tra asserzioni e domande) e ne ho analizzati gli andamenti melodici.
L'analisi dell'intonazione è stata condotta all'interno della teoria fonologica nota come *teoria metrica autosegmentale* (Ladd 1996). Questa teoria è stata sviluppata da Pierrehumbert e altri studiosi (Bruce 1977, Pierrehumbert 1980, Pierrehumbert e Beckman 1986) e, di recente, ha dato vita ad un sistema di trascrizione che mira a fornire uno standard per la descrizione dell'intonazione delle lingue del mondo (trascrizione ToBI). Secondo que-

sta teoria gli elementi significativi della rappresentazione fonologica sono livelli di pitch e il numero dei livelli è ridotto a due. Gli andamenti melodici vengono analizzati come sequenze ordinate di target tonali H e L, corrispondenti, rispettivamente, ad un livello tonale alto e ad un livello tonale basso. La teoria riconosce e distingue due tipi di categorie tonali: gli accenti intonativi e i toni di confine. Gli accenti intonativi sono schemi melodici allineati con la sillaba metricamente forte di una parola prosodica. I toni di confine sono schemi melodici che marcano i confini di unità prosodiche di rango superiore, quali il sintagma intermedio (SI) e l'unità tonale (UT).
Un pattern intonazionale ben formato consta minimamente di un accento intonativo, di un accento di sintagma e di un tono di confine.
Dall'analisi del corpus si ricava che esiste un'intonazione tipica della domanda sincera. In termini autosegmentali questa intonazione è data da un accento intonativo ascendente seguito da un tono di confine di livello basso (L+H* L-L%). Poiché i pattern tipici delle asserzioni presentano lo stesso tono di confine di livello basso ma diverso accento intonativo (H* L-L% oppure H+L* L-L%) è evidente che nella varietà napoletana di italiano non bisogna attendere la fine dell'enunciato per capire che è stata prodotta una domanda, in quanto lo schema melodico pertinente si localizza nel contesto melodico prefinale.
Inoltre un numero consistente di enunciati del corpus, pur essendo sistematicamente interpretati come domande (ricevono, infatti, una risposta nel contesto linguistico seguente), risulta privo di intonazione ascendente. I pattern melodici di queste domande sono di due tipi: 1) andamenti di livello alto e 2) andamenti discendenti preceduti da una fase di livello alto. Nei contesti in cui sono prodotti, questi schemi melodici risultano correlati ad uno stato epistemico carico di attese riguardo alla risposta. Il parlante cioè non mostra di ritenere egualmente probabile l'occorrenza di tutte le risposte che soddisfano la domanda (come nelle domande prodotte con intonazione ascendente), ma mostra piuttosto di avere una conoscenza parziale della risposta, in quanto considera una delle risposte più probabile dell'altra.
In conclusione sembra che l'italiano, pur non disponendo di particelle interrogative come il latino, riesca a trasmettere i diversi atteggiamenti epistemici del parlante ricorrendo al componente fonologico-intonazionale. L'intonazione non è tuttavia l'unica marca di atteggiamento orientato. Accanto ad essa ci sono almeno altre due marche particolarmente importanti, quali: la polarità negativa e le domande coda del tipo *vero?, eh?,* ecc.

Inoltre un'altra interessante correlazione tra atteggiamento orientato e aspetti grammaticali che emerge dall'analisi del corpus è l'assenza di domande orientate *wh-*. Tutte le domande orientate del mio corpus sono, infatti, domande *sì-no*.
La parte conclusiva della comunicazione sarà, dunque, dedicata all'analisi delle marche non intonazionali e si cercherà di rispondere alle seguenti domande: che relazione c'è tra atteggiamento orientato e polarità negativa? Perché le domande *wh-* non sono mai usate come domande orientate?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Beckman, M.E. and J.B. Pierrehumbert. (1986). *IntonaVonal structure in Japanese and English.* «Phonology Yearbook» 3: 255-309.
Bruce, G. (1977). *Swedish word accents in sentence perspective.* Lund, Gleerup.
Ladd, D.R. (1996). *Intonationalphonology.* Cambridge. Cambridge University Press. Pierrehumbert, J.B. (1980). *The phonology and phonetics of English intonation.* Tesi di dottorato. MIT.

M. Dardano, G. Frenguelli, F. Guido (Roma - La Sapienza)

TRASFORMAZIONI SINTATTICHE E FORMAZIONE DELLE PAROLE. LINEE EVOLUTIVE NELLA STORIA DELL'ITALIANO

Nella storia dell'italiano la nominalizzazione delle subordinate esplicite si è attuata mediante vari suffissati. Nel presente contributo si studiano in particolare la permanenza e il mutamento di alcuni tipi. I vari fenomeni sono analizzati in rapporto alla dimensione diacronica e alla diversità dei livelli di lingua; si tiene conto anche di eventuali casi di suppletivismo e di idiosincrasie lessicali dei nominali derivati.
Considerando dapprima la trasformazione di alcuni tipi di subordinate esplicite nell'italiano di oggi: per es. (1) *dichiaro che il candidato può essere ammesso* **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.** *dichiaro l'ammissibilità del candidato, (2) premere fino a quando il prodotto fuoriesce* **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.** *premere fino alla fuoriuscita del prodotto* (scritta apposta a un distributore di bevande), ci si domanda:

a) quali tipi di suffissati si producano più frequentemente nelle costruzioni esocentriche (completive) e in quelle endocentriche ("margini" o proposizioni avverbiali);
b) quali livelli di lingua siano interessati dalla resa verbale e, rispettivamente nominale;
c) quali effetti pragmatici siano ottenuti con le diverse realizzazioni verbali e nominali;
d) quali indicazioni risultino dal confronto con altre lingue moderne;
e) quali effetti si ricavino dall'uso di determinati tipi di formazione delle parole [= FP] ai fini della strutturazione complessiva del testo (inseribilità della frase nominale in contesti più ampi e sua modularità; problemi di equivalenza di una proposizione subordinata e di un sintagma nominale).

Il tema qui affrontato, che interessa il rapporto tra la sintassi della frase complessa e la FP, coinvolge vari aspetti. La nominalizzazione, che appare ogniqualvolta è richiesta la cancellazione dell'agente e che ricorre soprattutto in talune varietà settoriali, può essere studiata più adeguatamente mediante il confronto con altre lingue. Cfr., per esempio, (1): ingl. *I declare the candidate (to be) eligible / I declare the eligibility of the candidate;* franc. *je déclare que le candidat est admissible / je déclare l'admissibilité du candidat;* ted. *Ich bestatige, daß der Kandidat zugelassen ist (werden kann) / Ich bestatige, die Zulaßungsberechtigung des Kandidaten;* e (2): ingl. **Press until the discharge of the product / press until the product comes out / squeeze the product out;* franc. *pressez jusqu'à ce que le produit sorte / pressez jusq'à la sortie du produit;* ted. *den Knopf drücken (gedrückthalten), bis die Ware herauskommt / den Knopf drucken (gedrückthalten), bis zum Austritt der Ware.* Analizzando gli aspetti pragmatici inerenti a tali fenomeni, si evince tra l'altro una tendenza più spiccata dell'italiano a marcare i rapporti tra i costituenti della frase.

Nel passaggio dalla proposizione esplicita a quella implicita, oltre alla ristrutturazione sintattica, avvengono anche aggiustamenti di carattere semantico e lessicale; tali aggiustamenti sono maggiori quando dalla proposizione si passa al sintagma nominale. Le frasi nominalizzate e le subordinate implicite non danno normalmente alcuna indicazione relativa al tempo, al modo all'aspetto e alla persona, fattori presenti invece nella subordinata esplicita, la quale mantiene in misura maggiore chiari indici morfologici, sintattici, semantici, testuali e pragmatici. Data la possibilità di esprimere uno stesso contenuto semantico mediante vari mezzi, è possi-

bile al tempo stesso individuare una scala degli indici suindicati.
Lo studio della FP nell'italiano antico ci fornisce utili elementi di valutazione. Mediante supporti informatici (Liz-Zanichelli) e spogli compiuti dal nostro gruppo di lavoro si analizzano in particolare alcuni fenomeni. Oltre ai punti a) - e) già esposti, si considerino:

f) le variazioni in diacronia di alcuni tipi di suffissati (riduzione di N *-anza / enza,* N *-aggio,* N *-mento;* progressiva scomparsa di N *-agione / -igione* cui si contrappone l'incremento di N *-zione* e N-0; sviluppo di *A-bile* a spese di *A-evole);*
g) i mutamenti che intervengono nei paradigmi della FP (perdita di significati, per es. *togliere* 'prendere', *tagliare* 'uccidere', *tagliamento* 'uccisione'; la diversa funzione che un determinato tipo può assumere nell'italiano antico e nella lingua di oggi);
h) la sostituzione di nominali mediante suppletivi *(presura,* tratto da *prendere,* sostituito da *cattura);*
i) costrutti sintattici fondati su fenomeni propri della FP (tipo "N *-tore + essere";* tipo "N *-tura* + complemento diretto"; subordinazione mista, come in *per tema delle riprensioni del padre e che la donna non gli fosse tolta,* Decameron);
l) lo sviluppo di fenomeni testuali legati in vario modo alla FP, vedi *supra* il punto e) e la sequenza, ricorrente nella prosa antica, "Verbo ... N della stessa base" (come in *la città di Costantinopoli* fu presa *per li Franceschi ...* della quale presura *molV cittadini della terra ... non poteano credere che cciò fosse vero,* Cronica fiorentina; *la reina di Francia si* confessò *dall'arcivescovo di Ruem ...* la quale confessione *al re raccontata, ... il mosse a fare andare per tutto lo essercito ... una grida,* Decameron).

Anna De Marco (Università della Calabria) - **Livia Tonelli** (Università di Trieste)

RICCHEZZA E COMPLESSITA MORFOLOGICA NELLE FASI DI ACQUISIZIONE DELL'ITALIANO

Il nostro contributo prende le mosse dalle definizioni dei concetti di complessità e ricchezza dei (sotto)sistemi morfologici presentate da Dressler (a questo convegno) e intende fornire una conferma dell'importanza della

distinzione teorica di tali concetti e della loro reale utilità d'impiego nella descrizione dello sviluppo dei sistemi morfologici.
Nel modello costruttivista proposto da Dressler e Karpf (1995) l'ontogenesi del linguaggio e, nello specifico, della morfologia è caratterizzata da tre fasi: una fase premorfologica in cui vengono prodotte forme non analizzate baste sul meccanismo della memorizzazione ("rote learning", MacWhinney 1978); una fase protomorfologica in cui prende l'avvio una prima strutturazione dei sistemi morfologici ed in cui i bambini operano le prime generalizzazioni basate sull'applicazione di regole e di meccanismi analogici; una fase morfologica in cui si stabilizza un vero e proprio modulo morfologico con i sottomoduli della flessione, derivazione e composizione.
Secondo l'ipotesi illustrata da Dressler il concetto di ricchezza riguarda gli aspetti produttivi della morfologia, mentre quello di complessità concerne tutto ciò che non è riconducibile a regole e che viene pertanto immagazzinato nel lessico.
Ciò che tale ipotesi comporta per l'emergenza della complessità e della ricchezza morfologica è strettamente legato alla caratterizzazione delle tre fasi di sviluppo della morfologia delineate sopra. In particolare essa prevede che la prima fase (premorfologica) sia contraddistinta da una certa complessità che si manifesta nella presenza di operazioni extramorfologiche, come i troncamenti del tipo *taa* (chitarra), *caali* (occhiali), oppure le onomatopee e le reduplicazioni del tipo *maomao, lilli* (uccellini), *caaca* (tocca). Tipica di questa fase è inoltre la presenza di diminutivi che sono considerati i precursori delle regole grammaticali e da forme cristallizzate segnalate da alcuni types ricorrenti nell'input, come due o tre forme verbali alla terza persona singolare del presente indicativo: p.es. *pange* (piange), *domme* (dorme) o alla seconda persona singolare dell'imperativo: p.es. *api!* (apri!), *teni!* (tieni!), *pendi!* (prendi!). Altre forme cristallizzate tipiche di questa fase hanno base pragmatica e servono a richiamare l'attenzione dell'interlocutore su un oggetto importante: *acca [o], [_] gliacca* (voglio acqua).
Nella seconda fase (protomorfologica) la complessità morfologica aumenta ma allo stesso tempo comincia ad emergere la ricchezza morfologica dovuta alla generalizzazione delle prime regole produttive. In questa fase cominciano a delinearsi il sistema della grammatica morfologica e quelle che saranno le caratteristiche dei singoli sottomoduli di cui essa si compone. La complessità morfologica è segnalata da una maggior differenziazione all'interno delle classi verbali: inizia infatti l'identificazione parziale di alcune macroclassi

verbali (cfr. Tonelli et al. 1996), principalmente la prima macroclasse *(-are)* sulla base della quale avvengono creazioni analogiche del tipo *veda* (vedi). Nella terza fase (morfologia modularizzata), infine, i bambini cominciano ad acquisire in maniera graduale (alcune tendenze sono presenti già nella fase precedente) una sempre maggior ricchezza morfologica che si manifesta nella stabilità delle regole, categorie e classi produttive, ma anche una maggior complessità. All'inizio di questa fase le classi verbali vengono ulteriormente differenziate e le categorie flessive più produttive divengono più stabili anche all'interno di sottoclassi meno produttive: vengono p.es. prodotte le prime forme del participio presente di verbi come *mettere, prendere*. In questa fase compaiono anche i primi verbi modali: *poto sendee* (posso scendere), *evi cuzinae* (devi cucinare).
In particolare, per quanto riguarda lo sviluppo dei singoli sottomoduli la ricchezza morfologica emerge prima nella flessione rispetto alla derivazione e alla composizione. La complessità morfologica nel suo insieme si sviluppa soltanto negli stadi più avanzati dell'acquisizione.
L'analisi che presenteremo nel nostro lavoro volto ad illustrare in modo sistematico i concetti sopra esposti si basa su dati longitudinali di tre bambini italiani (Elisa, Gregorio e Matteo). Le registrazioni (quindicinali) e le note diaristiche includono un periodo che va da 1;10 - 2;2 per Elisa, 1;7 - 2;0 per Gregorio e 1;2 - 3;7 per Matteo.
La descrizione comprende le tre fasi che caratterizzano lo sviluppo della morfologia e si focalizza in primo luogo sulla flessione verbale ed in parte su quella nominale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dressler, Wolfgang U. / Karpf, Annemarie. 1995. The theoretical relevance of preand protomorphology in language acquisition. Yearbook of Morphology 1994, 9-1 22.
MacWhinney,Brian. 1987. The acquisition of morphophonology. Monograph of the Society of Research in Child Development 43,1. Chicago: University of Chicago Press.
Tonelli, Livia/ Cappelli, Giuseppe/Lanzetta, Elisabetta/Bonifacio, Serena/ Dressler, Wolfgang U./Thornton, AnnaMaria. In stampa. The application of MORPH to the study of development of Italian morphology. Papers and Studies in Contrastive Linguistics. Poznarh.

Wolfgang U. Dressler (Vienna)

RICCHEZZA VS. COMPLESSITA MORFOLOGICA

Questo contributo si focalizza sulla definizione di ricchezza e complessità morfologica e sulla distinzione teorica relativa, che saranno illustrate attraverso una caratterizzazione della morfologia italiana paragonandola con la morfologia di altre lingue, soprattutttto del latino e del francese. Esso costituisce quindi un'indagine scientifica dell'intuizione che la flessione o la derivazione o la formazione di composti di una lingua X sia più ricca o più complessa di quella di altre lingue. Una breve parte sarà dedicata alla differenziazione delle fasi principali dell'acquisizione della morfologia italiana come prima lingua. Sebbene il modello morfologico di riferimento sia quello della morfologia naturale, non insisterò su caratteristiche specifiche di questo modello e tenterò di permettere una facile traducibilità dei suoi concetti in altri modelli.

Questo contributo si basa dunque sulla tesi che la produttività sia una proprietà fondamentale e primitiva delle regole della flessione (cf. Dressler & Thornton 1996, Dressler 1997) come delle regole della formazione delle parole (cf. già Aronoff 1976 sulla parola potenziale come oggetto principale di una teoria morfologica), della sintassi e della fonologia. Come conseguenza propongo che la ricchezza di un sottosistema morfologico sia calcolata soltanto in base (a) alle categorie morfologiche produttive e (b) alle regole prouttive, o, nella flessione, alle microclassi produttive. Quindi per la flessione italiana (a) non si deve tener conto del participio presente o del comparativo aggettivale *migliore,* ecc. Quanto a (b), si devono stabilire le microclassi (= le più piccole sottoclassi [delle classi flessive] immediatamente al di sopra della categoria del paradigma, costituite da tutti i paradigmi che condividono esattamente le stesse generalizzazioni morfologiche e morfonologiche), e poi la loro produttività. Quindi le uniche microclassi veramente produttive del nome italiano sono i tipi il *libro - i libri* e *la casa - /e case* (cf. Dressler & Thornton 1996) e quelle del verbo sono i tipi *par/are* e (marginalmente) *finire* (cf. Tonelli et al., in stampa).

Questa classificazione presuppone che il grado della produttività sia definito secondo i criteri gerarchici seguenti: (1) integrazione dei prestiti, p.es. *dribblare vs. *ire, *-ere, (2)* neologismi interni, p.es. *volantinare, immilanesirsi, *-ere, *X-o I X-ire* (i.e. microclasse di *sento - sentire), (3)*

cambio classe, p.es. *soddisfaccio > soddisfo, eseguo > eseguisco,* (4) produttività sderivazionale, es. *-izzare.*
Seguendo questa concettualizzazione di ricchezza morfologica, la flessione italiana è meno ricca di quella latina, ma più ricca di quella francese. P.es. la flessione verbale francese (come quella inglese e tedesca) contiene solo una microclasse produttiva, cioè quella di *parler* (cf. *dribble~,* mentre un neologismo come *a/lunir* è isolato e dovuto ad una analogia superficiale secondo il modello preiso di *atterrir.*
A differenza della ricchezza il concetto della **complessità** di un sottosistema morfologico deve riferirsi alla conoscenza totale di questo sottosistema, quindi anche alle categorie, regole e microclassi improduttive, ai paradigmi flessivi isolati (p.es. suppletivi o difettivi, dove un paradigma isolato viene definito come un paradigma le cui caratteristiche morfologiche e morfonologiche non sono condivise da nessun altro paradigma). Secondo questo criterio la flessione verbale francese ha quasi lo stesso grado di complessità di quello della flessione verbale italiana. Quindi gran parte della complessità morfologica viene immagazzinata nel lessico e non nel modulo morfologico, il quale - e questa è la mia ipotesi di lavoro - contiene solo regole produttive.
Nella formazione di parole comincierò con la classe morfopragmatica e quindi non prototipica dei diminutivi, accrescitivi (cf. Dressler & Merlini-Barbaresi 1994) e peggiorativi. Seguendo criteri analogici, si può stabilire che questa classe sia più ricca di quella del latino e del francese, ma non necessariamente più complessa. Una prospettiva analoga appare adeguata nel resto della morfologia derivazionale, mentre nella formazione dei composti il sottosistema del latino classico appare più ricco dei sottosistemi delle lingue romanze.
La distinzione tra ricchezza e complessità morfologica permette anche un progresso nella caratterizzazione tipologica dell'italiano (e di altre lingue romanze) come una lingua con morfologia derivazionale relativamente ricca, ma con flessione relativamente povera.
Per l'acquisizione della morfologia dell'italiano come prima lingua mi baso sul modello costruttivista dell'acquisizione di Dressler & Karpf (1995) che distingue tre fasi principali: (A) la fase premorfologica dove le scarse competenze morfologiche del bambino sono dovute al 'rote learning' e non sono divise da quelle sintattiche e lessicali; (B) la fase premorfologica in cui i bambini cominciano a costruire un loro sosttosistema morfologico e

scoprono le prime generalizzazuioni concepibili come regole morfologiche; (C) la fase di modularizzazione morfologica dove i bambini cominciano a costruire un proprio modulo morfologico, con i sottomoduli della flessione, della morfologia derivazionale e della formazione di composti.
Quindi nella fase premorfologica (A) i bambini acquisiscono i primi elementi di complessità morfologica senza poter approfittare della ricchezza morfologica della morfologia adulta. Nella fase protomorfologica (B) la complessità morfologica cresce e i bambini cominciano a rendersi conto della ricchezza morfologica della lingua che acquisiscono. All'inizio della fase modularizzante e poi definitivamente modularizzata (C), i bambini sembrano dedicarsi alla (ri)costruzione della ricchezza morfologica, prima soprattutto della flessione, poi anche della formazione delle parole, mentre acqusiscono la piena complessità morfologica soltanto in tappe posteriori. L'emergere della coscienza della complessità e ricchezza morfologica spiega anche perché l'emergere della morfologia sia più precoce nei bambini italofoni che nei bambini anglofoni.
Concludo affermando che la distinzione esplicita e sistematica frà ricchezza e complessità morfologica rappresenta un progresso fertile sia nella caratterizzazione e comparazione tipologica dei (sotto)sistemi morfologici, sia nello studio dell'acquisizione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aronoff, Mark. 1976. *Word formation in Generative Grammar.* Cambridge Ma.: MIT Press

Dressler Wolfgang U. 1997. On productivity and potentiality in inflectional morphology. CLASNET Working Papers 7 (Cross-Language Aphasia Study Network, Centre hospitalier Cote-des-Neiges, Montréal).

Dressler, Wolfgang U. / Annemarie Karpf. 1995. The theoretical relevance of pre-and protomorphology in language acquisition. *Yearbook of Morphology* 1994, 9-122.

Dressler, Wolfgang U. & Anna M. Thornton. 1996. Italian nominal inflection. Wiener Linguistische Gazette 55-57.1-24.

Dressler, Wolfgang U. & Lavinia Merlini Barbaresi. 1994. Morphopragmatics. Berlin: Mouton de Gruyter.

Tonelli, Livia, Giuseppe Cappelli, Elisabetta Lanzetta, Serena Bonifacio, Wofgang U.

Dressler, Anna M. Thornton. In stampa. The application of MORF to the study of development of Italian morphology. *Papers and Studies in Contrastive Linguistics.* Poznan.

Livio Gaeta (Terza Università di Roma)

UN BUON ARGOMENTO CONTRO IL SEPARATISMO: IL SUFFISSO ITALIANO *-ENZA.*

Dopo aver attraversato un lungo periodo di oblio, lo studio della morfologia occupa ormai un posto di primo piano, anche per la linguistica teorica. Tuttavia bisogna rilevare che mentre sono stati fatti grossi passi in avanti per quanto riguarda l'analisi delle strutture morfologiche dal punto di vista morfo-fonematico, l'indagine dell'altro aspetto - quello morfo-semantico - delle strutture morfologiche presenta ancora grossi problemi. In un importante contributo uscito di recente, Robert Beard propone di separare lo studio del piano del contenuto semantico delle regole morfologiche dalla loro realizzazione morfematica. Secondo questo studioso, "oneone sound-meaning relationships among grammatical morphemes are not characteristic but accidental, a function of the number of morphemes available in a given language" (1995: 49). In pratica la probabilita che il rapporto morfemasignificato sia codificato in maniera trasparente e coerente è del tutto accidentale, il risultato del caso piuttosto che la manifestazione di profondi rapporti strutturali.
Per dimostrare come l'ipotesi "separatista" avanzata da Beard sia fuorviante rispetto al funzionamento del componente di formazione di parola, cercherò di descrivere brevemente il sistema degli astratti deverbali italiani. In particolare, mi soffermero sul valore che assume il suffisso *-anza/-enza* rispetto agli altri suffissi utilizzati in italiano per produrre astratti deverbali. Questo suffisso serve a produrre una discreta quantita di derivati da verbi. Da notare che dal punto di vista formale il suffisso sembra richiedere come base di partenza il participio presente del verbo-base. Rispetto ad altri suffissi (in particolare *-mento)* presenta quindi un grado elevato di allomorfia, o, in una prospettiva naturalista, e piu marcato/meno naturale (cf. Dressler 1987). Dal punto di vista della distribuzione all'interno del lessico, il suffisso sembra combinarsi preferibilmente con verbi dal contenuto azionale stativo. In altre

parole, il suffisso anza/-enza seleziona una porzione ben precisa all'interno del lessico verbale italiano e ne produce l'astratto.
La distribuzione di questo suffisso non è percio accidentale, ma descrivibile sulla base delle proprieta semantiche selezionate nel verbo-base. Inoltre questo suffisso serve a produrre in italiano anche una discreta quantita di astratti deaggettivali. Il fatto che questo sia l'unico suffisso che produce allo stesso modo e in maniera regolare astratti deverbali e deaggettivali deriva dalla sua natura di "contenitore di stativita": rispetto agli altri suffissi che creano astratti deverbali, il suffisso anza/-enza agisce su predicati stativi, di natura propriamente verbale o aggettivale. In questa prospettiva, non sorprende che "la bivalenza deaggettivaledeverbale di molti astratti [sia] dovuta al fatto che il verbo semplice e spesso in rapporto sinonimico con il corrispondente sintagma 'essere + participio presente'" (cf. Rainer 1989: 211).
Da notare tuttavia che il suffisso non è disponibile con tutti i verbi ma solo con quelli dal contenuto azionale stativo in cui il sintagma 'essere + participio presente' rappresenta effettivamente una variante sinonimica del verbo semplice:

preponderare/essere preponderante -> preponderanza
aberrare/essere aberrante -> aberrazione/*aberranza

Da questo-punto di vista non e casuale che questo suffisso selezioni il tema del participio presente (l' 'aggettivo verbale') come base. Non solamente quindi non e accidentale la distribuzione di questo suffisso all'interno del lessico verbale, ma anche l'allomorfia implicatavi riceve una sua motivazione all'interno del complesso di regole che servono a produrre astratti deverbali in italiano. Inoltre ad un grado di allomorfia piu elevato corrisponde un numero piu elevato di restrizioni sul piano del significato: rispetto agli altri affissi che servono a formare astratti deverbali, la minore naturalezza formale si combina a livello strutturale con una maggior numero di restrizioni sul piano del contenuto. Evidentemente, le relazioni suono-significato non sono accidentali, ne tanto meno funzione del numero di morfemi disponibili in una lingua: il sistema morfologico e invece coerente e ben strutturato e la distribuzione degli affissi e regolata dal principio della trasparenza morfo-semantica (cf. Wurzel 1 994).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

R. Beard (1995), Lexeme-Morpheme Base Morphology. A General Theory of Inflection and Word Formation, Albany: New York Press. W. U. Dressler (1987), "Word formation (WF) as part of natural morphology",In: Dressler et al. (eds.), Leitmotifs in Natural Morphology, Amsterdam: Benjamins, 99-126. F. Rainer (1989),1 nomi di qualita nell'italiano contemporaneo, Wien: Braunmuller. W. U. Wurzel (1994), Grammatisch initierter Wandel, Bochum: Brockmeyer.

Maria Grossmann (Università dell'Aquila)

GLI AGGETTIVI DENOMINALI COME BASI DI DERIVAZIONE IN ITALIANO

Esiste un'ampia letteratura sulla distinzione tra aggettivi di tre tipi: A] qualificativi, B] di relazione, C] con uso tanto relazionale quanto qualificativo. Questa distinzione è basata su diversi criteri sintattici e semantici. Ad esempio, gli aggettivi di relazione, a differenza degli aggettivi qualificativi:

a] possono occorrere - negli enunciati non contrastivi - solo con funzione attributiva, dunque non con funzione predicativa:

1] *i'industria laniera // *l'industria è laniera*
*a ragazza è nervosa // *il sistema è nervoso*

b] occorrono in posizione postnominale e non in posizione prenominale (la posizione postnominale consente una interpretazione sia relazionale che qualificativa, quella prenominale solo una lettura qualificativa):

2] *la circolare rettorale // *la rettorale circolare*
una popolare canzone // una canzone popolare

c] possono essere coordinati solo con un altro aggettivo di relazione e non con un aggettivo qualificativo:

3] *riforme costituzionali e amministrative // *riforme costituzionali e rapide*

d] non sono separabili dalla testa del sintagma interponendo un altro modificatore:

4] *grave situazione nazionale // *situazione grave nazionale*
la politica europea universitaria "la politica dell'università relativa all'Europa" *// la politica universitaria europea* "la politica dell'Europa relativa alle università"

e] non sono graduabili:

5] **popolazione moltolpiù studentesca*
*comportamento molto infantile // *asilo molto infantile* f] non entrano in relazione di antonimia con altri aggettivi, bensì di incompatibilità:

6] *industria laniera I metallurgica I navale ...*

g] svolgono una funzione semantica classificante e non qualificante, fungendo da risposta solo a domande quali *Che tipo di N è?* e non a *Come è?:*

7] *popolazione studentesca // popolazione numerosa.*

La distinzione tra i tre tipi di aggettivi è rilevante anche sul piano morfologico. Gli aggettivi di relazione hanno in comune il fatto di rappresentare il risultato di un processo di derivazione da nomi. La funzione della derivazione consiste nel mettere in relazione, sintattica e semantica, la base nominale con la testa del sintagma in cui l'aggettivo occorre. Questo tipo di aggettivi presenta delle restrizioni interessanti per quanto riguarda la possibilità di ulteriori derivazioni. Ad es.:

h] non sono nominalizzabili:

8] *muscolosità II *muscolarità*
la popolarità della canzone // *la popolarità della sommossa

i] non possono essere negati con i prefissi in-, dis-, s-, bensì solo con non:

9] **organismo inumano I disumano*
una istanza non popolare II una istanza impopolare

j] generalmente non possono essere verbalizzati:

10] **navalizzare l'industria, *governamentalizzare le decisioni*
*innervosire il ragazzo II *innervosire il sistema*

k] portano prevalentemente alla formazione di avverbi frasali:

11] *visto biologicamente, commercialmente parlando*
comportarsi sportivamente II sportivamente parlando

l] non possono essere modificati con affissi diminutivi o accrescitivi:

12] *una ragazza nervosettalnervosissima II *una cellula nervosettalnervosissima.*

Oggetto della nostra comunicazione saranno le possibilità e la tipologia delle ulteriori derivazioni a partire dagli aggettivi denominali, indagate sulla base di un *corpus* di circa 3000 lessemi aggettivali2, derivati con i suffissi *-aceo, -ale, -aneo, -ano, -are, -areccio, -ario, -astico, -ato, -eo, -ereccio, -esco, -ese, -evole, -iaco, -iano, -ico, -iero, -ifico, -igno, -ile, -ino, -ista, -istico, -ito, -ivo, -izio, -oide, -oso, -uto.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bally Ch. (1965[4]), *Linguistique générale et linguistique française,* Bern, Francke.
Bartning 1. (1976), *Remarques sur la syntaxe et la sémantique des pseudo-adjectifs dénominaux en français,* Stockholm, Almquist & Wiksell.
Bolinger D. (1967), *Adjectives in English: attribution and predication,* "Lingua" 18, 134.
Bosque 1. (1990), *Las categorías gramaticales,* Madrid, Síntesis.
Brinker J.H. (1974), *L'aggettivo di relazione nell'italiano moderno,* in M. Medici & A. Sangregorio (a cura di), 5-19.
D'Addio W. (1971), *Suffissi derivaVvi aggettivali dell'italiano: analisi semantica,* in M. Medici & R. Simone (a cura di), *Grammatica trasformazionale italiana,* SLI, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, Bulzoni, 163-176.
Dardano M. (1978), *La formazione delle parole nell'italiano di oggi. (Primi materiali e proposte),* Roma, Bulzoni.
Gawelko M. (1976), *Adjectifs de relation en italien,* RLaR 82, 217-223.
Giorgi A. & G. Longobardi (1991), *The syntax of noun phrases. Configuration, parameters and empty categories,* Cambridge, Cambridge University Press.
Levi J.N. (1978), *The syntax and semantics of complex nominals,* New York, Academic Press.
Ljung M. (1970), *English denominal adjectives,* Acta Universitatis Gothoburgensis, Lund.
Marchand H. (1966), *On attributive and predicative adjectives and some problems related to the distinction,* "Anglia" 84,131-149.
Medici M. & A. Sangregorio (a cura di) (1974), *Fenomeni moffologici e sintattici dell'italiano contemporaneo,* SLI, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi, Roma, Bulzoni.
Mélis-Puchulu A. (1991), *Les adjectifs dénominaux: des adjectifs de "relation",* "Lexique" 10, 33-60.
Migliorini B. (1939), *Note sugli aggettivi derivaV da sostantivi,* in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally,* Genève, 251-262 [= in *Saggi sulla lingua del Novecento,* Firenze, Sansoni, 19633, 145-167].
Rainer F. (1989), *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo,* Wien, Braumuller.

Rainer F. (1993), *Spanische Wortbildungslehre,* Tubingen, Niemeyer.
Ratti D. *et alii* (a cura di) (1988), *Flessioni, rime, anagrammi: l'italiano in scatola di montaggio,* Bologna, Zanichelli.
Renzi L. *et alii* (a cura di) (1988/1991/1995), *Grande grammatica italiana di consultazione,* 1-111, Bologna, 11 Mulino.
Scalise S. (1994), *Moffologia,* Bologna, 11 Mulino.
Schmidt R. (1972), *L'adjectif de relation en fran,cais, italien, anglais et allemand.*
Etude comparée, Goppingen, Kummerle.
Vendler Z. (1968), *Adjectives and nominalizations,* Den Haag & Paris, Mouton.
Vincent N. (1986), *La posizione dell'aggettivo in italiano,* in H. Stammerjohann (a cura di), *Tema - Rema in italiano,* Tubingen, Narr, 181-195.
Warren B. (1978), *Classifying adjectives,* Acta Universitatis Gothoburgensis, Goteborg.
Zimmer K. (1964), *Affixal negation in English and other languages: an investigation of restricted productivity,* Supplement to "Word" 20 (Monograph 5), New York.

Claudio Iacobini (Università di Ferrara)

I PREFISSI DELL'ITALIANO

In questa comunicazione intendiamo:
- proporre una definizione di prefisso della lingua italiana (valida anche per altre lingue, specialmente romanze);
- individuare i criteri che permettono di distinguere i prefissi dall'insieme degli elementi formativi non liberi impiegati in posizione iniziale di parola, i quali sono indicati con vari nomi (prefissoidi, semiparole, formanti, elementi di composizione neoclassica) e che qui chiameremo confissi;
- presentare un elenco motivato dei prefissi dell'italiano.

A tal fine esporremo un dettagliato elenco delle caratteristiche che defini-

2. Tratti da Ratti et *alii (1988),* che contiene un dizionario inverso di circa 60.000 lemmi, basato sull'edizione minore dello Zingarelli. Il *data base è* stato elaborato, in collaborazione con C. Iacobini e A.M. Thornton, presso l'Università dell'Aquila.

scono i prefissi e valuteremo quali di esse sono più importanti per distinguere tra i prefissi e i confissi (con particolare attenzione per i casi dubbi).
Anche se la differenziazione tra prefissi e confissi iniziali può essere rappresentata lungo una scala continua, riteniamo che vi sia una netta distinzione fra prefissi tipici (affissi che agiscono secondo regole derivazionali) e confissi tipici (elementi lessicali che agiscono secondo regole composizionali).
La definizione comunemente accettata di prefisso -- "un elemento non libero che si può aggiungere alla sinistra di una parola (= elemento lessicale autonomo) e non a un elemento non libero" -- è insoddisfacente per la sua genericità, non permettendo di identificare in un modo coerente e convincente i prefissi di una determinata lingua. Per esempio, l'insieme dei prefissi definiti tali in quattro autorevoli grammatiche e in cinque dizionari dell'italiano contemporaneo ammonta a 106, ma di questi, solo 10 sono i prefissi su cui tutte le opere concordano.
La distinzione fra derivazione e composizione, fra affissi ed elementi lessicali basata sulla caratteristica dell'autonomia sintattica mostra tutti i suoi limiti di fronte a parole formate da due confissi (es. *idrofono, idrografia, macrocefalo, macrosomia)* le quali sono a ragione considerate composti anche se violano la definizione di composizione basata sul criterio di autonomia sintattica dei componenti. Inoltre, alcuni confissi possono essere impiegati con funzione di determinante anche davanti a parole (es. *idromassaggio, idrorepellente, macrofotografia, macrostruttura),* cioè secondo la struttura e le funzioni tipiche della prefissazione.
Criteri basati sull'autonomia sintattica degli elementi, non sono quindi sufficienti (né del tutto adeguati) a distinguere tra prefissi e confissi iniziali, e a individuare un insieme di elementi omogenei definibili prefissi. E inoltre importante notare che non esiste un'unica altra caratteristica (per esempio, di natura etimologica o semantica) che da solo serva allo scopo.
Occorre quindi individuare l'insieme delle caratteristiche che definiscono il modello (proto)tipico di prefisso e di parola prefissata, e in base ad esse confrontare il comportamento degli elementi linguistici (in termini di tendenze d'uso sotto l'aspetto quantitativo e distributivo) per vedere quali di essi e in quale misura rientrano nel modello e possano quindi essere definiti *bona fide* prefissi, e quali invece via via se ne distacchino.
Qui di seguito proponiamo l'insieme delle caratteristiche che servono a identificare i prefissi usati produttivamente nella formazione di parole di uso

comune dell'italiano e permettono di distinguere i prefissi da altri elementi lessicali e la prefissazione da altri processi formativi:

1) Sono affissi (= elementi non liberi) privi di categoria lessicale (= N, A, V) che si premettono a una base lessicale con lo scopo di modificarne il significato;
2) Formano parole nuove premettendosi a parole; non formano produttivamente parole in combinazione con affissi o con altri elementi non liberi;
3) Occupano esclusivamente la posizione iniziale di parola (alcuni prefissi possono avere come basi parole prefissate rispettando alcune restrizioni);
4) Svolgono la funzione di determinante (non sono quindi in relazione coordinativa con la parola a cui si premettono né con altri prefissi);
5) Selezionano le basi secondo criteri prevalentemente semantici. Possono quindi violare la restrizione della base unica, anche nella ipotesi modificata proposta da Scalise (1984);
6) Esprimono significati di tipo funzionale-relazionale: i prefissi modificano il significato della base senza che sia indispensabile disporre di conoscenze di tipo pragmatico o enciclopedico per interpretare il significato della parola prefissata;
7) Il loro significato è noto alla generalità dei parlanti e formano parole appartenenti all'ambito d'uso comune;
8) Formano parole di tipo endocentrico di cui non sono testa: la categoria, il genere e altri tratti inerenti della parola prefissata (es. flessione, animatezza) rimangono gli stessi di quelli della parola di base;
9) A seguito dei cambiamenti di significato apportati nella parola prefissata, ne possono restringere il comportamento sintagmatico rispetto a quello della parola di base;
10) Influenzano eventuali ulteriori processi derivazionali (sia prefissali che suffissali);
11) Alcuni prefissi possono essere usati ricorsivamente (cfr. Booij 1977, Rainer 1986) avendo come scopus semantico-sintattico l'intera parola complessa;
12) Non provocano modifiche di tipo fonotattico nell'onset della parola a cui si premettono e normalmente non sono condizionati dalle sue caratteristiche fonologiche;
13) Non spostano la posizione dell'accento primario della base;
14) Possono subire solo lievi modifiche fonotattiche;

15) Presentano particolari restrizioni di carattere fono-morfematico (es. lunghezza in grafemi e sillabe, fonemi iniziali e finali).

Il comportamento del complesso gli elementi non liberi in posizione iniziale dell'italiano visto in relazione con le caratteristiche elencate permette di individuare per quali e quante caratteristiche un elemento si conforma al modello ideale di prefisso e per quali e quante se ne allontana.
Non tutte le caratteristiche hanno la stessa funzione identificativa (= *cue validity)* per distinguere i prefissi dai confissi iniziali. Nella comunicazione sarà proposto e discusso un ordinamento gerarchico delle caratteristiche elencate (anche allo scopo di risolvere casi di conflitto tra esse), e saranno definiti i criteri che permettono di delimitare i prefissi rispetto ai confissi iniziali e di classificare i confissi in relazione alla loro similarità con i prefissi. Verrà inoltre presentata una lista dei prefissi dell'italiano e dei confissi che hanno più tratti in comune con i prefissi, specificando per ciascun elemento i motivi che giustificano l'inclusione o l'esclusione dalla lista dei prefissi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Booij, G. (1977), *Dutch morphology. A study of word formation in generative grammar,* Lisse, The Peter de Ridder Presse.
Rainer, F. (1986), "Recursiveness in word-formation, with special regard to Spanish", *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae,* 36, pp. 197-209.
Scalise, S. (1984), *Generative Morphology,* Dordrecht, Foris.

Michael Kenstowicz (MIT, Cambridge, USA)

UNIFORM EXPONENCE AND STRESS

This paper motivates and exemplifies the constraint requiring the same stress contour to appear on a given lexical item (stem, affix, word) in its various contexts of realization. To the extent that the phenomenon is genuine, it constitutes support for a constraint-based view of phonology such as Optimality Theory (Prince & Smolensky 1993) over the traditional derivational view which maps input to output directly without regard to the realization of a given item in other contexts. The only way in which the traditional model can

allow the stress of one word to influence another word is to build the former into the latter -- as in the phonological cycle (Chomsky & Halle 1 968).
Our first example comes from Russian. As observed by Halle (1971), oxytone (end-stressed) feminine and neuter nouns retract stress from the desinence in the plural: 'sausage' *kolbas+a'* nom.sg., *kolba's+y* nom.pl', *kolba's* gen.pl. Stems whosefinal syllable contain an underlying *jer* vocalize the *jer* before the gen. pl. *jer* desinence. The majority of *jer* stems that fall in the oxytone accent class retract stress two syllables in the genitive plural: 'trade, occupation' *remesho'* nom.sg., *reme'sha* nom. pl, *reme'sel* gen. pl. (cf. 'sister' *sestr+a', séstr+y* nom. pl., *sestér'gen.* pl.). We claim that the extra retraction of stress in the genitive plural of *remé sel (*remese'/)* motivated by Uniform Exponence: stress lodges on the same vowel throughout the plural paradigm.
Our second example shows how uniformity for stress blocks an otherwise general rule of suffixal allomorphy. In the Surenyo dialect of Dominican Spanish (Aguero-Bautista 1997) the plural suffix optionally adds a vowel to inhibit the regular aspiration of Isl in syllable codas: /mucha'cho+s/ 'boys' is realized as *mucha'chose* (as well as *mucha'choh).* Proparoxytone nouns never undergo this allomorphy: /sa'bana+s/ 'sheets' is realized as *sa'banah* but **sa'banase is* impossible (as are **saba'nase* or **sabana'se).* The latter are excluded by uniformity for stress with the singular while the former violates the constraint that stress fall in the final three-syllable window (a reflex of Lapse in the sense of Green & Kenstowicz 1995).
In the final section of the paper we show how treating Uniform Exponence for stress as a rankable constraint in the sense of Optimality Theory provides a simple typology for the stress contours in five Australian languages: Diyari (Austin 1981, Poser 1 989), Dyirbal (Dixon 1 972), Pintupi (Hansen & Hensen 1 971), Jingulu (Pensalfini 1997), and Warlpiri (Nash 1981). All these languages have binary alternating stress on monomorphemic stems that is oriented from left-to-right. The languages diverge when suffixes are added, depending on the location of the morpheme boundaries and whether or not the suffix is monosyllabic or disyllabic. (s' = stressed syllable)

Diyari	Dyirbal	Jingulu	Warlpiri	Pintupi
s's	s's	s's	s's	s's
s'ss	s'ss	s'ss	s'ss	s'ss
s'ss's	s'ss's	s'ss's	s'ss's	s'ss's
s'ss+s	s'ss+s	s'ss'+s	s'ss'+s	s'ss'+s
s'ss+s's	s'ss+s's	s'ss+s's	s'ss+s's	s'ss'+ss
s'ss+s+s	s'ss+s'+s	s'ss+s'+s	s'ss+s'+s	s'ss'+s+s
s'ss+s+s's	s'ss+s'+ss	s'ss+s'+ss	s'ss'+s+s's	s'ss'+s+s's

The languages can be described as falling along a dimension that differs between the relative importance of Uniform Exponence for stress versus the assignment of stress on the basis of odd-even position from the left edge of the word. Diyari stands at one extreme: each morpheme has the same stress contour regardless of its position. In previous analyses this effect has been produced by treating each morpheme as an isolated domain for a binary left-to-right stress assigment: monosyllabic suffixes can thus never be stressed while polysyllabic ones can be (Poser 1989). Previous OT analyses (Crowhurst 1995, Kager 1995) have tried to express this directly in terms of alignment constraints. We claim that the special status of polysyllabic morphemes does not have to be stated directly by special alignment constraints but rather reflects Uniform Exponence. The cost of this uniformity at the morpheme level is nonoptimal metrification at the level of the word with lapses (s's)s+s and departures from leftward stress orientation ('ss)s+(s's). Pintupi falls at the opposite extreme: viewed processually it groups syllables binarily from left-toright freely crossing morpheme boundaries. The result is that the stress contour of a stem or suffix varies depending on its context: cf. s'ss but s'ss'+s and s's+s's but s'ss'+ss, and s'ss'+ss'+s.
The remaining languages fall between these two extremes depending on the ranking of Uniform Exponence for stems vs. suffixes and the contraints against metrical laspes and mislaignment. In Dyirbal the stem has a constant stress contour at the expense of a lapse (s's)s+s and an aligment violation (s's)s+(s's). In Jingulu (s's)(s'+s) lapses are avoided at the cost of stress alternations in the ('ss)s stem and the suffixes ('ss)s+(s'+s)s. Warlpiri (s's)(s'+s)+(s's) differs from Jingulu (s's)s+('s+s)s by having uniformity for suffixes at cost of uniformity for the stem.

The results of our analysis are expressed in the following constraint rankings.

Diyari: Uniform Exp(root), Uniform Exp(affix) >> Lapse >> Alignment
Dyirbal: Uniform Exp(root) >> Lapse >> Alignment >> Uniform Exp(affix)
Jingulu: Lapse >> Uniform Exp(root) >> Alignment >> Uniform Exp(affix)
Warlpiri: Lapse >> Uniform Exp(affix) >> Alignment >>Uniform Exp(root)
Pintupi: Lapse >> Alignment >> Uniform Exp(root), Uniform Exp(affix)

Alessandro Laudanna, Cristina Burani (Istituto di Psicologia CNR, Roma)

I PROCESSI LESSICALI: COME E RAPPRESENTATA LA STRUTTURA MORFOLOGICA DELLE PAROLE?

Un tema ricorrente negli ultimi 20 anni di ricerca in psicologia e neuropsicologia del linguaggio consiste nella definizione della funzione che la struttura morfologica delle parole svolge in una varietà di compiti che richiedono l'attivazione e l'uso di informazione lessicale: riconoscimento di parole, comprensione, produzione, lettura, scrittura. In particolare ci si è domandato in che modo l'informazione morfologica è rappresentata nel lessico mentale e attraverso quali processi avvengono il riconoscimento e la produzione di parole morfologicamente complesse.
Nonostante la mole di ricerche svolte, non si è ancora arrivati a posizioni generalmente condivise riguardo a se e come la struttura morfologica delle parole influenzi le modalità di elaborazione e rappresentazione delle informazioni sulle parole nel lessico mentale. Innanzitutto, non tutti i ricercatori concordano sul fatto che la struttura morfologica in quanto tale svolga un ruolo autonomo nei processi lessicali: ad esempio una serie di lavori pubblicati negli ultimi dieci anni e che si rifanno al paradigma connessionista sostengono in varie forme e con diversi tipi di argomentazioni (reinterpretazioni di dati osservativi e sperimentali, simulazioni su calcolatore) che i presunti effetti di struttura morfologica nel riconoscimento di parole debbano essere in realtà interpretati come effetti non morfologici ma derivanti dalla frequenza transizionale di singoli fonemi o grafemi.
Inoltre, anche tra gli studiosi che ammettono la presenza di effetti genuinamente morfologici nei compiti di accesso al lessico e che comunemente si rapportano al paradigma cognitivista *dell'information processing,* non vi è un generale accordo sulle modalità, sulle caratteristiche temporali e sulle

componenti del sistema lessicale nelle quali quegli effetti avrebbero luogo. Ad esempio, se si considera un'area molto esplorata come quella del riconoscimento di parole polimorfemiche scritte, la diversità delle posizioni concerne diversi punti: il fatto che tali parole debbano essere o meno segmentate nei loro costituenti morfemici, la fase del processo di riconoscimento nel quale avverrebbe tale segmentazione, il fatto che il processo di segmentazione in morfemi rappresenti o meno uno stadio necessario del riconoscimento.
Nella presente relazione verrà brevemente descritta una parte dei risultati disponibili nella letteratura psicolinguistica. Sulla base di tali risultati si cercherà di mostrare che le nostre capacità di comprendere e produrre parole morfologicamente complesse non possono essere spiegate se non ipotizzando rappresentazioni basate sulla struttura morfologica delle parole. Tale struttura non è riducibile né alla semplice struttura fonemica o grafemica, né ad aspetti di significato lessicale.
Verranno inoltre discussi taluni problemi più specifici che sono stati affrontati con maggiore sistematicità nell'ultimo decennio: in quali componenti del lessico l'informazione morfologica diventa rilevante (ad esempio componenti di entrata e/o di uscita), in che modo tale informazione è rappresentata, come viene manipolata durante vari tipi di compiti (riconoscimento, produzione, lettura, etc.). Si farà accenno anche ad alcuni temi sui quali i dati disponibili sono scarsi e ancora aperti a differenti interpretazioni: quali tipi di informazione morfologica sono rappresentati nel sistema lessicale e quali invece non lo sono, quali vengono utilizzati di routine ogni volta che comprendiamo o produciamo una parola e quali sono invece utilizzati solo in circostanze specifiche (ad esempio quando incontriamo una parola polimorfemica mai incontrata in precedenza ma i cui singoli costituenti ci siano già noti).
Si sosterrà che la posizione teorica attualmente più difendibile è quella secondo cui la probabilità che una parola sia rappresentata ed elaborata nel lessico mentale sulla base dei suoi costituenti morfemici deriva dall'interazione di diversi parametri, fra i quali la produttività degli affissi, la frequenza, tanto della radice che degli affissi che compongono la parola, il grado di trasparenza fonologico-ortografica e semantica di una parola rispetto alla sua forma di base. Verrà inoltre sostenuto che le teorie cognitiviste del lessico mentale sono in grado di dar conto anche di alcuni recenti risultati sperimentali che dimostrano l'effetto di una serie di variabili quantitativo-distribuzionali nel riconoscimento di parole morfologicamente complesse.

Michele Loporcaro (Zurigo)

TEORIA FONOLOGICA E RICERCA EMPIRICA SULL'ITALIANO ED I SUOI DIALETTI

Una teoria linguistica ha un fine empirico: serve a trattare dati linguistici. E l'analisi di dati, a sua volta, ha uno scopo teorico: deve portare a rivedere e raffinare gli assunti teorici sui quali è basata, nonché a discriminare fra posizioni teoriche alternative. La relazione ha per tema il grado di efficacia di questo circuito fra teorizzazione e analisi di dati. L'ambito empirico è costituito dall'italiano e dall'italo-romanzo. Le questioni teoriche che principalmente saranno messe a fuoco sono il rapporto fra processi segmentali e categorie prosodiche (§1) e il problema generale della modellizzazione della fonologia (modelli dinamici vs. statici; se dinamici, con regole di quale forma, §2).

1. Un importante orientamento della ricerca recente in fonologia, maggioritario nell'ultimo quindicennio, è stato il perseguimento di una 'prosodificazione' della rappresentazione fonologica, sotto diversi aspetti. Con l'avvento dei modelli non lineari, la rappresentazione fonologica è venuta ad articolarsi su più livelli gerarchici, con unità di natura prosodica sovraordinate ai segmenti. Ciò ha presto comportato il tentativo di dimostrare che la struttura prosodica guida sempre e comunque I processi segmentali, stabilendone a priori le possibili direttrici (cfr. ad es. Hayes 1989).
   Un altro indirizzo rappresentativo della 'prosodificazione' della fonologia è costituito dalla Fonologia Prosodica (Nespor e Vogel 1986), che annovera tra gli assunti di fondo quello per cui nessun processo fonologico (escluse le regole lessicali) deve avere condizioni contestuali puramente segmentali (p.es. /V V). Al contrario, qualunque regola deve sempre riferirsi ad un ambito prosodico. La Fonologia Prosodico-Lessicale (Inkelas 1989, 1993) estende questa visione ad includere la fonologia lessicale.
2. La categoria 'regola fonologica' ha tenuto un luogo centrale nel dibattito in fonologia nell'ultimo trentennio. Tra gli argomenti costantemente in discussione, quello del rapporto fra regole e rappresentazioni (ciò almeno prima della svolta recente che, dagli anni Novanta, sembra

sia destinata a far nuovamente prevalere modelli di tipo statico). La posizione di SPE tendeva a minimizzare la complessità (segmentale) delle rappresentazioni per attribuire alla derivazione fonologica l'intero peso della diversificazione di superficie (allofonica come morfonologica). Ma se nel quadro SPE, così facendo, si mirava a dar conto con strumenti puramente fonologici anche di corrispondenze di suono in realtà condizionate dalla struttura morfologica (es. ami[k]o, ami[tʃ]i), già negli anni Settanta da più parti (Fonologia Lessicale, Fonologia Naturale) si inizia a proporre che le regole siano da differenziare, riconoscendo proprietà distinte a regole applicantisi a livelli di rappresentazione diversi, ovvero stabilendo proprietà gradienti tali da tornare a permettere su nuove basi una differenziazione fra regole fonologiche, morfonologiche, allomorfico-morfologiche (Dressler 1985).
Paradossalmente, questi ed altri raffinamenti dei modelli fondati su regole non sono estranei alla recente svolta in senso del tutto opposto (verso, cioè, modelli non dinamici), da parte di correnti di ricerca in rapida espansione. Semplificando, si può dire che una volta risultati evidenti i limiti del tentativo di massima semplificazione nella direzione rappresentata da SPE (minimizzazione della complessità delle rappresentazioni; spostamento dell'intero 'lavoro' a carico delle regole), da più parti ci si è spinti nella direzione opposta, finendo per rigettare per intero la complessità sulle rappresentazioni e dissolvendo dunque il componente delle regole (sviluppo cui non è estranea per ideologia, evidentemente, la svolta minimalista in sintassi). Questa tendenza, in area generativista, è rappresentata nel modo più coerente dalla Teoria dell'Ottimalità (Prince e Smolensky 1993; cfr. tra l'altro, per alcune applicazioni alla fonologia dell'italiano, Kenstowicz 1995, Golston 1995).
Vi sono tuttavia consonanze di fondo (esplicitamente sottolineate ad es. da Burzio 1997) fra il modello ottimalista, di tipo convenzionalista, e modelli statici già in precedenza proposti da parte funzionalista: cfr. Bybee (1985, 1988) per la morfologia, e (1994) per l'applicazione alla fonologia di una prospettiva per cui "rules do not have a representation that is independent of the lexical items to which they are applicable. Rather, rules are highly reinforced representational patterns or schemes".

3. Questa sezione affronta due temi: a) come si riflettono le linee della teorizzazione recente - in particolare rispetto alle questioni accennate

ai §§1-2 - sulla ricerca in fonologia dell'italiano e dei suoi dialetti? b) lo studio della variazione italoromanza può fornire un contributo significativo al dibattito teorico? (verifica di e confronto fra ipotesi, ecc.).
La seconda domanda è retorica. Qualsiasi ambito empirico può essere indagato fruttuosamente; ma è banale ricordare che nessun campo d'indagine quanto quello delle lingue romanze fornisce al ricercatore una quantità di fenomeni, da un lato intrinsecamente e capillarmente differenziati, dall'altro ben documentati lungo l'arco di molti secoli. E evidente, dunque, che previsioni teoriche relative ad esempio al modo in cui il formato della rappresentazione condiziona le configurazioni di dati possibili in sincronia e le vie del mutamento diacronico (cfr. §1) trovano in ambito italo-romanzo un fertile terreno di verifica.

3.1. Vengono considerati alcuni ambiti di dati, utili per un confronto fra modelli di rappresentazione statica e dinamica della fonologia. Anzitutto l'analisi del mutamento: è evidente, infatti, che un modello dinamico permette un'unificazione fra trattamento di un mutamento in diacronia e descrizione delle regolarità sincroniche che da tale mutamento derivano. Altro ambito interessante è quello dei fenomeni di sandhi, il cui contesto non è logicamente definibile in termini di immagazzinamento lessicale. Ciò, si argomenta, è potenzialmente problematico per modelli statici, in cui le regole sono ridotte a relazioni/connessioni fra rappresentazioni entro il lessico.

3.2. Si discuterà infine del rapporto fra processi segmentali e struttura prosodica. Due i punti messi a fuoco, illustrati con materiale empirico italoromanzo:a) il rapporto fra categorie prosodiche e segmenti è da concepire in termini di preferenze, anziché di universali strutturali, espressi entro il formato della rappresentazione fonologica (dimostrazione in base a: processi di allungamento di compenso; processi alteranti le vocali toniche in sillaba aperta nei dialetti centromeridionali); b) la necessità del riferimento a categorie prosodiche per la definizione del contesto di applicazione di ogni processo segmentale appare non fondata. L'analisi della sonorizzazione di /s/ intervocalica mostra come, in questo caso, un'espressione puramente segmentale del contesto di applicazione conduca a risultati migliori, permettendo l'unificazione di un ampio spettro di dati empirici, relativi alla variazione romanza in sincronia e diacronia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Burzio, L. (1997), "Vincitori e vinti. Participial Morphology and Correspondence Theory", Paper read at the *27th LSRL*, Irvine, Cal., February 20-22, 1997
Bybee J. (1985), *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form,* Amsterdam - Philadelphia: Benjamins.
Bybee, J. (1988), "Morphology as Lexical Organization", in M. Hammond & M. Noonan (eds.), *Theoretical Morphology. Approaches in Modern Linguistics,* San Diego etc.: Academic Press, pp.119-41.
Bybee, J. (1994), "A view of phonology from a cognitive and functional perspective", *Cognitive Linguistics V:* 285-305.
Dressler, W.U. (1985), *Morphonology: the dynamics of derivation,* Ann Arbor: Karoma.
Golston, Ch. (1995), "Syntax outranks phonology", *PhonologyXII:* 343-68.
Hargus, S. & F. Kaisse, eds., (1993), *Studies in Lexical Phonology,* San Diego: Academic Press.
Hayes, B. (1989), "Compensatory Lengthening in Moraic Phonology", *Linguistic InquiryXX:* 253-306.
Hooper, J. B. (1976), *An Introduction to Natural GeneraVve Phonology,* New York: Academic Press.
Inkelas, Sh. (1989), *Prosodic Constituency in the Lexicon,* PhD diss., Stanford University.
Inkelas, Sh. (1993), "Deriving Cyclicity", in Hargus & Kaisse (1993:75-110).
Kenstowicz, M. (1995), "Base-Identity and Uniform Exponence: Alternatives to Cyclicity", in stampa in J. Durand e B. Laks (curr.), *Current Trends in Phonology: Models and Methods,* Parigi: CNRS - University of Salford Publications.
Nespor, M. & I. Vogel (1986), *Prosodic Phonology,* Dordrecht: Foris. Prince, A. S. e P. Smolensky (1993), *Optimality Theory: Constraint interaction in generative grammar,* ms. Rutgers University, New Brunswick.

Silvia Luraghi (Terza Università di Roma)

IL PARTICIPIO PRESENTE ITALIANO FRA LESSICALIZZAZIONE E DEGRAMMATICALIZZAZIONE

Con questo intervento intendo dimostrare che, al contrario di quanto generalmente affermato negli studi recenti, la grammaticalizzazione non deve essere considerata un processo unidirezionale, e che anche il suo contrario, la degrammaticalizzazione, si può riscontrare nel mutamento linguistico, se con degrammaticalizzazione non si intende la nascita di forme libere da forme legate, ma piuttosto l'acquisizione di un significato più concreto da parte di una forma legata. Mi servirò a questo scopo della storia del participio presente in italiano.

Nell'italiano contemporaneo il participio presente non ha uso verbale che con alcuni pochi verbi (p.e. 'avere', 'contenere') o in un registro altamente formale (in espressioni come 'il componente la commissione', 'il comandante l'esercito'), lontano dal registro parlato. Altre forme di participio presente si sono staccate dal paradigma verbale già in epoca antica, dando luogo a preposizioni improprie ('durante', 'mediante', '(non)ostante'; vd. Giacalone Ramat 1994). Si discute se questi casi debbano essere ritenuti esempi di degrammaticalizzazione, in quanto segnalano il passaggio da una classe aperta, quella dei verbi, a una classe chiusa, quella delle preposizioni, o di lessicalizzazione, in quanto non sono più interpretate come forme flesse, inserite in un paradigma verbale, ma sono entrate nel lessico (vd. Ramat 1992 e Hopper & Traugott 1993).

Per la maggior parte, le forme di participio attualmente in uso, benché non più appartenenti alla classe lessicale dei verbi, sono rimaste rappresentanti di classi aperte, cioè aggettivi o sostantivi; fra questi últimi troviamo nomi di strumento ('diserbante', 'detergente') e nomi di agente ('cantante', 'insegnante'). Come aggettivi o sostantivi, i participi presenti continuano a essere produttivi, ma al di fuori del paradigma verbale: in altre parole, il suffisso *-ante/-ente* dei participi presenti è stato reinterpretato come suffisso derivazionale. Il carattere non più flessivo di questo suffisso è dimostrato, fra le altre cose, anche dalla presenza di numerose forme derivate in assenza della base, come 'patente', 'assente', 'prospiciente', ecc.

Il caso dei nomi di strumento e di agente è di particolare interesse per l'evoluzione del participio. In primo luogo, si può osser~/are una tendenza

del suffisso a essere usato anche come denominale, in parole come 'negoziante', 'gitante' (Dardano 1978). La produttività di questo suffisso nell'ambito delle possibili formazioni di nomi d'agente in italiano è confermato dal suo uso per rendere i derivati inglesi in *-er*, cf. il recente 'apprendente' per *leamer*. Il fatto che alcuni nomi d'agente e strumento siano nati come tali, e non per conversione dai corrispondenti aggettivi, è un'ulteriore prova del distacco delle forme in *-ante/-ente* dalla loro funzione originaria. Non bisogna dimenticare infatti che, oltre a essere una forma verbale, il participio stesso era gia in origine un aggettivo.
La storia delle forme in *-ante/-ente* sarà studiata sulla base delle attestazioni nella letteratura italiana e soprattutto dell'uso nell'italiano contemporaneo, sia parlato, sia di registro formale. In particolare sarà esaminato, oltre alla genesi dei nomi di agente e strumento, il mantenimento dell'uso verbale da parte di alcune forme e la sua effettiva antichità.
La tesi che si intende sviluppare a proposito del mutamento in esame è che, se l'uscita delle singole forme flesse dal paradigma verbale e il loro conseguente ingresso nel lessico può essere considerato un processo di lessicalizzazione, piuttosto che di grammaticalizzazione, la reinterpretazione del suffisso da flessivo a derivazionale esemplifica invece proprio un caso di degrammaticalizzazione. Infatti, se da un lato l'affisso resta tale, cioè non acquisisce un'autonomia fonologica rispetto alla base, dall'altro il suo significato passa da più astratto a più concreto (cf. Dressler 1 989).
Si dimostrerà anche che il mutamento esemplificato non può essere considerato un caso di *exaptation* nel senso di Lass (1990). Infatti, non ci troviamo in presenza di un morfema che dapprima hanno perso la sua funzione grammaticale e quindi in un secondo tempo ne ha acquisita una nuova, né il passaggio da participio a aggettivo derivato e poi a nome di agente o strumento è casuale. Si tratta infatti di funzioni che già le forme nominali del verbo come tali potevano avere, in grazia della loro duplice natura di nomi e di verbi. Ampliando le osservazioni al di fuori dell'italiano, si noterà che mutamenti di questo genere sono frequenti, non solo per i participi (la sorte del participio presente italiano è comune in diversa misura a tutto il romanzo), ma anche per gli infiniti: tale frequenza è legata alla natura di forme lessicali non prototipiche di infiniti e participi, che appartengono allo stesso tempo a (almeno) due classi lessicali diverse.
Nel caso delle forme nominali del verbo il suffisso flessivo ha anche l'effetto di cambiare la classe lessicale, effetto normalmente ascritto alla derivazio-

ne (vd. Scalise 1988, Haspelmath 1996). Tuttavia, al contrario che nella derivazione, anche la classe lessicale di partenza è mantenuta. La reinterpretazione del suffisso *-ante/ente* come suffisso derivazionale *tout court* costituisce dunque un caso, tutt'altro che isolato, di semplificazione, in cui un suffisso che in origine dava luogo a parole non prototipiche (participi) diventa un mezzo per derivare parole prototipiche (aggettivi o sostantivi).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dardano, Maurizio, 1978. *La formazione delle parole nell'italiano di oggi.* Roma, Bulzoni.
Dressler, Wolfgang U., 1989. "Prototypical differences between inflection and derivation". *Zeitschrift fur Phonologie, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung* 42, 3-1 0.
Giacalone Ramat, Anna, 1994. "Fonti di grammaticalizzazione", in P. Cipriano *et al.,* eds., *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi,* Roma, Il Calamo, 877-896.
Haspelmath, Martin, 1996. "Word-class-changing inflection and morphological theory", in G. Booij & J. van Marle, eds., *Yearbook of Morphology 1995,* Dordrecht, Kluwer, pp. 43-66. Hopper, Paul, & Elizabeth Traugott, 1993. *Grammaticalization.* Cambridge, Cambridge UP.
Lass, Roger, 1990. "How to do things with junk: Exaptation in language evolution".
Journal of Linguistics 28, 79-102. Ramat, Paolo, 1992. "Thoughts on degrammaticalizationo". *Linguistics* 30, 549-560. Scalise, Sergio, 1988. "Inflection and Derivation". *Linguistics26,* 561-581.

Emanuela Magno Caldognetto*, Marta Panzeri e Livia Tonelli*****
(* Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica del C.N.R. - Padova, ** Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione - Università di Padova, *** Istituto Superiore per Interpreti e Traduttori - Università di Trieste)

NESSI E GEMINATE NEI LAPSUS: EVIDENZA ESTERNA PER UN MODELLO DI SILLABA IN ITALIANO

La strutturazione della sillaba in italiano, in particolare la scansione tautosillabica o eterosillabica della sequenza /s/ + C, è argomento di dibattito basato su analisi teoriche (Chierchia 1986; Marotta 1995; Nespor 1993; Mioni 1993; Baroni in preparazione), su analisi sperimentali (Marotta 1995a, 1995b), e su evidenze esterne (Agonigi, Bertinetto, Gaeta 1992; Bertinetto, Cioni, Agonigi 1994; Bertinetto, Caboara, Gaeta, Agonigi 1994). La comunicazione presenterà i risultati delle analisi effettuate sugli errori fonologici consonantici (N=824) di un corpus di errori spontanei di parlanti italiani, raccolto presso il Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica del CNR di Padova, di cui riportiamo alcuni esempi.

[1] Lapsus: dopo (d)uola
Bersaglio: [d]opo (sc)uola

[2] Lapsus: quando gli ho dato il ter()ometro... il termometro
Bersaglio: quando gli ho dato il ter(m)o[m]etro

[3] Lapsus: fate s(t)ilenzio
Bersaglio: fa[t]e s()ilenzio

[4] Lapsus: v(r)et()o
Bersaglio: v()et(r)o

[5] Lapsus: il mar(c)hito della Margherita
Bersaglio: il mar()ito della Margherita

[6] Lapsus: la maggior(ca)nzadei casi
Bersaglio: la maggior()anza dei [c]asi

[7] Lapsus: c'è unforma p(r)opoplare...
Bersaglio: c'è una fo[r]ma p()opola[r]e di "p[r]op[r]io"

[8] Lapsus: devi aprire l'abbo(n)o(tt)atura... l'abbottonatura
Bersaglio: devi aprire l'abbo[(tt)]o[(n)]atura

[9] Lapsus: le ta(cc)he di caffelatte
Bersaglio: le ta(zz)e di [c]affelatte

[10] Lapsus: la limatura di fe(b)ro
Bersaglio: la limatura di fe(r)ro

[11] Lapsus: questa è la sa(gr) agrodolce
Bersaglio: questa è la sa(ls)a agrodolce

[12] Lapsus: si tratta di una a(r)terazione
Bersaglio: si t[r]atta di una a(l)te[r]azione

Le analisi riguardano le interazioni (N=414) verificatesi tra consonante scempia e nesso (es. 1-7), consonante scempia e geminata (es. 8-9), consonante geminata e nesso (es. 10), nesso e nesso (es. 11-12); i nessi considerati erano bi- o triconsonantici, iniziali di parola o intervocalici. Sono stati presi in considerazione il bersaglio (cioè l'enunciato inteso dal parlante, racchiuso tra parentesi tonde), l'errore (l'enunciato effettivamente prodotto, racchiuso tra parentesi tonde) e la sorgente da cui ha origine l'errore (racchiusa tra parentesi quadre). Le interazioni consistevano di sostituzioni anticipatorie (es. 9 e 11), perseveratorie (es. 1), senza sorgente (es. 10), con sorgente mista (es. 12) e di metatesi (sostituzioni contemporaneamente anticipatorie e perseveratorie, es. 8), di fenomeni di omissione (es. 2) e aggiunta (anticipatoria, es. 6, o perseveratoria, es. 3, senza sorgente, es. 5, con sorgente mista, es. 7) e trasposizioni (dove si verifica contemporaneamente una omissione e un'aggiunta, es. 4).
I risultati delle analisi costituiscono evidenze esterne per discutere la strutturazione della sillaba (successione lineare vs non lineare o gerarchica; onset, nucleo e coda vs attacco e rima), la coesione sillabica (forza dei legamenti pre- e postlineari), per la verifica dell'applicazione della gerarchia di sonorità o di quella di forza. In particolare si presenteranno prove a favore

della eterosillabicità o tautosillabicità di lsl e delle consonanti geminate. I dati così ottenuti saranno confrontati con i risultati provenienti dai lapsus inglesi (Stemberger 1983; Stemberger, Treiman 1986), dai giochi di parola (per l'inglese: Treiman, Gross, Cwikiel-Glavin 1992; Pierrehumbert, Nair 1995; per l'italiano: Agonigi *et a/.* 1992; Bertinetto *et a/.* 1 994a, 1 994b), dalle ricerche sull'apprendimento linguistico (per l'inglese: Smith 1973; per l'italiano: Bortolini, Bonifacio, Zmarich, Fior 1996) e dalla patologia (Calabrese, Romani 1991).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agonigi Maddalena, Bertinetto Pier Marco, Gaeta Livio (1992). Giochi linguistici e coesione sillabica in italiano: legamenti pre- e postnucleari. *Atti del XX Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Acustica,* pp. 355-360.
Baroni Marco (in preparazione). Teorie della sottospecificazione e restrizioni sulle code consonantiche in italiano.
Bertinetto Pier Marco, Caboara Marco, Gaeta Livio, Agonigi Maddalena (1994a). Syllabic division and intersegmental cohesion in Italian. In: Wolfgang U. Dressler, Martin Prinzhorn, John R. Rennison (eds.), *Phonologica 1992. Proceedings of the 7th International Phonology Meeting,* Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 19-33.
Bertinetto Pier Marco, Lorenzo Cioni, Agonigi Maddalena (1994b). The hierarchical structure of the syllable in Italian. (Or: Does one really start from the beginning?). *Quaderni del Laboratorio di Linguistica* 8, 9-31, Pisa: Scuola Normale Superiore
Bortolini Umberta, Bonifacio Serena, Zmarich Claudio, Fior Renato (1996). Caratteristiche fonetiche di soggetti a basso rischio neonatale a 18, 21 e 27 mesi. *Età evoluVva* 53, 30-42.
Calabrese Andrea, Romani Cristina (1991). Syllable structure in aphasia: A case study. In: Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz, Michele Loporcaro (eds.), *Certamen phonologicum II. Paper from the 1990 Cortona Phonology Meeting.* Torino: Rosenberg & Sellier, pp.147-171.
Chierchia G. (1986). Length, syllabification and the phonological cycle in *Italian. Journal of Italian Linguistics* 8, 5-34.
Marotta Giovanna (1995a). Coda condition in Italian and underspecification theory. *Proceedings of the XIIIth International Congress of Phonetic Sciences,* Vol. 3, pp. 378-381.

Marotta Giovanna (1995b). La sibilante preconsonantica in italiano: questioni teoriche ed analisi sperimentale. In: R. Aiello e S. Sani (a cura di), *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli,* Pisa: Pacini Editore, pp. 393-438.
Mioni Alberto M. (1993). Fonetica e fonologia. In: Sobrero Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture,* Roma: Laterza, pp. 1011 39.
Nespor Marina (1993). *Fonologia.* Bologna: Il Mulino.
Pierrehumbert Janet, Nair Rami (1995), Word games and syllable structure. *Language and Speech* 38, 77-114.
Smith N. V. (1973). *The acquisition of phonology: A case study.* Cambridge UP.
Stemberger Joseph Paul (1983). The nature of /r/ and /l/ in English: evidence from speech errors. *Journal of Phonetics* 11, R
Stemberger Joseph Paul, Treiman Rebecca (1986). The internal structure of wordinitial consonant clusters. *Journal of Memory and Language* 25, 163-180.
Treiman Rebecca, Gross Jennifer, Cwikiel-Glavin Annemarie 1992. The syllabification of Isl clusters in English. *Journal of Phonetics* 20, 383-402.

Emanuela Magno Caldognetto, Claudio Zmarich
(Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica, C.N.R., Padova)

ESITI DI INCONTRI VOCALICI AI CONFINI DI PAROLA E FENOMENI DI RISILLABIFICAZIONE

La comunicazione è dedicata ai fenomeni di risillabificazione generati dall'incontro di due vocali ai confini di parola e delle condizioni prosodiche che li regolano. Questi fenomeni sono stati studiati anche sperimentalmente su materiale di laboratorio, cioè in frasi isolate e con testi prescelti da Salza, Marotta e Ricca (1987), Marotta (1988), Salza (1988), Agonigi, Bertinetto, Gaeta (1992) ma a tutt'oggi "le regole che rendono conto della perdita di sillabicità di taluni suoni vocalici in italiano non sono totalmente appurate" (Mioni 1983, 127).
In questa ricerca si affronta la descrizione della casistica raccolta in base all'analisi di due stili di parlato. Sono stati infatti registrati monologhi di durata variabile tra i 40 e i 100 secondi, prodotti da quattro soggetti (studenti

universitari nati e cresciuti nel Veneto) che successivamente hanno letto il testo trascritto della loro produzione. I brani sono stati digitalizzati a 16 kHz e 16 bit su PC con scheda A/D CSL 4300 ed analizzati col software DSP CSL 4300 della *Kay Elemetrics Corp.*
La visualizzazione del dato acustico in termini di inviluppo della forma d'onda, spettrogramma a banda larga, andamento di F0 e di intensità, ha permesso la trascrizione fonetica in simboli IPA di tutti i brani. Sulla base dei dati quantitativi sulla durata delle catene foniche, sul numero delle sillabe, sul numero e durata delle pause silenti sono stati successivamente calcolati i cosiddetti indici di fluenza: *speech rate, articulation rate, fluency rate.* Infine, per ciascuna catena fonica, è stato calcolato il valore medio e il *range* di F0, mentre l'andamento dell'F0 è stato valutato in relazione all'organizzazione dei costituenti sintattici e prosodici.
Sulla base di tutti questi parametri è possibile caratterizzare e distinguere in modo quantitativo e qualitativo il parlato spontaneo dal parlato letto (Magno Caldognetto, Zmarich, Ferrero in corso di stampa; Zmarich, Magno Caldognetto, Ferrero, in corso di stampa).
All'interno delle catene foniche sono stati individuati i seguenti esiti di incontri vocalici:

1) cancellazione (o elisione), cioè "l'eliminazione di un segmento, p. es. di una di due vocali consecutive, sia quando due vocali sono adiacenti dentro una parola, sia quando vengono a trovarsi affiancate ai limiti di due parole" (Nespor 1993:82);
2) semplificazione (o degeminazione), cioè "la riduzione di due segmenti uguali e adiacenti ad un unico segmento con gli stessi tratti" (Nespor 1993:91);
3) coalescenza (o sinalefe), "quando due vocali adiacenti all'interno di una parola vengono fuse [...] in un'unica vocale che pur avendo la qualità di una delle vocali originali porta la traccia dell'altra [...]" (Nespor 1993:91].
4) creazione di dittonghi.

Oltre a questi fenomeni di risillabificazione che implicano il passaggio da due sillabe a una, verranno anche descritti gli iati, in cui si ha il mantenimento delle sillabe coinvolte.
Tutti questi fenomeni sono stati individuati e descritti in base all'applicazione degli indici acustici proposti in letteratura (Peterson & Lehiste 1960, Lehiste & Peterson 1961, Salza, Marotta e Ricca 1987, Salza 1988, Pettorino e Giannini 1991).

Infine si espliciteranno le condizioni prosodiche correlate all'occorrenza dei diversi esiti degli incontri vocalici, anche in relazione allo stile e alle variazioni di velocità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agonigi M., Bertinetto P.M., Gaeta L., "Giochi linguistici e coesione sillabica in Italiano: legamenti pre- e postnucleari", in Atti del XIXj Convegno Nazionale AIA, Napoli, 1991, 355-360.
Lehiste 1. & Peterson G.E., "Transitions, glides and diphtongs", J. Acoustical Society of America, 33,1961, 268-277.
Magno Caldognetto E., Zmarich C., Ferrero F., "Analisi confrontativa di parlato spontaneo e letto: pause, fenomeni di esitazione e indici di fluenza". In corso di stampa in Atti delle XXIV Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale, Napoli, 14-15 Novembre 1996.
Marotta G., "The Italian diphtongs and the autosegmental framework", in P.M. Bertinetto & M. Loporcaro (Eds.), Certamen Phonologicum, Rosenberg & Sellier, 1988,389-420.
Mioni A.M., "Fonetica e Fonologia", in A.A. Sobrero (a cura di), Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture, Laterza, 1993, 101-139.
Nespor M., Fonologia, 11 Mulino, 1993.
Peterson G.E. & Lehiste 1., Duration of syllable nuclei in English, J. Acoustical Society of America, 32, 1960, 693-703.
Pettorino e Giannini, "Indagine acustica sulle approssimanti dell'italiano", in Atti del XIXj Convegno Nazionale AIA, Napoli, 1991, 441-447.
Salza P.L., Marotta G., Ricca D., "Duration and formant of Italian bivocalic sequences", Proceedings XIth ICPhS, vol. 3, Tallinn, 1987, 113-116.
Salza P.L., "Durations of Italian diphtongs and vowel clusters", Language and Speech, 31, 1988, 97-113.
Zmarich C., Magno Caldognetto E., Ferrero F., "Analisi confrontativa di parlato spontaneo e letto: l'organizzazione intonativa". In corso di stampa in Atti delle XXIV Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale, Napoli, 14-15 Novembre 1996.

Giovanna Marotta (Università di Siena)

Degenerate feet NELLA FONOLOGIA DELL'ITALIANO

Per lungo tempo le analisi metriche di impianto generativo hanno contemplato per l'italiano un solo tipo di piede, vale a dire il trocheo. Pur essendo indubbio che nel lessico italiano la maggior parte delle parole presenti accentazione piana e quindi la forma metrica non marcata (o meglio meno marcata) sia indubbiamente quella trocaica, negli ultimi anni si sta imponendo una prospettiva meno rigida, che non riduce ogni struttura metrica possibile al trocheo. Tale prospettiva è, ad es., riflessa nel manuale di M. Nespor (1993: 167 sgg.), in cui sono ammessi anche piedi dattilici, rinunciando alla nozione di extrametricità. Su posizioni sostanzialmente analoghe si colloca il libro di Burzio (12994), dedicato alla struttura accentuale dell'inglese, ma che tratta anche di fenomeni prosodici dell'italiano.
Resta tuttavia ancora aperta la discussione relativa all'interpretazione delle parole ossitone, che nella vulgata danno origine ai cosiddetti 'piedi degenerati'. In particolare, nel caso di parole bisillabiche ossitone come città, virtù, sorgono i seguenti problemi:

a) i due piedi devono essere riconosciuti come degenerati, poiché entrambi sono 'figli' di nodi non-ramificanti;
b) il primo piede non ha un vero e proprio status metrico, essendo attaccato direttamente al nodo parola;
c) il secondo piede deve essere assunto come forte, relativamente a quello precedente, perché altrimenti, cioè se fosse debole, non sarebbe possibile darne una rappresentazione metrica; tuttavia, non sembrano esserci altri argomenti oltre all'accento lessicale stesso per assumere che la sillaba finale tonica sia forte, data la brevità della vocale finale.

Vayra (1994) ha recentemente sostenuto che la presenza di laringalizzazione dopo la vocale finale negli ossitoni sia indice di una consonante vuota. Poiché i materiali discussi in quel lavoro sono relativi a parole in isolamento, un'ulteriore verifica empirica sembra essere comunque necessaria. Anche accogliendo una tale prospettiva, potrebbero essere risolti i problemi segmentali correlati alla sillaba tonica finale, ma non quelli collegati all'assetto metrico, poiché continuerebbe a mancare la sillaba debole, complemento necessario per un piede ben formato.
Nonostante le difficoltà che derivano dai piedi degenerati, la teoria metrica

ha cercato di mantenerli in vita, essenzialmente sulla base del *Principio di Esaustività,* che richiede che le sillabe debbano essere tutte computate come parte di un piede. Questo principio è connesso con il più generale principio del *Prosodic Mapping:* solo il materiale fonologico che è stato interpretato prosodicamente (cioè sull'albero metrico come pure nella struttura sillabica) può ricevere interpretazione fonetica.
Hayes (1995: 86 sgg.) ha recentemente messo in dubbio questa visione tradizionale; in particolare, ha proposto di considerare *l'Esaustività* come un 'soft constraint', che, in quanto tale, può essere superato da restrizioni più forti. in questo nuovo approccio, i DF sono esclusi dalle sillabe atone, e la loro occorrenza è limitata alle sillabe toniche, secondo il *Parametro del piede degenerato:* in alcune lingue vige un divieto assoluto, in altre un divieto parziale, che li ammette in posizione forte. la proposta di Hayes non appare tuttavia veramente innovativa, dal momento che i piedi degenerati esistono ancora, con lo stesso nome che ne sottolinea la stranezza.
Il ricorso alla nozione di catalessi (di mora o di sillaba; cf. Kiparsky 1991) potrebbe ripristinare il binarismo salvaguardando la testa a sinistra; nel contempo avrebbe anche il vantaggio di allineare l'interpretazione sincronica con quella diacronica. L'epitesi vocalica che si riscontra in alcune varietà dialettali, toscane e centro-meridionali, sembra fornire un elemento importante a favore dell'ipotesi catalettica. Ma resta il fatto che nell'italiano contemporaneo le parole ossitone possono essere prodotte e percepite dai parlanti senza che sia comunque necessaria una strategia di riparazione che le riporti al modello trocaico.
Se assumiamo che la teoria debba essere in grado di rappresentare anche questo modello ritmico, per quanto marcato esso sia, possiamo giungere a postulare l'esistenza in italiano anche di un piede giambico, accanto a quelli trocaico e dattilico, chiaramente dominanti. Ma una tale prospettiva non può non mettere in crisi il principio stesso di uniformità dell'algoritmo metrico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Burzio L. (1994), *Principles of English Stress,* Cambridge UP.
Hayes B. (1995), *Metrical Stress Theory. Principles and case studies,* Chicago UP.
Jakobs H. (1994) "Catalexis and stress in Romance", in M.L. Mazzola (ed.), *Issuesand Theory in Romance Linguistics.* Selected Papers from the

Linguistic Symposium on Romance Languages 23 (1993), Washington DC, Georgetown UP, pp. 49-65.
Kager R. (1995), "The metrical theory of word stress", in J. Goldsmith (ed.), *The handbook of phonological theory,* Cambridge (MA) - Oxford, Blackwell, pp. 367-402.
Kenstowicz M. (1994), *Phonology in Generative Grammar,* Cambridge (MA) - Oxford, Blackwell .
Kiparsky P. (1991), "Catalexis", unpublished ms., Stanford University.
Nespor M. (1993), Fonologia, Bologna, il Mulino.
Sluyters W. (1990), "Length and stress revisited. A metrical account of diphthongization, vowel lengthening, consonant gemination and word-final vowel epenthesis in Modern Italian", *Probus* 2:65-101. Vayra M. (1994), "Phonetic explanation in phonology: lar,vngealization as the case for glottal stops in Italian word-final stressed syllables", in Dressler W.U., M. Prinzhorn, J.R. Rennison (eds.), *Phonologica. Proceedings of the 7th International Phonology Meeting,* Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 275-293.

Franz Rainer (Vienna)

LE CONDIZIONI D'IMPIEGO DELL'ALLOMORFO IN -u- (TIPO: man-u-alis) IN LATINO E IN ITALIANO

Mentre il *mainstream* generativistico non desiste dall'intento di attribuire tutta la variazione formale delle lingue naturali alla sola fonologia, vari lavori recenti, anche di generativisti eterodossi come Aronoff e Booij, hanno richiamato l'attenzione su delle generalizzazioni in campo allomorfico che parlano chiaramente a favore dell'esistenza di una morfologia autonoma. Aronoff (1994) analizza, fra l'altro, il complesso sistema della flessione e della derivazione deverbale in latino, organizzate intorno a tre temi (allomorfi verbali) secondo criteri puramente morfologici. Le regole che formano questi temi non sono né regole fonologiche, dato che non fanno riferimento a contesti fonologici bensì morfologici, né regole morfologiche, perché non hanno un significato autonomo. Si tratta di regole *sui generis* che appartengono a un componente o modulo morfologico autonomo.
Nel mio contributo cercherò di analizzare in profondità un caso relativamente semplice di allomorfia, alquanto trascurato fino adesso, descrivendo

le sue condizioni di applicazione in latino e il cambiamento osservabile rispetto a queste condizioni nel passaggio dal latino all'italiano. Concretamente, si tratta degli allomorfi in -uche si usavano in latino davanti a certi suffissi come *-alis o -osus* se il sostantivo base apparteneva alla quarta declinazione. Così, l'aggettivo relazionale in *-alis* derivato da *manus* aveva la forma *manualis,* e non *manalis,* era cioè basato su un allomorfo *manu-* di *manus,* e non su *man-,* che troviamo invece in un derivato come *manicula.* Dei più di 900 sostantivi della quarta declinazione circa 100 avevano un derivato con un allomorfo in -u-, ma esisteva anche una ventina di parole con un allomorfo in -u- derivate da un sostantivo base appartenente ad un'altra declinazione (ad es., *montuosus,* da *mons, -tis).*
I fattori condizionanti più importanti in latino per l'uso dell'allomorfo in -uerano, come è già stato detto, di tipo morfologico: la declinazione della parola base e il suffisso. Ora, mentre la seconda di queste condizioni rimaneva più o meno immutata, la prima non poteva sussistere nel passaggio dal latino all'italiano, dato che la quarta declinazione non è sopravvissuta in italiano. Le condizioni di applicazione della nostra regola di allomorfia sono dunque diventate, in parte, opache, come ha già rilevato Tekavčić (1980): "oggi ... la lul ... assume l'aspetto di una proprietà idiosincratica di certi sostantivi in -o: mentre l'aggettivo da *naso* è *nasale,* quello da *caso* è *casuale." (§* 1015.3). Come hanno reagito i locutori a questa nuova situazione?
Tekavčić (1980) sembra ipotizzare che questa opacitA abbia avuto come conseguenza la perdita di produttività della nostra regola di allomorfia. Ora, per plausibile che possa parere a prima vista, questa ipotesi non sembra rendere conto del tutto adeguatamente della situazione effettiva nell'italiano odierno, dato che vi s'incontra un numero non disprezzabile di neologismi, anche a base di sostantivi che non hanno derivati usuali con allomorfi in -u-: *brevettuale, cetuale, progettuale, rapportuale,* ecc. Tali neologismi indicano che i locutori sembrano aver reinterpretato la condizione che in latino legava la nostra regola di allomorfia alla quarta declinazione. Uno degli scopi del mio contributo sarà la definizione della nuova condizione sulle basi della regola di allomorfia. Sembra che la condizione morfologica originaria sia stata sostituita da una condizione fonologica. Una volta definita tale condizione, sarà necessario spiegare perché i locutori hanno optato proprio per questa precisa rianalisi. La risposta è che già in latino gli allomorfi in -u- erano particolarmente frequenti con basi che terminavano in

-t- e -s-, dato che la quarta declinazione era composta soprattutto da nomi astratti in *-tus* (e, in minor misura, *-sus).*
Ma questa nuova condizione fonologica non spiega tutti i neologismi con un allomorfo in -u-. Un altro fattore molto importante è di tipo paradigmatico: c'è una certa tendenza a usare l'allomorfo in -u- quando esiste già un altro derivato con quest'allomorfo. In questa maniera l'allomorfo può estendersi persino a dei suffissi che in genere non lo selezionano: a partire da *sessuale si* è creata tutta una serie: *sessuare, sessuofobia, sessuologia, sessuomania, sessuoso.* Le condizioni esatte di questa diffusione paradigmatica tuttavia rimangono ancora da studiare.
Un altro gruppo di neologismi è attribuibile a un meccanismo morfologico generale chiamato da Hoeksema (1985) "head-operation", secondo il quale il derivato di un prefissato ha sempre lo stesso comportamento allomorfico della testa *(head)* del prefissato: se *porto* fa *portuale, autoporto* farà *autoportuale, eliporto eliportuale,* ecc.
Altri neologismi poi sono dei prestiti: dato che il nostro allomorfo è diventato discretamente produttivo anche nel lessico colto di altre lingue europee, alcuni neologismi si possono attribuire all'influsso delle maggiori lingue europee (francese, inglese, tedesco, spagnolo).
Nei neologismi di altri secoli infine non èè nemmeno da escludere che il coniatore abbia scelto l'allomorfo in -u- per ragioni etimologiche, cioè perché sapeva che l'etimo della base apparteneva, in latino, alla quarta declinazione.
Vediamo dunque che l'applicazione della regola di allomorfia "tema nominale > tema nominale + -u-" è produttiva in italiano entro certi limiti e che le condizioni di applicazione sono relativamente complesse. La condizione fonologica è propria a questa regola, mentre la diffusione paradigmatica e l'"operazione sulla testa" corrispondono a principi morfologici generali, la cui definizione sarà uno degli scopi del mio contributo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aronoff, M. (1994) *Morphology by Itself.* Cambridge, Mass.: MIT Press.
Booij, G. (1996) "Allomorphy and the autonomy of morphology", ms.
Hoeksema, J. (1985) *Categorial Morphology.* New York: Garland.
Tekavčić, P. (1980) *Grammatica storica dell'italiano. 111. Lessico.* Bologna: Il Mulino.

Fernando Sánchez Miret (Università di Salamanca)

FENOMENI DI ASSIMILAZIONE A DISTANZA FRA VOCALI NEI DIALETTI ITALIANI

1. *Assimilazione a distanza fra vocali.* Nei dialetti italiani si trovano vari esempi di questo fenomeno. Quello più conosciuto è la metafonesi, p. es. a Sora (Merlo 1920): SĔRU > *serə (vs.* FĔLE > *fèlə),* BŎNI > *bbonə (vs.* BONA > *bbòna),* ACĒTU > *atʃitə (vs.* TELA > *tela),* VŌCI > *utʃə (vs.* VOCE > *uótʃə)* (per l'interpretazione della relazione fra dittongazione e metafonesi v. Sánchez Miret 1996, *in corso di stampa).* Gli altri casi sono più sporadici (in {1} si usa la V maiuscola per indicare vocale tonica, e la v minuscola per la vocale atona; la freccia indica la direzione dell'assimilazione):

1}	V → v: mil.: *Mòdona* 'Modena'	v → V: INUXORARE > cal. *nsurà*	*v → v*
	V ← v: metafonesi	v ←V: garf. *vestito > vistito*	v ←v: march. *mèdicu > mèducu*

Come si può vedere abbiamo testimoni di quasi tutti i tipi. L'assenza d'un esempio per il caso v → v (cf. il fr. *solennel* [sɔlɔnɛl]) è dovuta probabilmente alla mancanza di dati. A questi casi si possono aggiungere quelli in cui l'assimilazione interessa tutte le vocali della parola (p. es. nell'italiano regionale di Sardegna, cf. Loi Corvetto 1975), ma non intendo esaminare questo tipo in modo specifico.
L'obbiettivo del lavoro è un'analisi di questi fenomeni che metta di rilievo tanto i fattori comuni quanto quelli specifici di ogni tipo di evoluzione. Il meccanismo fonetico che dà origine a queste assimilazioni è sempre lo stesso: la coarticolazione (per la nozione v. Magno-Caldognetto 1980). Dati su coarticolazione fra vocali in diverse lingue si possono trovare nei lavori seguenti: Öhman (1966), Butcher & Weiher (1976), Fowler (1980), Lubker (1981), Recasens (1987). Dall'altro lato, insieme ai dati sul fenomeno fonetico, Ohala (1989, 1993) propone una spiegazione per la fonologizzazione dei risultati.

2. *Metafonesi vs. altri cambiamenti. Si* dà il nome di 'metafonesi' ad un tipo particolare di assimilazione a distanza che è, fra tutti quelli elencati in {1}, il più frequentemente documentato nella storia di molte lingue. Qual'è la

differenza fra la metafonesi e gli altri fenomeni? Nella metafonesi ci troviamo davanti all'espansione di un tratto (generalmente il grado di altezza vocalica), la direzione dell'assimilazione è regressiva, la vocale condizionante è, di solito, la finale e la vocale che cambia è la vocale tonica. Nessuno di questi tratti è specifico della metafonesi e dal punto di vista fonetico la metafonesi non è un fenomeno diverso dalle altre assimilazioni a distanza.
Ciò che rende la metafonesi distinta è la sua regolarità e la sua frequente dimensione morfologica. Di fronte a questo, le altre assimilazioni vengono relegate nelle grammatiche storiche al capitolo 'altri fenomeni', 'cambiamenti sporadici', etc. Siccome gli studi sulla coarticolazione non danno argomenti che possano fondare il maggiore successo della metafonesi in confronto agli altri tipi di assimilazione a distanza, la mia proposta è che questo successo della metafonesi nelle lingue flessive si deve al valore morfologico delle vocali finali che causano l'assimilazione (preferenza del valore morfologico su quello fonologico, cf. Dressler 1977: § 10; 1982:125).

3. *Altri fenomeni di assimilazione a distanza.* D'altra parte dobbiamo prendere in considerazione alcuni fenomeni che hanno ricevuto interpretazioni diverse e che sono sostanzialmente paragonabili a quelli descritti fin ora:

{2} piem.: LATRONES > **larroni > larroin (Rohlfs § 5);* piem. antico: BONI > *boin, faint, main; Asti* guaynt'guanti', *merchaynt'mercanti', mayn,* 'mani'; Valsesia divoit'devoti', gait'gatti', *fjaik'fiacchi', sambuik'sambuchi', raim (Rohlfs § 295);* lig.: CARBONES > *karbui (Rohlfs § 5)*

{3} *cal.:* FILU > *fíulu (Rohlfs § 5);* Davoli: CULTELLU > *curteudḷu,* MARINA > *maríana,* STELLA > *stíaḍa,* TELA >*tíala,* CERA > *tʃíara,* LUNA > *lúana (Rohlfs § 5);* lig. antico INFANTES > *fainti, quainti, graindi (Rohlfs § 295)*

Negli esempi di {2} il cambiamento è descrivibile come V1CV2 > V1V2C, mentre che il fenomeno di {3} è V1CV2 > V1V2CV2. La relazione di questi processi con la metafonesi fu intravista in lavori antichi come Ascoli (1873, 1876), Foerster (1879) o Schuchardt (1880). Soprattutto quest'ultimo mette in rilievo i tratti comuni. Più recentemente, Forner (1975), analizzando il fenomeno del ligure, preferisce interpretare i

processi di {2} e {3} come casi di metatesi. Marotta & Savoia (1991), invece, danno una descrizione del fenomeno a Davoli secondo i principi della fonologia non lineare, e lo trattano come un caso di diffusione vocalica.

La mia proposta è di considerare in maniera uguale tutti i fenomeni di assimilazione a distanza {1}, {2} e {3}. Si tratta di processi di coarticolazione che vengono fonologizzati. La differenza fra {1} e {2-3} è di grado: in {1} la vocale assimilata subisce l'effetto dell'assimilazione in tutta la sua durata, mentre in {2-3} l'assimilazione coinvolge soltanto la parte finale della vocale assimilata (cf. Grammont 1933 [1971]: 257, Recasens 1987). Troviamo fenomeni paralleli nella tonologia, dove si distinguono assimilazioni di toni totali o parziali, cf. Hyman (1975: 222-223). Nello stesso modo il fenomeno conosciuto come 'propagginazione' o 'assimilazione permansiva' (Tuttle 1985) si analizza come assimilazione a distanza e costituisce un processo simmetrico a quello di {3}. L'assimilazione permansiva è di solito parziale, ma si trovano anche casi di assimilazione totale (cf. Sánchez Miret *in corso di stampa).*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ascoli, Graziadio Isaia. 1873. "Saggi ladini". *Archivio Glottologico Italiano 1:* 1-573.

Ascoli, Graziadio Isaia. 1876. "Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani". *Archivio Glottologico Italiano* 2: 111-160.

Bertoni, Giulio. 1937. "Intorno allo sviluppo di "á" lib. in "é' nei paesi in faccia al golfo di Policastro". *Archivum Romanicum* 21: 351.

Butcher, Andrew & Eckart Weiher. 1976. "An electropalatographic investigation of coarticulation in VCV sequences". *Journal of Phonetics* 4: 59-74.

Dressler, Wolfgang U. 1977. *Grundfragen der Morphonologie.* Wien, Osterreichische Akademie der Wissenschaften.

Dressler, Wolfgang U. 1982. "A semiotic model of diachronic process phonology". Lehmann, Winfred P. & Yakov Malkiel, eds. *Perspectives on historical linguistics.* Amsterdam, Benjamins: 93-131.

Foerster, Wendelin. 1879. "Beitrage zur romanischen Lautlehre. Umlaut (eigentlich Vocalsteigerung) im Romanischen". *Zeitschrm fur romanische Philologie* 3: 481-517.

Forner, Werner. 1975. "Metatesi, metafonesi o attrazione nei dialetti ligu-

ri?". *L'Italia Dialettale* 38: 77-89.
Fowler, Carol A. 1980. "Coarticulation and theories of extrinsic timing". *Journal of Phonetics* 8: 113-133.
Grammont, Maurice. 1933 [1971]. *Traité de Phonétique.* Paris, Delagrave.
Hyman, Larr,v M. 1975. *Phonology. Theory and analysis.* New York, Holt, Rinehart & Winston.
Loi Corvetto, Ines. 1975. "La metafonesi nell'italiano regionale di Sardegna". *Lingua e Stile* 10: 57-77.
Lubker, James. 1981. "Temporal aspects of speech production: Anticipatory labial coarticulation". *Phonetica* 38: 51-65.
Magno-Caldognetto, Emanuela. 1980. *La coarticolazione. Introduzione agli aspetti dinamici della produzione della parola.* Clesp Editrice, Padova.
Marotta, Giovanna & Leonardo M. Savoia. 1991. "Diffusione vocalica in un dialetto calabrese. Alcuni parametri fonologici". Magno-Caldognetto, Emanuela & Paola Benincà, eds. *L'interfacia tra fonologica e fonetica. Atti del Convegno di Padova, 15 dicembre 1989.* Padova, Unipress: 19-42. [Studi Linguistici Applicati]
Merlo, Clemente. 1920. *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta).* Pisa, Mariotti.
Ohala, John J. 1989. "Sound change is drawn from a pool of synchronic variation". Breivik, Leiv Egil & Ernst Hakon Jahr, eds. *Language change. Contributions to the study of its causes.* Berlin, Mouton de Gruyter: 173-198.
Ohala, John J. 1993. "Coarticulation and phonology". *Language and Speech* 36: 155-170.
Ohman, S.E.G. 1966. "Coarticulation in VCV utterances: spectrographic measurements". *Journal of the Acoustical Society of America* 39: 151-168.
Piccillo, Giuseppe. 1971. "La *propagginazione* dans les dialectes siciliens". *Revue Roumaine de Linguistique* 16: 135-143.
Recasens, Daniel. 1987. "An acoustic analysis of V-to-C and V-to-V coarticulator,v effects in Catalan and Spanish VCV sequences". *Journal of Phonetics* 15: 299-312.
Rensch, Karl-Heinz. 1964. *Beitrfige zur Kenntnis nordkalabrischer Mundarten.* Munster, AschendorFf.
Rohlfs = Rohlfs, Gerhard. 19662. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I: Fonetica.* Torino, Einaudi. [Traduzione e revisione di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. I: Lautlehre.* Bern, Francke, 1949.]

Sánchez Miret, Fernando. 1996. *La diptongación en las lenguas románicas.* Salamanca. [Tesis doctoral inédita]
Sánchez Miret, Fernando. *in corso di stampa.* "Aspectos de la metafonía en los dialectos italianos. AHubo realmente diptongación de /E, O/ condicionada por *u)?". Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Palermo 1995.*
Schuchardt, Hugo. 1880. "Zu Foerster's romanische 'Vokalsteigerung'". *Zeitschrift für romanische Philologie* 4: 113-23.
Tuttle, Edward F. 1985. "Assimilazione "permansiva" negli esiti centro-meridionali di A tonica". *L'Italia Dialettale* 48: 1-30.

Renata Savy (Roma III)

RIDUZIONI FONICHE NELLA MORFOLOGIA DEL SINTAGMA NOMINALE NEL PARLATO SPONTANEO: INDAGINE QUANTITATIVA E ASPETTI STRUTTURALI.

Il presente lavoro consiste in un'analisi del tipo e del grado di riduzione morfologica cui è soggetta la lingua (nel caso specifico l'italiano) nell'uso che ne vien fatto da parte degli utenti nel normale e quotidiano scambio comunicativo. Si tratta perciò di un'indagine che si inserisce tra gli studi sulla modificazione delle strutture morfologiche, in una prospettiva rigorosamente sincronica.
Come è noto, esiste una netta sproporzione tra il ruolo che la morfologia riveste nelle lingue (quello di veicolare una gran parte dei significati grammaticali) e la sostanza fonica cui essa si affida: l'informazione morfologica, infatti, è generalmente veicolata da entità di ridotta *salienza fonica* (Simone 1988; 1992), vale a dire da piccole porzioni di segnale fonico che possono facilmente risultare intaccate nella produzione continua, veloce e scarsamente controllata del parlato spontaneo.
In morfologia i processi di riduzione sono stati studiati e analizzati in particolare per l'importanza che rivestono nella teoria del cambiamento diacronico (cfr., per esempio, Dressler et al. 1987; Wurzel 1992), soprattutto nel settore della morfologia flessiva, maggiormente instabile e minacciato in misura più massiccia (si pensi ai fenomeni di livellamento analogico dei paradigmi flessivi o alla perdita, nell'evoluzione di molte lingue, dei sistemi

di casi). In una diversa prospettiva, all'interno degli studi sulla semplificazione linguistica (processi di pidginizzazione, apprendimento spontaneo di L2, *baby-talk, foreigner-talk,* situazioni di *handicap,* etc...), si è dato pure rilievo alla particolare fragilità del componente morfologico, sottolineandone in primo luogo la difficoltà di maneggio da parte dell'utente, soprattutto nelle fasi di apprendimento (cfr. per l'italiano Berretta 1990; Bernini 1990).
Nel parlato spontaneo, una serie di fattori, tra cui la velocità d'eloquio, la tendenza ad una economia dei movimenti articolatori, i fenomeni di coarticolazione costituiscono una parte delle pressioni che l'utente esercita sulla struttura della lingua. Il risultato di questi fattori congiunti è ciò che Lindblom (1983; 1990) definisce come *hypospeech:* un parlato in cui si constata la presenza di massicci fenomeni di riduzione e cancellazione di materiale fonico che riguardano soprattutto gli elementi atoni della lingua (cfr. Van Bergem 1995; Albano Leoni et al. 1995). Tra questi elementi si trovano le vocali e più in generale le sillabe finali delle parole, che nella maggioranza dei casi sono le realizzazioni dei morfemi flessivi.
Saranno presentati i risultati di analisi foniche su un *corpus* di parlato spontaneo conversazionale estratto dal LIP (cfr. De Mauro et al., 1993); il *corpus* comprende registrazioni effettuate a Napoli, Milano e Firenze (l'adozione di diversi punti geografici è dovuta all'intenzione di descrivere fenomeni di riduzione non ascrivibili unicamente alla varietà diatopica in esame). L'indagine è stata effettuata con i metodi e gli strumenti della fonetica sperimentale, vale a dire attraverso la registrazione su supporto audio di brani di parlato e l'esame spettroacustico del materiale, al fine di determinare in maniera non esclusivamente qualitativa, ma anche e soprattutto quantitativa l'entità dei fenomeni di riduzione che interessano la struttura morfologica della lingua parlata.
L'attenzione si è concentrata sulla morfologia flessiva nominale, restringendo il campo di indagine alla struttura del Sintagma Nominale e ai suoi costituenti principali (Articolo, Nome, Aggettivo). Si è indagato sul rapporto tra riduzioni e/o cancellazioni delle marche morfologiche in relazione a fattori strutturali e funzionali, tentando di valutare il peso di ciascuno dei costituenti del sintagma nominale e delle loro combinazioni nel veicolare l'informazione morfologica.
L'analisi ha evidenziato:

1) che esiste una consistente percentuale di riduzione (oltre il 40%) delle marche flessive all'interno del SN;

2) che esistono costituenti del SN maggiormente soggetti a riduzione, ed altri meno (in particolare l'Articolo);
3) che esiste una relazione tra ridondanza delle marche morfologiche e grado di cancellazione delle stesse dentro il SN.

Si è indagato, inoltre, su quali siano i mezzi linguistici non morfologici attraverso i quali risulti possibile recuperare le informazioni sulle principali categorie grammaticali espresse sulla testa e sugli altri costituenti del SN: genere e numero.

Oltre alla presentazione dei dati quantitativi delle riduzioni fonico-morfologiche, si discuterà più in generale del ruolo della morfologia flessiva nella comunicazione orale, all'interno di un quadro che tenga conto dell'integrazione tra contesto e segnale (cfr. la teoria dell'H&H di Lindblom, 1990), tra situazione comunicativa, competenza d'uso della lingua e realizzazioni foniche. Sembra di poter affermare che l'esistenza di componenti della grammatica meno "fragili" (e perciò più resistenti alle pressioni dell'utente) e di fonti di informazione esterne alla lingua (che completano la struttura entro la quale il messaggio si costituisce e si trasmette) depriva la morfologia di una parte delle sue presunte funzioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albano Leoni F., Cutugno F., Savy R., 1995, "The vowel system of italian connected speech", in Elenius K., Branderud P. (eds), *Proceedings of the XIII International Congress of Phonetic Sciences,* Stockholm, Vol.4, pp. 396-399. Bernini G., 1990b, "Lo sviluppo di paradigmi verbali nelle varietà elementari di ap-prendimento dell'italiano lingua seconda", in Bernini-Giacalone Ramat (a cura di), *La Temporalità nell'acquisizione di lingue seconde,* Milano: Franco Angeli, 1990, pp. 81-101. Berretta M., 1990a, "Morfologia in italiano lingua seconda", in Banfi-Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione,* Atti SLI 28, Roma: Bulzoni, pp. 181-201. De Mauro T., Mancini F., Vedovelli M., Voghera M., 1993, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato.,* Milano: ETAS.
Dressler, W.U., Mayerthaler, W., Panagl, O., Wurzel, W.U., 1987, *Leitmotifs in Natura/ Morphology,* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. Lindblom B., 1983, "Economy of Speech Gestures", in MacNeilage P.F. (ed.),
Speech Production, New York: Springer Verlag, pp . 167- 172 .

Lindblom B., 1990, "Explaining Phonetic Variation: a Sketch of the H & H Theory", in Hardcastle W.J., Marchal A. (eds.), *Speech Production and Speech Modeling,* Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, pp. 403-439.
Simone R., 1988, "Fragilità della morfologia e contesti turbati", in Giacalone Ramat A. (a cura di), 1988, *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione,* Bologna: Il Mulino. Simone, R., 1992, *Fondamenti di Linguistica,* Roma: Laterza. Van Bergem, D.R., 1995, *Acoustic and lexical vowel reduction,* Amsterdam: IFOTT.
Wurzel, W.U., 1992, "Morphology, Natural", *The Encyclopedia of Linguistics,* Vol 5, Ashler, R.E., (ed.), Oxford/New York/Seoul/Tokyo: Pergamon Press, pp. 2590- 2598.

Sergio Scalise (Ferrara)

MORFOLOGIA AUTONOMA

"Morphologists should establish domain-specific principles and determine on the base of these how morphology interfaces with other grammatical components. After all, if we don't look for specifically morphological principles and they happen to be there, we'll never find them".
(Spencer 1 993:586).

La morfologia lessicale 'classica' era costruita su presupposti molto semplici e 'forti', come i seguenti:

1) a. lo spazio computazionale nella grammatica per le operazioni morfologiche è un componente separato,
   b. la separazione tra morfologia e sintassi e' assoluta,
   c. prevalenza del dominio formale su quello semantico,
   d. disinteresse per tutti i dati 'esterni'.

   La separazione di cui al punto a) era, oggi lo sappiamo, una semplificazione ma comunque un passo semplificatorio necessario per definire un campo di indagine 'netto', cioè per porre i fondamenti di una disciplina nascente.
   La realizzazione della strategia di cui al punto b) era affidata a principi

espliciti come il c.d. *No Phrase Constraint* e la *Lexical Integrity Hypothesis:* questi due principi bloccano i rapporti tra sintassi e morfologia in entrambe le direzioni: il NPC impedisce alla morfologia accesso alla sintassi (2), mentre la LIH impedisce alla sintassi accesso alla morfologia (3):

2) *[[ ]NP + Suf], *[[ ]VP + Suf]

3) a. Maria taglia carte -> Cosa taglia Maria t ?
b. Maria ha un tagliacarte -> *Cosa ha Maria un taglia t ?

Oggi tutti questi punti (compresi il punto c) e il punto d)), sono messi in discussione: gli studi di semantica affissale si moltiplicano (cfr. di recente Martin (1996), Bisetto (1996)) e così pure studi che si basano sul presupposto che morfologia e pragmatica siano reciprocamente rilevanti (Dressler-Barbaresi (1994)). Morfologia e Sintassi debbono interagire, su questo ormai le teorie contemporanee sono più flessibili delle teorie lessicaliste degli anni '80. Per esempio, Booij (1996) ha discusso casi di composti che contengono sintagmi (4):

4) [kleine-kinderen] gedracht "comportamento da bambini piccoli"

e Lieber (1992) ha messo al centro del suo lavoro recente composti detti 'phrasal compounds':

5) a. a floor of a birthcage taste "un sapore da pavimento di gabbia di uccelli"
a pipe and slipper husband "un marito pipa e pantofole"
b. lach of ik schiet humor "un umore da *ridi o sparo*"
God is dood theologie "teologia da *Dio e' morto*"

Il punto in discussione oggi, però, non è se sintassi e morfologia debbano o meno interagire. La ricerca recente ha messo in rilievo che questa interazione non è in discussione e che in certe lingue e per certi processi definiti, costruzioni sintagmatiche possono costituire la base di regole morfologiche:

6) a. composizione (olandese) [kleine kinderen] gedracht
b. genitivo sassone (inglese) [a friend of mine]'s
c. suffissazione (-ismo/ista it.) [me ne frego]ismo
d. prefissazione (VO/Vmax)

Il punto è se le costruzioni della morfologia possono essere interamente spiegate dalla sintassi e dalla fonologia. Un conto è regolare i rapporti tra Morfologia e Sintassi, allentando sia la LIH sia la NPC, un altro conto è dire che non vi è bisogno di un componente morfologico perché le costruzioni della morfologia possono essere interamente spiegate dalla sintassi. Le posizioni sono variegate:

7) a) la morfologia è un componente autonomo della grammatica (Anderson 1992, Aronoff 1994, Booij 1996, Spencer 1993, Scalise 1994)

b) le operazioni della morfologia hanno luogo nella sintassi e sono governate da principi sintattici (Bok-Bennema 1996)

c) "This book is an attempt to articulate a theory of word formation based on the premise that there is no separate component of morphology in the grammar" (Lieber 1992: 1)

d) "[...] there is a morphological 'component'. But this 'component' is not distinct from the syntactic one, as the same principles apply equally to the morphological and the syntactic domain [...] it is unnecessary to assume that there is an autonomous module of grammar dealing exclusively with Morphology" (Ackema 1995: 1-2)

e) "The system [minimalism] distinguishes a phonological component as well as a morphological component as distinct from a syntactic component, however, the derivations take place in a single derivational space" (Di Sciullo: 1996, 4)

f) "The Generative Semantics program was motivated, in part, by a vision of the nature of lexical items which is essentially the same as ours. This is the idea that the notion 'possible lexical item' (in relation to the view that syntax is projected from the lexicon), is defined, or constrained, by

certain principles of grammar which also determine the well-formedness of syntactic structure". Hale e Keyser (1992: 118)

Nella presente comunicazione cercheremo di apportare argomenti alla posizione in a), in particolare affrontando due ordini di problemi e cioè se la rappresentazione delle parole sia uguale o diversa dalla rappresentazione degli affissi e se la selezione che un affisso fa della propria base è regolata dagli stessi principi che regolano la selezione che una testa opera sui propri complementi.

E evidente che se la rappresentazione di un affisso è identica alla rappresentazione di una parola e se la selezione della base da parte degli affissi è uguale alla selezione che le teste sintattiche fanno dei propri complementi, allora la separazione tra morfologia e sintassi è meno netta, ma se è vero il contrario, allora la separazione tra morfologia e sintassi è giustificata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ackema P. (1995), *Syntaxbelowzero,* Utrecht, OTS.
Anderson S. (1992), *A-morphous morphology,* Cambridge, Cambridge University Press.
Aronoff M. (1994), *Morphology by itself,* Cambridge (Mass.), MIT Press.
Backer M. (1988), *Incorporation,* Chicago, Chicago University Press.
Bisetto A. (1996), *Ilsuffisso -tore,* "Quaderni patavini di linguistica", 14, 39-71.
Bok-Bennema R. & B. Kampers-Manhe (1996), *Romance complex words and the theory of morphology,* ms.
Booij G.(1996), *Allomorphy and the autonomy of morphology,* ms.
Di Sciullo A. (1996), X' *selection,* in J. Rooryck & L. Zaring (eds.), *Phrase structure and the lexicon,* 77-108.
Dressler W. & L.Merlini Barbaresi (1994), *Morphopragmatics,* Berlin, Mouton.
Hale K. & J.Keyser (1992), *The syntactic character of thematic structure,* in I.M. Roca (ed.), *Thematic structure. Its role in grammar,* Berlin-New york, Foris, 107-1 41 .
Lieber R. (1992),- *Deconstructing morphology: word structure in syntactic theory,* Chicago, The University of Chicago Press.
Martin J. (1996), *Gramatica y diccionario: el prefijo re-,* Tesis doctoral,

Universidad Autonoma, Madrid.
Scalise S. (1994), *Moffologia*, Bologna, Il Mulino.
Spencer A. (1993), *recensione a Lieber (1992)*, "Language", 3, 580-587.

Stephan Schmid (Zürich)

PER UN'ANALISI DEL VOCALISMO ITALO-ROMANZO IN CHIAVE TIPOLOGICA

Com'è noto, nella linguistica romanza è diffusa una classificazione dei sistemi vocalici in quattro tipi fondamentali, a seconda dei diversi sviluppi diacronici che hanno subito le nove vocali comunemente attribuite al latino volgare (v. p.es. Rohlfs 1966: 6-12, Tagliavini 1972: 237-239). Si tratta del vocalismo 'occidentale' di tipo eptavocalico, dei vocalismi 'siciliano' e 'sardo' (ambedue di tipo pentavocalico, anche se derivati da una diversa trafila diacronica), e del vocalismo detto 'rumeno' o 'occidentale' di tipo esavocalico /i e E a o u/. Nell'area italo-romanza sono attestati i primi tre sviluppi, mentre del quarto esiste solo una variante pentavocalica nel dialetto lucano di Castelmezzano, con i due foni [e E] in distribuzione complementare (cfr. Rohlfs 1966: 8-9).
Questa classificazione tradizionale risulta insoddisfacente sia dal punto di vista diacronico che da quello sincronico. Ad esempio, Rohlfs (1966 ~ 12) adduce anche l'esistenza di sistemi triangolari difettivi a quattro elementi (rispettivamente /i a O u/ nei dintorni di Teramo e /i E a u/ a Grottammare in provincia di Ascoli Piceno). Abbiamo già notato l'identità degli esiti del tipo siciliano e di quello 'sardo' (oggi limitato al logudorese). Viceversa, se la struttura originale del vocalismo cosiddetto 'occidentale' o 'romanzo comune' si ritrova molti dialetti centro-meridionali, essa ha dato luogo a tutta una gamma di sistemi abbastanza complessi nei dialetti settentrionali, con qualità vocaliche a volte sensibilmente diverse e con l'introduzione di vocali anteriori arrotondate, dittonghi e nuove quantità vocaliche.
Ai fini di una migliore caratterizzazione dei sistemi vocalici nell'area italo-romanza si propone dunque di ricorrere ad un'analisi contrastiva di tipo sincronico. La considerazione tipologica dei sistemi vocalici si è limitata per molto tempo a seguire le indicazioni descrittive fornite da Trubetzkoy (1939: 86-114) e Hockett (1955: 7291). Solo in anni più recenti si è passati alla

compilazione di banche dati con un numero consistente di lingue geneticamente anche molto diverse: 209 nel caso dello *Stanford Phonology Archiving Project (v.* Crothers 1978) e 317 nel caso del *UCLA Phonological Segment Inventory Database (=* UPSID; v. Maddieson 1984). Tutto sommato questi due campioni mostrano le stesse tendenze, il che è dovuto in parte anche al fatto che nell'UPSID è stata integrata quasi la totalità dei dati di Stanford. I vantaggi del primo risiedono da un lato nella sua maggiore ampiezza, dall'altro nel fatto che esso è disponibile come strumento di ricerca sotto forma di database.
Al di là del loro indubbio valore descrittivo, i due studi contengono anche elementi interessanti per una teoria generale dei sistemi vocalici. Crothers (1978: 136136) arriva a postulare quindici universali, e ambedue gli autori concordano su una spiegazione di tipo funzionale che vede la struttura dei sistemi vocalici determinata essenzialmente da un principio di ottimizzazione dei contrasti percettivi (cfr. in questo senso anche Donegan 1985 e Lindblom 1986).
Tuttavia, i due lavori di sistemazione tipologica non sono esenti da problemi, tanto sul piano teorico quanto su quello metodologico, che rendono a volte difficile la loro consultazione. Come mette in evidenza Lass (1984a & b), l'ampiezza della prospettiva tipologica comporta spesso una perdita nell'esattezza della caratterizzazione fonetica dei segmenti. L'eccessiva 'normalizzazione' dei dati è in parte un'eredità della tradizione strutturalista (in particolare della sua predilezione per metafore geometriche come la simmetria, il triangolo ecc.). Ammesso che la nozione di 'sistema' sia un costrutto necessario per la teoria fonologica (Lass 1984: 125-130) e che il fonema 'classico' sia l'entità con la quale l'analisi tipologica deve operare (Lass 1984: 81), rimane pur sempre problematico il trattamento di dittonghi, vocali nasali e lunghezza vocalica (fenomeni spesso trascurati nella presentazione delle vocali 'di base').
Fatti salvi questi *caveat,* il presente contributo propone la 'lettura' di una serie di sistemi italo-romanzi sullo sfondo delle tendenze emerse negli studi tipologici. Nel corso di una ricerca più ampia sulla tipologia fonologica dei dialetti italo-romanzi ci è stato possibile individuare sinora più di trenta sistemi vocalici. Tuttavia questa raccolta non pretende di essere esaustiva per tutta l'area italo-romanza, in quanto essa si basa sulle descrizioni strutturali fornite negli ultimi cinquanta anni e risente quindi dello stato della ricerca dialettologica; in particolare i dialetti settentrionali

sono rappresentati molto di più rispetto a quelli centro-meridionali.
Benché l'analisi abbia uno scopo prevalentemente qualitativo e non quantitativo, emergono comunque alcuni risultati interessanti. Per quanto riguarda il numero dei fonemi, i dialetti italo-romanzi variano da 4 a 14 elementi, laddove le lingue considerate nell'UPSID mostrano una gamma di varazione maggiore che va da 3 a 24 elementi. Nelle lingue del mondo il sistema vocalico più diffuso è il tipo pentavocalico /i E a O u/, condiviso da più di un quarto delle lingue nei due campioni citati. Nell'Italo-romania questo sistema occorre invece soprattutto in aree periferiche come la Sicilia, il Salento, parte della Calabria e della Sardegna, Trieste. I sistemi eptavocalici, che occupano solo il terzo rango a livello mondiale, godono invece di una notevole diffusione e caratterizzano la maggior parte dei dialetti centro-meridionali, il veneto e il campidanese.
La variazione più grande si trova nei dialetti gallo-italici che contribuiscono per più di due terzi al nostro campione di sistemi vocalici. Il grado di diversità nel vocalismo è proporzionale alla quantità dei fonemi: in questi dialetti si trovano da 8 a 13 vocali che danno luogo a una media relativamente alta dal punto di vista tipologico. Va però notato che in questo caso la comparabilità è solo parziale, poiché abbiamo contato come fonemi tutti i contrasti di lunghezza distintivi (e non solo quelli accompagnate da differenze timbriche, come nell'UPSID). Ciononostante il tratto della quantità vocalica è alquanto sottorappresentato rispetto al quadro tipologico generale, mentre viene confermato il rapporto proporzionale tra il numero dei fonemi e la probabilità che la lunghezza sia distintiva (ciò vale in particolare per i sistemi con 10 e più elementi). Com'è noto, nell'area italo-romanza solo il friulano possiede due serie piene di vocali lunghe e brevi, mentre il campione di Stanford mostra questa caratteristica per il 70% delle lingue con quantità vocaliche distintive. Evidentemente, nei dialetti gallo-italici il numero piuttosto alto dei fonemi è dovuto anche a una notevole varietà timbrica alla quale contribuiscono in parte le vocali anteriori arrotondate; si tratta di due caratteristiche tipologicamente marcate, ma abbastanza comuni nelle lingue indo-europee. Notiamo infine che nell'Italo-romania la nasalità vocalica compare solo come effetto di un processo allofonico, essendo invece distintiva nel 22.4% delle lingue dell'UPSID.
Queste sono soltanto alcune delle considerazioni che un confronto dei dati italo-romanzi con i lavori tipologici di più ampio respiro permette di fare. Per ragioni di comparabilità l'analisi è per ora limitata al vocalismo tonico,

benché siamo consci del fatto che ai fini tipologici la considerazione del vocalismo atono (e dei vari meccanismi di riduzione del sistema) si può rivelare molto fruttuosa. Infatti, come ha dimostrato E. Mayerthaler (1996) per l'area italo-romanza, in ultima analisi è proprio l'interdipendenza di fatti accentuali, segmentali e fonotattici che permette di postulare dei 'tipi' fonologici veri e propri (intesi come costellazioni di più tratti strutturali).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Crothers, John 1978. *Typology and Universals of Vowel Systems.* In: J. Greenberg, Ch. Ferguson & E. Moravcsik (eds.). *Universals of language. Vol. 11: Phonology.* Stanford University Press: 93-152. Donegan, Patricia 1985. *On the Natural Phonology of Vowels.* New York, Garland. Hockett, Charles F. 1955. *A Manual of Phonology.* Indiana University Publications.
Lass, Roger 1984a. *Phonology. An introduction to basic concepts.* Cambridge University Press.
Lass, Roger 1984b. *Vowel system universals and typology: prologue to a theory.* Phonology Yearbook 1: 75-111.
Lindblom, Bjorn 1986. *Phonetic Universals in Vowel Systems.* In: J.J. Ohala & J.J.
Jaeger (eds.). *Experimental Phonology.* London, Academic Press: 13-44.
Maddieson, Ian 1984. *Patterns of Sounds.* Cambridge University Press.
Mayerthaler, Eva 1996. *Stress, syllables, and segments: Their interplay in an Italian dialect continuum.* In: B. Hurch & R. Rhodes (eds.). *Natural Phonology: The State of the Art.* Berlin, Mouton de Gruyter: 201-221.
Rohlfs, Gerhard 1966. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. 1. Fonetica.* Torino, Einaudi. Tagliavini, Carlo 1972. *Le origini delle lingue neolatine.* Bologna, Pàtron. Trubetzkoy, Nikolaus S. 1939. *Grundzuge derPhonologie.*

Salvatore Claudio Sgroi (Catania)

I DERIVATI IN -iale E IN -uale: DAI PRESTITI LESSICALI ALL'INDUZIONE DI MORFEMA

Esaminando la serie dei circa 200 derivati in *-iale* e dei circa 70 derivati in *uale,* l'A. ha evidenziato un trattamento spesso lacunoso, e soprattutto contraddittorio, nei vari repertori etimologici (DELI, DEI, LEI) e nei dizionari generali della lingua italiana. Egli ha evidenziato cioè una insufficiente attenzione al criterio morfologico, soprattutto derivazionale, che, combinato con le date di prima attestazione delle voci, consentirebbe di riportare in maniera più coerente a casi di etimologia diacronica (o prestiti) numerosi esempi erroneamente (e puristicamente) trattati come casi di etimologia sincronica (neoformazioni).
Ripartendo cronologicamente tutti i derivati in *-iale* e *-uale,* l'A. ha distinto: (i) i latinismi diretti (dal '200 al '600, quelli in *-iale;* dal '200 all' '800, quelli in *-uale);* (ii) i francolatinismi (dal '600 al '900); (iii) gli anglolatinismi (dal '500 al '900, quelli in *-iale;* dall' '800 al '900, quelli in *-uale),* nonché (iv) le neoformazioni ('800 e '900, quelli in *iale;* metà del '400 e '800-'900, quelli in *-uale).*
In tal modo ha potuto fissare a metà '400 l'apparizione dell'allomorfo *-uale* (con la neoformazione *statuale* nell'accezione di L.B. Alberti) e la promozione a morfema solo nell' '800 con *statuale* (nell'accezione moderna) 1843 vs. *statale* 1883. Aberrante appare pertanto l'etiomologia del Devoto-Oli per il quale *statuale* deriverebbe "Dal lat. *statualis* 'attinente a statua', incr. con *stato* nel significato politico", solo perché non si vuole riconoscere l'esistenza del morfema *-uale.* Insostenibile apppare altresí la posizione di Tekavcic (19802), *Grammatica storica dell'italiano,* vol. 111. *Lessico,* per il quale non sarebbe possibile "interpretare *-uale* come un suffisso autonomo" (p. 64) distinto da *-ale.*
Per quanto riguarda *-uale, si* tratta invece di un allomorfo rispetto ad *-ale,* presente in latinismi diretti o mediati (dal francese e dall'inglese), e non già di un morfema autonomo.
Sia *-iale* che *-uale* hanno dato luogo a neoformazioni: *-uale* (a parte l'es. isolato di metà '400) soprattutto nell' '800 e '900, *-iale* invece solo a partire dal '900. Il passaggio dal prestito lessicale all'induzione di morfema si è verificato nel caso di *-uale* dietro la spinta di franco- e anglo-latinismi, nel caso invece di *-iale* soprattutto per effetto della presenza di anglolatinismi.

Il rilievo del criterio formale (morfologico) e storico (data di prima attestazione) ha consentito di rendere coerente l'analisi del corpus in esame, spesso contraddittoriamente, se non casualmente, trattato nei vari repertori.
Per limitarci a qualche esempio, *puntuale* (1598) non deriva con etimo sincronico (così il *Vocabolario* della Treccani) né dal lat. *punctus + -ale* (così Zing. e Palazzi-Folena), ma è l'adattamento del lat. mediev. *punctuale(m). Accentuale* (1722) non è "der. di *accento"* (così tutti), ma è l'adattanento dell'ingl. *accentual* (1610). *Distrittuale* (av. 1348) non deriva da *distretto* (Treccani e DEI), ma è l'adattamento del lat. mediev. *districtuale(m). Testuale* (sec. XIV) non è derivato di *testo* (Treccani), ma è l'adattamento del lat. mediev. *textuale(m). Fattuale* (1965) non è da *fatto* (Zing., Palazzi-Folena, Treccani), ma deriva dall'ingl. *factual. Gestuale* (1963) non è "da *gesto* (tutti i repertori), ma dal fr. *gestuel.*
Per quanto riguarda *-iale, celestiale* (av. 1294) non deriva "da celeste" (DELI, Zing., Palazzi-Folena, Treccani), ma dal lat. crist. *celestiale(m).* Analogamente, *credenziale* (1477-78) non deriva "da credenza" (DEI, DELI, Zing., Palazzi-Folena, Treccani), ma dal lat. med. *credentiale(m). Cicatriziale* (1942) non proviene "da *cicatrice"* (DELI, Batt., Palazzi-Folena, Treccani), ma è l'adattamento del fr. *cicatriciel. Concorrenziale* (1942) è da ricondurre non "a *concorrenza"* (DELI, Batt.), ma al fr. *concurrentiel. Assintenz-iale (1935)* non è "cultismo dal lat. *assistentia* (dal sec. IV)" come vorrebbe il LEI, ma neoformazione costituita da *assistenza + -iale. Amatoriale* (1979) non "da *amatore"* (Palazzi-Folena, Treccani, Zing.), ma dall'ingl. *amatorial. Settoriale* (1960) non "da *settore"* (Palazzi-Folena, Treccani, Zing., DELI), ma dall'ingl. *sectorial* (1867). *Autoriale* (1989) non "da *autore",* ma dall'ingl. *aut(h)orial* (1790), in competizione con *autor-ale* nel composto *cantautorale* (1988). *Dirigenziale* (1950) non "da *dirigenza"* (Palazzi-Folena, DEI, DELI, Zing.), ma traduzione-adattamento dell'ingl. managerial(1912, da cui anche il prestito manageriale). *Tangenziale* (av. 1764) non "da *tangenza"* (Palazzi-Folena, Zing., Treccani, DELI), ma dall'ingl. *tangential* (1630). *Demenziale* (1936-52) non "da *demenza"* (Palazzi-Folena, Zing., Treccani, DELI), ma dal fr. *démentiel* (1883).
Particolarmente significative sono le coppie di varianti come rettor-ale (1950), derivato endogeno rispetto a rettor-iale (1963), adattamento dell'ingl. rector-ial (1616), che tende a prevalere, data la nota influenza dell'ingl., accanto al più recente rettor-ile. Analoga il caso di *coscienz-ale I coscienziale* (1965) non "da *coscienza"* (Treccani, app.), ma dall'ingl. *consciential*

(1652). Nel caso di *assessor-ile* (1963), *assessor-ale, assessor-iale: inquisitor-ale* ('800) / *inquisitor-iale, sultan-ale* (1950) / *sultan-iale. intelligenz-ale (XIX* sec.). In *intelligenz-iale* ci troviamo dinnanzi a derivati indigeni con *-ale* e a neoformazioni con *-iale* (per induzione di allomorfo, favorita dall'inglese), che sembra decisamente prevalere su *-a/e:cfr. amenziale* (1935), ma ingl. *amental.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Thornton, A.M. (1995) *Sull'alternanza tra/t(t)/e/(t)ts/in italiano,* "Silta" 24:323-344

Anna M. Thornton (L'Aquila)

BASI RADICALI, BASI TEMATICHE E *TEMPLATES* NELLA FLESSIONE VERBALE ITALIANA

In Dressler e Thornton (1991) si è sostenuto che nella formazione delle forme flesse verbali italiane sono attive, per ciascun verbo, due tipi di basi, cio- radice e tema, l" definiti base radicale e base tematica. Nel caso dei verbi regolari, il tema si deriva dalla radice attraverso l'aggiunta di una vocale tematica (1a). Nel caso di diversi tipi di verbi irregolari, la relazione tra i due tipi di basi è più complessa, e rientra in uno dei casi (1b-f):

(1)	base radicale	base tematica	esempi
a	am-	ama-	amo, amate
b	finisk-	fini-	finisco, finite
c	sied-	sede-	siedo, sedete
d	esc-	usci-	esco, uscite
e	od-	udi-	odo, udite
f	vad-, v-	anda-	vado/vo, andate

In Dressler & Thornton (1991) si è osservato, sulla scorta di osservazioni già presenti in Matthews (1981) e Zamboni (1983), che la base radicale occorre nei seguenti contesti: 1,2,3,6 di presente indicativo e presente congiuntivo, 2 imperativo, mentre tutte le altre forme sarebbero derivate da una base

tematica. Questa distribuzione dei due allomorfi verbali è stata analizzata come costitutiva di un *template*, cio- di un'entitA di livello morfomico (il livello morfologico autonomo) attiva nell'organizzazione del sistema linguistico italiano (cfr. Aski 1995).
Questa analisi della distribuzione delle due basi raggiunge un'adeguatezza descrittiva, ma a due costi. In primo luogo, come già osservato anche in Dressler & Thornton (1991:6), "la distribuzione delle forme flesse derivate dalle due basi non è fondata su nessun principio universale di naturalezza morfologica", dato che non si vede cosa accomuni le tre persone singolari con la terza plurale. Inoltre, la derivazione della 6 dalla base radicale, necessaria per spiegare l'occorrenza di forme come *finiscono, siedono, escono, odono, vanno,* basate sull'allomorfo radicale, vs **finino, *sedeno, *uscino, *udino, *andano* (ipotetiche forme di 6 basate sull'allomorfo tematico), richiede per- una giustificazione dell'occorrenza, tra la radice e la desinenza flessiva, di una vocale, *-a-* nei verbi della I classe e -o- negli altri (si assume qui che la flessione verbale italiana sia organizzata in due macroclassi, corrispondenti alla tradizionale I coniugazione e all'insieme delle altre). Questa vocale, inoltre, nella I classe è uguale alla vocale tematica, e quindi un'analisi delle 6 Pres. Ind. della prima classe come formate da tema + desinenza sembrerebbe a prima vista intuitivamente più soddisfacente. Tuttavia, anche tale analisi incontra difficoltà, in quanto nella 6 l'accento è sulla radice, e non sulla vocale tematica, come nelle altre forme derivate dalla base tematica (cfr. *amà-te vs. àma-no,* e addirittura *telefonàte vs. telèfonano,* con accentazione bisdrucciola della 6 per conservare l'accento nella stessa sede che occupa nelle forme basate sulla radice *telèfono, -i -a).* Inoltre, nella II classe la vocale che appare tra radice e desinenza nella 6 *è -o-,* che non coincide mai con la vocale tematica. Quindi un'analisi delle 6 come basate sul tema *è* improponibile. La soluzione proposta da Dressler & Thornton (1991:7) era di derivare le 6 dalla radice con inserzione di una vocale (-a- nella I classe, -o- nella seconda) per rompere un nesso fonotattico inammissibile (cfr. **amno, *finiscno, *siedno, *escno,* ecc.). Tale soluzione, adeguata descrittivamente, rimane per scarsamente soddisfacente: nulla spiega infatti la qualitA della vocale inserita, specialmente nella II classe (una vocale inserita per motivi fonologici in italiano dovrebbe essere i o *e,* non certo o; nella I classe si potrebbe sostenere che viene inserita una vocale uguale alla vocale tematica propria della classe, ma questo non vale per la II).

Qui si proporrA una nuova analisi della costituzione delle forme flesse verbali italiane, che permette di superare i due problemi illustrati. La nuova proposta, che nasce all'interno di un lavoro di descrizione del sistema flessivo dell'italiano svolto in collaborazione con W.U. Dressler, fa riferimento a nozioni elaborate nell'ambito del programma di ricerca sull'autonomia del livello morfologico (Aronoff 1994, Booij 1996 a, b).
L'ipotesi che proponiamo è che lo schema di costituzione delle forme flesse verbali italiane, non solo nel presente indicativo e congiuntivo, ma in molti (forse tutti i) tempi e modi finiti che presentano forme sintetiche, sia quello illustrato in (2), e che ogni tempo-modo abbia una sua base radicale e una sua base tematica:

(2) base radicale nelle persone 1,2,3
base tematica nelle persone 4,5
formazione di 6 per agglutinazione di un morfo di plurale a 3[3].

Questa ipotesi risolverebbe innanzitutto il problema della scarsa naturalezza della relazione tra 1,2,3 e 6 presente nell'ipotesi precedente. Qui la relazione tra le persone del singolare e la terza plurale è mediata dall'ipotesi che la terza plurale sia costruita come un vero e proprio plurale della terza singolare, con un morfo di plurale *(-no* nella maggior parte dei casi) agglutinato alla terza singolare. Che *-no sia* stato percepito in una certa fase della storia dell'italiano come morfo dedicato per la segnalazione del plurale di terze persone *è* provato anche dall'esistenza di forme pronominali come *eglino, elleno.* Che la terza plurale costituisca un effettivo plurale della terza singolare, a differenza di quanto accade nelle altre due persone, *è* chiaro fin da Benveniste (1946). Paralleli alla formazione della terza plurale con un suffisso di pluralità che si estende al di là dei confini del sistema verbale si hanno anche in altre lingue: ad esempio, in turco la relazione tra terza singolare e terza plurale *è* quella illustrata in (3)

(3)	sev-iyor-O	sev-iyor-lar
	amare + PRES + 3sg	amare + PRES + PLUR
	"ama"	"amano"

3. Nel presente della II classe, le 6 non risultano analizzabli come *3+no (*vedeno, *senteno)* ma piuttosto come *1+no (vedono, sentono).* In sede congressuale si delineer^ una soluzione a questo problema basata sulle considerazioni svolte da Maiden (1992).

dove il suffisso -/ar è lo stesso suffisso usato nella formazione del plurale dei nomi (cfr. adam"uomo", adam-/ar"uomini").
L'analisi proposta risolve anche il problema di spiegare la presenza della vocale -a- tra radice e desinenza nella 6 del Pres. ind. della I classe (e altrove).
Un altro vantaggio della proposta è che lo schema di distribuzione di basi radicali e basi tematiche puA essere esteso a tempi e modi diversi dal presente,risolvendo altre incongruenze di analisi precedenti. Illustreremo la situazione prendendo ad esempio l'imperfetto. Qui le ipotesi tradizionali, che non assumono diversi tipi di basi per le diverse persone, ma derivano tutte le forme dalla base tematica (radice + vocale tematica), sono di due tipi: o si assume come marker dell'imperfetto un morfo *-va-*, e ne consegue l'applicazione di una regola di cancellazione di vocale nelle tre persone del singolare (ama-va-o —> *amavo,* ecc.), o si assume come marker dell'imperfetto un morfo -v-, e si deve allora spiegare l'apparizione di una *-a*dopo -v- nelle forme del plurale. Se si ipotizza per ogni tempo e modo l'esistenza di una base radicale e di una base tematica che si distribuiscono come in (2), invece, l'imperfetto pu essere analizzato come illustrato in (4), senza dover porre né cancellazioni né inserzioni di vocali:

(4) Formazione di radice e tema dell'imperfetto (in neretto)

[[[[am] R -a]T -V]**R** -a]**T**

Forme del presente	Forme dell'imperfetto
1 R+o	1 **R** +o
2 R +i	2 **R** +i
3 R+a	3 **R** +a
4 irregolare[4]	4 **T** + mo
5 T+ te	5 **T** + te
6 3 # no	6 3 # no

4. Notoriamente la 4 del presente indicativo risulta irregolare in qualsiasi analisi, in quanto presenta la desinenza *-iamo* per effetto di un' espansione della forma del congiuntivo (cfr. Vincent 1980).
Tuttavia in varietA non standard si hanno prime plurali regolarmente formate secondo lo schema T + *mo: parlamo, vedemo, sentimo, finimo.*

In sede congressuale si esaminerà l'estendibilità dello schema (2) agli altri tempi e modi dell'italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aronoff, Mark. 1994. *Morphology by Itself. Stems and Inflectional Classes.* Cambridge, Massachusetts - London, England: The MIT Press.
Aski, Janice M. 1995. "Verbal suppletion: an analysis of Italian, French, and Spanish *to go", Linguistics,* 33, 403-432.
Booij, Geert. 1996a. Autonomous morphology and paradigmatic relations. In corso di stampa in *Yearbook of Morphology* 1996.
Booij, Geert. 1996b. Allomorphy and the autonomy of morphology. Testo di una conferenza tenuta a Ferrara il 2/5/1996.
Benveniste, Emile. 1946. Structure des relations de personne dans le verbe. BSL, XLIII, 1 (Trad. it. in Id., *Problemi di linguistica generale,* Milano, Il Saggiatore 1971).
Dressler, Wolfgang U. & Thornton, Anna M. 1991. Doppie basi e binarismo nella morfologia italiana. *Rivista di Linguistica,* 3.1, 3-22.
Maiden, Martin. 1992. Irregularity as a determinant of morphological change. *Journal of Linguistics,* 28, 285-312.
Matthews, Peter. 1981. Present stem alternation in Italian, in *Logos Semantikos. Fs. E. Coseriu.* Berlin, de Gruyter, 57-65.
Vincent, Nigel. 1980. Words versus morphemes in morphological change: the case of Italian *-iamo,* in J. Fisiak (ed.), *Historical Morphology,* The Hague, Mouton, 383-398.
Zamboni, Alberto. 1983. Note aggiuntive alla questione dei verbi in -isco. *Studi di grammatica italiana,* 20, 231-237.

Mario Vayra
(Scuola Normale Superiore, Pisa e Facoltà di Lettere, Università di Ferrara)

CONSONANTI E VOCALI IN ITALIANO: COORDINAZIONE ARTICOLATORIA E STRUTTURA RITMICA

Si è visto in questi anni un crescente interesse, da parte di fonologi e fonetisti, nel cercare di determinare in che modo il tipo di rappresentazioni

variamente proposte dai fonologi possa essere correlato alle realizzazioni fisiche del parlato studiate dai fonetisti. E oggi diffusa la convinzione che, nonostante prospettive e metodologie differenti, fonetica e fonologia non possano che beneficiare da uno studio più attento della loro reciproca interazione (cfr., ad esempio, Keating, 1985). Il presente lavoro condivide l'opinione espressa in Clements e Hertz (1991) che, se da una parte "phonology and phonetics form an integrated enterprise in which the results from one domain have fairly direct implications for the other", dall'altra "until recently ... such a synergistic approach has seemed unrealistic to many linguists, phonologists and phoneticians alike, due in part to substantial differences in the sorts of representational systems that seem to be required by the two domains of *study"(ib.).*
Credo si possa affermare, con Clements e Hertz, che gli sviluppi recenti della teoria fonologica non-lineare muovono nella direzione di una riduzione di tale divario. Portando le rappresentazioni fonologiche più vicine al livello della cosiddetta 'interpretazione fonetica', l'analisi autosegmentale ha in generale contribuito al rinsaldarsi della collaborazione fra fonologi e fonetisti.
L'obiettivo del programma di ricerca in cui si inserisce il presente contributo è di esplorare la relazione fra livelli diversi di rappresentazione dei suoni linguistici (Vayra, 1995). In questo contesto, verranno presentati gli esiti di un'indagine sperimentale (avviata in Vayra e Valleggi, 1994, cui si rinvia per una descrizione dettagliata delle procedure sperimentali), volta a esaminare, in un'ottica contrastiva, l'organizzazione articolatoria che governa la consecuzione seriale di consonanti e vocali in italiano, a livello di sillaba e di parola/piede ritmico.
Teoria fonetica e studi di produzione oggi suggeriscono che vocali e consonanti possono esistere come classi distinte e identificabili che, tuttavia, o proprio per questo, possono essere prodotte, almeno in parte, simultaneamente. L'ipotesi di fondo è che le vocali siano prodotte in un *ciclo continuo* - da vocale a vocale - con le consonanti in un certo modo 'sovrapposte', ai gesti vocalici, come eventi locali, individuali (Ohman, 1966; Fowler, 1980). Conseguenza di questi periodi di produzione (parzialmente) simultanea sarebbe la presenza di effetti, sia acustici, sia articolatori, di reciproca influenza fra le due classi. Tale processo di sovrapposizione spaziotemporale è stato denominato 'coproduzionE (Fowler, cit.).
Su queste linee di ricerca, l'esperimento che qui si presenta mira a testare l'ipotesi che caratteristiche linguo-specifiche della coordinazione fra gesti

vocalici e consonantici possano essere a fondamento delle differenze percepite nella struttura ritmica di lingue quali italiano e inglese tradizionalmente descritte come rispettivamente *syllable-timed* e *stressed-timed.* I fenomeni esaminati a tal fine appartengono alla classe dei cosiddetti *accorciamenV compensaVvi.*
Il termine 'accorciamento compensativo' *(compensatory shortening;* cfr. Lindblom e Rapp, 1973) comprende in realtà una varietà di fenomeni di accorciamento osservabili nel segnale linguistico. Ciò che essi hanno in comune è che l'aumento di durata di un'unità linguistica dovuto a un certo fattore appare parzialmente controbilanciato da un accorciamento temporale altrove, entro quell'unità.
Così, la letteratura fonetica mostra come le durate acustiche di una vocale si accorcino progressivamente, in modo significativo, coll'aumentare del numero di consonanti in posizione di 'coda' sillabica, nella *quasi-generalità* delle lingue (Maddieson, 1985). Analogamente - ma solo per alcune lingue, come ad esempio svedese, olandese, estone, inglese, tedesco -, sono ben documentati effetti consistenti di accociamento della vocale tonica in funzione del numero di sillabe atone post-toniche. Da questi studi, inoltre, risulta debole l'accorciamento della vocale in funzione del numero di consonanti presenti *nell'attacco* sillabico, e trascurabile se non nullo l'accorciamento della vocale tonica in funzione del numero di sillabe pretoniche. Lindblom e Rapp (1973) chiamano questi fenomeni rispettivamente *anticipatory shortening* ('accorciamento anticipativo') e *backward shortening* ('accorciamento retrorso'). Tali effetti, benché affievoliti, valicano il confine di parola. Si noti come questi dati si riferiscano a misure *acustiche* della durata vocalica, e non articolatorie.
Per Lindblom *et a/.* simili andamenti temporali riflettono una tendenza a 'comprimerE la durata di una unità di produzione (vocale o sillaba) al fine di mantenere costante durante il processo di produzione la durata complessiva dell'unità ad essa gerarchicamente sovraordinata (rispettivamente sillaba o parola).
Sulla natura 'compensativa' di tali andamenti sono stati comunque sollevati forti dubbi. Fowler (1981,1983) suggerisce che essi non costituiscano nient'altro che manifestazioni acustiche, epifenomeniche, della *sovrapposizione articolatoria* di una vocale ad opera delle consonanti circostanti (accorciamento 'compensativo' a livello di sillaba) e della sovrapposizione di una vocale tonica ad opera delle sillabe atone seguenti (accorciamento

a livello di 'piede', in lingue *stress-timed quali* l'inglese).
Per quanto concerne l'accorciamento compensativo a livello sillabico, questa interpretazione sembra sostenuta dai dati acustici e articolatori riportati recentemente per l'inglese in Munhall, Fowler, Hawkins e Saltzman (1992). Munhall et al. non trovano alcuna evidenza fonetica di accorciamento del gesto *articolatorio* di *apertura* per la vocale, allorché una o più consonanti si aggiungano alla rima sillabica. L'abbassamento della mandibola per la vocale presenta approssimativamente la stessa durata ed estensione, indipendentemente dalla dimensione della coda consonantica. Viceversa, Munhall et al. riportano un *attacco anticipato* del gesto mandibolare di *chiusura* orale, in rapporto al numero di consonanti nella coda.
Gli esiti del nostro esperimento sono in sintonia con quelli ottenuti per l'inglese da Munhall et al., e sostengono, per l'italiano, l'ipotesi di una maggiore 'coesione' *(sovrapposizione) articolatoria* fra vocale e consonante seguente, quando quest'ultima sia tautosillabica.
Metodi e risultati. E stato esaminato un corpus di 'pseudoparolE bisillabiche e trisillabiche della forma /tVC1(C2)a(1a)/, pronunciate cinque volte da tre parlanti toscani. C1 sta per /p, t/ e C2 può essere uguale a C1 o diversa; nel secondo caso la sequenza C1C2 corrisponde al nesso eterosillabico /pt/ o al nesso tautosillabico /pl/ (ad es.: /'tapa, 'tappa, 'tapala/). Nel sottoinsieme di bisillabi del tipo /'tata, ta'ta/ l'accento cade sistematicamente sulla prima o sulla seconda sillaba; altrove esso è iniziale di parola. Le parole sono inserite nella frase cornice: "non conosco la parola —per davvero".
Sono state analizzate e confrontate le durate acustiche e le traiettorie spettrali relative alla prima formante della vocale */a/* nelle seguenti condizioni sperimentali: i) tonica, seguita da consonante singola [p], o nesso consonantico tautosillabico [pl] vs. geminata [pp] o nesso consonatico eterosillabico [pt] (ad es.: 'tapa, 'tapla vs. 'tappa, 'tapta); ii) tonica, in bisillabi vs. trisillabi (ad es.: /'tapa, 'tapala); iii) tonica vs. atona, in sillaba iniziale (/ 'tata, ta'ta/).
In primo luogo, l'andamento delle durate vocaliche conferma per l'italiano la presenza di un effetto statisticamente forte e significativo di 'compressionE della vocale seguita da geminata o nesso eterosillabico. Risulta invece considerevolmente debole in italiano - tradizionalmente descritto come *syllable-timed-*, l'accorciamento della vocale tonica in funzione del numero di sillabe atone seguenti (le analisi della varianza, tuttora in corso, ce ne diranno il grado di attendibilità statistica, se ve n'è una).

L'andamento delle traiettorie della prima formante nei diversi contesti di accorciamento dell'esperimento è coerente coi dati delle durate e sostiene l'ipotesi di una sovrapposizione spazio-temporale fra vocale e consonante entro unità di tipo sillabico. In italiano, come in inglese, l'accorciamento compensativo della vocale in sillaba chiusa non sembra derivare da un *controllo diretto* dei singoli movimenti articolatori, volto a mantenere regolare la durata della sillaba come unità. L'andamento delle traiettorie non indica infatti *riduzione* dell'ampiezza del gesto vocalico, in sillaba chiusa vs. sillaba aperta. L'accorciamento vocalico appare piuttosto determinato da *un'anticipazione* del gesto di chiusura consonantica.
Ben diversa invece la cinematica articolatoria dell'accorciamento vocalico in sillaba atona. Qui, l'andamento della prima formante indica la presenza di una forte *riduzione globale* della vocale atona rispetto alla tonica: riduzione che interessa il gesto d'apertura orale, fin dal suo inizio.
E ancora diversa risulta infine, dai dati che sto attualmente raccogliendo, la cinematica articolatoria del gesto di chiusura consonantica relativa a sequenze eterosillabiche vocale tonica-consonante, in bisillabi e trisillabi (/ 'tapa vs. 'tapala/). Qui, il gesto di chiusura per la consonante post-vocalica non presenta differenze strutturali sostanziali in trisillabi vs. bisillabi, coerentemente con l'andamento delle durate.
Se l'ipotesi dell'accorciamento compensativo come sovrapposizione coarticolatoria è corretta, la procedura d'analisi e di comparazione qui descritta promette indicazioni interessanti circa il fondamento articolatorio di tipologie ritmiche tradizionalmente classificate sotto le categorie di *mora-, syllable-*, e *stress-timing.*
Fonologia non-lineare e teoria fonetica sembrano dunque convergere nel mostrarci la possibile indipendenza di consonanti e vocali. In molte rappresentazioni fonologiche questa distinzione fra le due classi è assunta come un dato fondamentale della struttura sonora del linguaggio, e rappresentata specificando il nodo 'radice' *(root node)* di un 'albero di tratti' soltanto come [+ consonantico] (C o V). Anche quei sistemi che non usano unità di tipo C-V, e organizzano gli 'alberi dei tratti' per mezzo di strutture di livello superiore entro la sillaba mantengono come necessaria una distinzione fra vocali (nuclei sillabici) e consonanti (margini sillabici). Il vantaggio di rappresentare vocali e consonanti su livelli *(tiers)* o piani *(planes)* separati si rende evidente nell'analisi di processi fonologici in cui le *condizioni di località* appaiono superficialmente violate. È questo il caso, ad esempio, dei

fenomeni di armonia (vocalica e consonantica), in cui i processi fonologici spesso operano *come se* un segmento (consonante intervocalica o vocale interconsonantica) fosse assente (Goldsmith, 1990). Mentre il *meccanismo* dell'accorciamento vocalico in sillaba chiusa può essere
spiegato in termini di 'coproduzione' e 'livelli C-V' autonomi, una questione che la soluzione del *blending* articolatorio nucleo-coda lascia irrisolta è quella del *perché* di tale meccanismo: perché in presenza di una coda consonantica si anticipa l'attacco del gesto di chiusura? Un'ipotesi, naturalmente, è che esistano *restrizioni articolatorie* di livello superiore ai segmenti C-V, quali sillaba e piede. E qui che un confronto tra lingue tipologicamente diverse sul piano ritmico, secondo la procedura proposta, risulta a mio avviso più promettente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Clements, N., Hertz, S., 1991, *Nonlinear phonology and acoustic interpretation,* in *Actes du 12 ème Congrès International des Sciences Phonétiques,* Université de Provence, Aix-en Provence, vol 1: 364-373.
Fowler, 1980, *Coarticulation and theories of extrinsic timing,* "J. Phonetics" 8: 113133.
Fowler C., 1981, *A relation between coarticulation and compensatory shortening,* "Phonetica" 38: 35-50.
Fowler C., 1983, *Converging sources of evidence on spoken and perceived rhythyms of speech: Cyclic production of vowels in sequences of monosyllabic stress feet,* "Journal of Experimental Psychology: General" 112: 386-412.
Goldsmith, J., 1990, *Autosegmentalandmetricalphonology,* Oxford, Blackwell.
Keating P., 1985, *The phonology-phonetics intefface,* "UCLA Working Papers in Phonetics" 62: 1 4-33.
Lindblom B., Rapp, K., 1973, *Some temporal regularities of spoken Swedish.* "Papers in Linguistics from the University of Stockholm" 21: 1-59.
Maddieson J., 1985, *Phonetic cues to syllabification.* In V. Fromkin (a c. di), *Linguistic Phonetics. Essays in Honor of Peter Ladefoged,* Orlando, Academic Press: 203-221 .
Munhall K., Fowler, C., Hawkins, S., Saltzman, E., 1992, *"Compensatoryshortening" in monosyllables of spoken English,* "Journal of Phonetics" 20: 225-239.

Ohman S., 1966, *Coarticulation in VCVutterances,* "Journal of the Acoustical Society of America" 39: 151-168.
Vayra M., Valleggi, E., 1994, *Accorciamenti 'compensativi' e organizzazione articolatoria in italiano,* In *AtV delle IV Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale, A./.A.* (Associazione Italiana di Acustica), A. I. A: 51-65.
Vayra, M., 1995, *Regole formali vs. regolarità fonetiche: Un caso di accorciamento compensaVvo in italiano,* "Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore", 9: 241-263. Anche in F. Lo Piparo (a c. di), *Linguaggio e Cognizione. Atti del XXVIII Congresso Internazionale di Studi della SLI* (Palermo, 27-29 ottobre 1994), in c. di pubblicazione.